



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17 luglio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

17/07/2015 Il Sole 24 Ore	9
Concordato preventivo con soglia minima del 20% e stop al silenzio-assenso	
17/07/2015 ItaliaOggi	11
Consulenze del lavoro doc	
17/07/2015 ItaliaOggi	12
Bilanci, proroga limitata	
17/07/2015 Il Venerdì di Repubblica	14
Milano-Roma: non c'è più partita	
17/07/2015 La Stampa - Torino	17
"Il segreto di Oklahoma City è l'alta qualità della vita"	
17/07/2015 Il Foglio	18
CERCASI ALTERNATIVA AI DUE MATTEO	
17/07/2015 Il Manifesto - Nazionale	22
Aspiranti sindaci 2016, un rebus	

FINANZA LOCALE

17/07/2015 Avvenire - Nazionale	24
"Garanzia" di 950 euro al mese In cambio si deve cercare lavoro	
17/07/2015 Avvenire - Nazionale	25
Caos Entrate, Orlandi vuole subito un concorso	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	26
Dirigenti Pa, arriva il ruolo unico	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	28
Per le terme l'anno del rilancio	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	29
Mobilità province, raggiunta l'intesa sul decreto	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	30
Calcolo del coefficiente per ogni bene	

17/07/2015 Il Sole 24 Ore	31
Tra dirigenti decaduti e taglio dell'aggio riscossione a rischio	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	32
Riforma del catasto a gettito invariato (con le imposte attuali)	
17/07/2015 ItaliaOggi	33
Basta con i balzelli per sostenere l'Antitrust	
17/07/2015 ItaliaOggi	35
Local tax, a rimetterci saranno i comuni	
17/07/2015 MF - Nazionale	38
Il pay-back della spesa farmaceutica negli ospedali? Un meccanismo da rivedere a fondo	
17/07/2015 ItaliaOggi	39
Il decalogo dei Consulenti	
17/07/2015 ItaliaOggi	41
I revisori contro le frodi	
17/07/2015 ItaliaOggi	43
REVISORI NEWS	
17/07/2015 ItaliaOggi	44
Una local tax in cerca di idee	
17/07/2015 ItaliaOggi	45
Opere pubbliche, +16,9% con appalti per 20 miliardi	
17/07/2015 ItaliaOggi	46
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
17/07/2015 ItaliaOggi	47
Il Piemonte finanzia l'edilizia residenziale degli enti locali	
17/07/2015 ItaliaOggi	48
AGEVOLAZIONI IN PILLOLE	
17/07/2015 ItaliaOggi	49
La programmazione è tutto	
17/07/2015 ItaliaOggi	50
Conti, troppi rinvii risultano dannosi	
17/07/2015 Il Venerdì di Repubblica	51
Capitale acciaccata. La può salvare solo un Giubileo	

17/07/2015 Internazionale	54
Il futuro è solare	
17/07/2015 La Repubblica - Nazionale	59
Vice di Marino, in pista c'è Causi	
17/07/2015 La Repubblica - Nazionale	61
Agenzia Entrate nuovo allarme della Orlandi "Ci servono più dirigenti"	
17/07/2015 L'Espresso	62
Sogno una terra carbon free	
17/07/2015 Libero - Nazionale	65
Quei parlamentari del Pd al servizio di De Benedetti	
17/07/2015 Il Tempo - Nazionale	67
Le scissioni costano 5 milioni a Forza Italia	
17/07/2015 Il Tempo - Nazionale	68
Due anni e mezzo di fallimenti L'isola non rimpiangerà «Saro»	
17/07/2015 Il Manifesto - Nazionale	70
Lo strano volontariato dei profughi	
17/07/2015 QN - La Nazione - Nazionale	71
Emendamento in Senatola prossima settimana	
17/07/2015 Il Messaggero - Roma	72
Bilancio, 30 milioni per scuola e sociale	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/07/2015 La Stampa - Nazionale	74
Cultura, tagliati 200 mila euro a MiTo	
17/07/2015 Avvenire - Nazionale	75
Che fine hanno fatto le nostre riserve? L'oro è al suo posto. E serve per l'euro	
17/07/2015 Avvenire - Nazionale	76
Treviso, rivolta contro i migranti	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	77
Mattarella: no a un'Europa di sola austerità	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	79
Sui conti pubblici l'incognita della ristrutturazione greca	

17/07/2015 Il Sole 24 Ore	81
Piano ricerca da 6,2 miliardi entro il 2017	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	82
L'anticipazione	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	83
Cancellati i contratti a canone minimo	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	84
In Emilia-Romagna 38 milioni ai giovani per «sviluppo rurale»	
17/07/2015 ItaliaOggi	85
I prelievi sui conti all'estero non creano reddito imponibile	
17/07/2015 ItaliaOggi	86
Le attività di controllo catturano il 10% dell'evasione	
17/07/2015 ItaliaOggi	87
Cassette di sicurezza blindate	
17/07/2015 ItaliaOggi	88
Le riscossioni rischiano il crac	
17/07/2015 ItaliaOggi	89
Spese di lite esecutive solo con sentenza defi nitiva	
17/07/2015 ItaliaOggi	90
Professioni quasi salve	
17/07/2015 ItaliaOggi	91
Ecco le scuole a marchio Inail	
17/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	92
Una mappa per la street art di Napoli	
17/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	93
Quei due milioni di poveri in meno e la strada in salita per i sussidi	
17/07/2015 La Repubblica - Roma	94
Vicesindaco, c'è Causi ma è rottura con Sel "Il Pd boicotta Roma"	
17/07/2015 L'Espresso	96
Taglia taglia e si salva l'Italia	
17/07/2015 L'Espresso	98
Benedetto il giorno che arrivò l'euro	

17/07/2015 L'Espresso	101
Quei miliardi dell'Europa rimasti senza un padrone	
17/07/2015 Libero - Nazionale	102
Raccomandazione per i tagli	
17/07/2015 La Stampa - Torino	103
Cultura, tagliati 200 mila euro a MiTo	
17/07/2015 Il Foglio	104
Sforare il deficit. Un piano per Renzi	
17/07/2015 Il Tempo - Nazionale	106
Le bollette della Camera ci costano cinque milioni	
17/07/2015 QN - La Nazione - Nazionale	108
Nella Legge di Stabilità ci saranno spending revie...	
17/07/2015 QN - La Nazione - Nazionale	109
«L'Europa dia ossigeno all'ItaliaE noi taglieremo ancora le tasse»	
17/07/2015 QN - La Nazione - Nazionale	110
Pensioni, sindacati contro Boeri«Chi esce prima perde fino al 34%»	
17/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	111
Poste, dallo Stato 262 milioni l'anno	
17/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	112
Fisco, macchina bloccata Orlandi: concorso subito	
17/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	113
Rientro capitali, migliaia in fila e il governo adesso accelera	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/07/2015 La Stampa - Nazionale	115
Rifiuti, scattano le maxi multe all'Italia	
17/07/2015 La Stampa - Nazionale	116
Discariche chiuse, emergenza Liguria ma Parma non vuole la sua spazzatura	
17/07/2015 Avvenire - Nazionale	117
Buttati sempre più elettrodomestici	
17/07/2015 Il Sole 24 Ore	118
Altra multa Ue sui rifiuti campani	

17/07/2015 La Repubblica - Nazionale	119
Rifiuti, dalla Ue maxi multa alla Campania	
17/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	120
Rinvii e piani disattesi Maxi multa dalla Ue sui rifiuti in Campania	
17/07/2015 L'Espresso	121
Degrado Capitale*	
17/07/2015 Libero - Nazionale	125
Cento attacchi hacker alla Sogei A rischio anche ospedali e metro	
17/07/2015 La Stampa - Torino	126
Profughi, appello alle famiglie	
17/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	127
Maxi-multa dall'Europa per i rifiuti della Campania	

IFEL - ANCI

7 articoli

NEL DECRETO GIUSTIZIA

Concordato preventivo con soglia minima del 20% e stop al silenzio-assenso

Giovanni Negri

pagina 37, commento pagina 22 ROMA Svolta sul concordato preventivo. Almeno su quello liquidatorio, che però costituisce di gran lunga la tipologia più frequente. Un emendamento approvato al decreto legge sulla giustizia civile introduce una percentuale minima di pagamento dei creditori chirografari e la colloca al 20 per cento. La versione attuale della legge fallimentare non prevede alcuna percentuale di soddisfazione. Il che ha, da una parte, in punta di diritto, dato luogo a discussioni sull'ammissibilità di proposte di concordato con pagamenti irrisori (1 o 2% tanto per dire) dei creditori e, dall'altro, in punta di fatto, ha alimentato l'insoddisfazione di quegli imprenditori messi davanti agli stratagemmi dei "furbetti del concordato", pronti a cogliere l'occasione del concordato per ripartire ripuliti dai debiti. Nel caso di concordato in continuità la percentuale minima di soddisfazione non è valida, ma in questo caso prevalerebbe la prosecuzione dell'attività dell'azienda, come garanzia possibile, in caso di ripresa, di pagamento dei creditori. Altra modifica di notevole spessore, varata sempre con emendamento votato dalla commissione Giustizia della Camera, è quella che fa cadere il principio del silenzio assenso in materia di adesioni alla proposta di concordato preventivo. La legge fallimentare, nella versione in vigore, prevede che i creditori che non hanno esercitato il voto devono essere ritenuti consenzienti per il conteggio delle maggioranze necessarie all'approvazione del piano. Con la modifica del decreto, invece, la disposizione viene cancellata e sostituita da un'altra: «I creditori che non hanno esercitato il voto possono far pervenire lo stesso per telegramma o per lettera o per telefax o per posta elettronica nei 20 giorni successivi alla chiusura del verbale. Le manifestazioni di voto sono annotate dal cancelliere in calce al verbale». Si potrà (forse) discutere del valore da dare in questo caso alla mancata espressione del voto (dissenso o non voto), ma certo non potrà più essere annoverata tra le espressioni di consenso. L'obiettivo della modifica nasce anche in questo caso dalla presa d'atto di una realtà nella quale l'accordo tra pochi grandi creditori, nel silenzio dei piccole e medi imprenditori commerciali, è in grado di fare approvare i piani di concordato in un sistema che affida la valutazione della convenienza della proposte solo ai creditori stessi senza interventi dell'autorità giudiziaria. Ai due interventi che riequilibrano l'assetto attuale del concordato se ne affiancano poi altri, rilevanti, ma di portata più circoscritta. Tra questi, quello che cancella in toto la disposizione sulle curatorie sulla portata temporale del conflitto d'interessi con l'incarico di commissario e sulla necessità di una struttura organizzativa adeguata all'incarico. Nutrito il pacchetto sull'organizzazione giudiziaria, con emendamenti approvati che permettono il varo di un piano di applicazioni straordinarie di magistrati per l'emergenza venutasi a creare con i procedimenti di riconoscimento dello status di persona internazionalmente protetta e in generale per fronteggiare i procedimenti giudiziari in materia di immigrazione, oggi generalmente soggetti a tempi di definizione estremamente lunghi. Su proposta del relatore David Ermini (Pd) si prevede poi, che sino all'attuazione della riforma della magistratura onoraria, «i giudici di pace, i giudici onorari di tribunale e i vice procuratori onorari in servizio alla data del 31 dicembre 2015 e che abbiano compiuto il settantaduesimo anno di età cessano dall'ufficio alla predetta data. I giudici di pace, i giudici onorari di tribunale e i vice procuratori onorari, in servizio alla data del 31 dicembre 2016 e che tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2016 compiono almeno il settantesimo anno di età cessano dall'ufficio a quest'ultima data». Infine, attraverso la previsione di una convenzione tra ministero della Giustizia e Anci, si garantisce fino a fine anno la permanenza del personale formalmente in carico agli Enti locali, ma destinato a funzioni amministrative negli uffici giudiziari.

L'anticipazione Il lavoro della commissione Le novità in materia di legge fallimentare predisposte dalla commissione Rordorf (bozza di legge delega in 16 articoli con le coordinate della futura disciplina dei fallimenti) sono state anticipate dal Sole 24 Ore del 15 luglio

NOTA ANCI

Consulenze del lavoro doc

CARLA DE LELLIS

Gli enti locali devono affidare la consulenza del lavoro solo ai professionisti abilitati. Lo spiega l'Anci in una nota diffusa ieri, alla luce del moltiplicarsi negli ultimi anni dei ricorsi aventi ad oggetto la contestazione dell'affidamento del servizio di consulenza del lavoro ad altri soggetti (società commerciali e Ced). La professione di «consulente del lavoro», spiega l'Anci, è disciplinata dalla legge n. 12/1979 la quale stabilisce, tra l'altro, che «tutti gli adempimenti in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale dei lavoratori dipendenti, quando non sono curati dal datore di lavoro, direttamente o a mezzo di propri dipendenti, non possono essere assunti se non da coloro che siano iscritti nell'albo dei consulenti del lavoro, nonché da coloro che siano iscritti negli albi degli avvocati, dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali». In relazione a tale disposizione, evidenzia l'Anci, la giurisprudenza ha chiarito che «quella del consulente del lavoro si configura come professione protetta e, conseguentemente, non possono ammettersi disposizioni di natura secondaria rispetto alla disciplina legislativa di riferimento che abbiano per oggetto l'attribuzione a soggetti diversi dell'esercizio di attività contemplate dalla professione anzidetta» (Tar Piemonte, n. 1738/2009).

Rinvio tra le polemiche in Stato-città. Ok al decreto sulla mobilità

Bilanci, proroga limitata

Al 30/9 solo per province e città metropolitane

MATTEO BARBERO E FRANCESCO CERISANO

Slitta al 30 settembre il termine per l'approvazione del bilancio di previsione 2015. Ma la proroga riguarda solo province e città metropolitane, non i comuni, per i quali la dead-line rimane fissata al 30 luglio. Lo ha deciso ieri la Conferenza stato-città e autonomie locali, che ha anche dato il via libera al riparto dei 530 milioni del fondo Imu-Tasi stanziati dal dl 78/2015. Dalla Conferenza unificata è invece arrivato il semaforo verde al decreto che disciplina i criteri per le procedure di mobilità dei dipendenti delle province (si veda ItaliaOggi del 15 luglio). Ora la macchina organizzativa per trovare una collocazione agli oltre 20 mila dipendenti provinciali in sovrannumero potrà avviarsi, anche se, come è stato fatto notare dall'Upi, con colpevole ritardo. «Apprezziamo il lavoro svolto dal dipartimento della funzione pubblica sul decreto che ha accolto le nostre osservazioni, ma non possiamo nascondervi che stiamo già scontando almeno sei mesi di ritardo», ha osservato Carlo Riva Vercellotti, vicepresidente dell'Upi. «Adesso non ci sono altri alibi: ognuno faccia la propria parte, senza ulteriori ritardi per tutelare i lavoratori e i servizi ai cittadini. Dal 1° gennaio ad oggi, nonostante le indicazioni della legge di stabilità, i costi di questo personale sono rimasti in carico alle province, contribuendo a causare quelle criticità che stanno mettendo a rischio gli equilibri finanziari degli enti». Proroga bilanci con giallo. Sui preventivi, si è verificato un piccolo giallo. Da giorni, si sapeva che l'Upi avrebbe presentato una richiesta di rinvio, viste le difficoltà a quadrare i conti denunciati dagli enti di area vasta, che anche nel corso delle audizioni sul disegno di legge di conversione del dl 78/2015 hanno evidenziato l'insostenibilità dei tagli previsti dall'ultima manovra e chiesto correttivi (si veda ItaliaOggi di ieri). A tale richiesta, si è successivamente associata anche l'Anci, tanto che la lettera indirizzata al ministro dell'interno, Angelino Alfano, reca in calce la firma sia di Piero Fassino (presidente Anci) che di Achille Variati (n. 1 dell'Upi). Ma nel testo della missiva è rimasto il riferimento solo a province e città metropolitane e ad esso i rappresentanti del Viminale hanno fatto riferimento. L'incidente ha creato però molto malcontento tra i sindaci (soprattutto quelli dei comuni andati alle urne a fine maggio) che ormai facevano affidamento sulla proroga a settembre. Le critiche contro il presidente dell'Anci, reo di tutelare gli interessi solo dei grandi comuni metropolitani, sono arrivate da un po' tutta Italia. Da Ciampino ad Alessandria, da San Giuliano Milanese a Montegiorgio (Fm). Anche perché la mancata proroga complica il dedalo di scadenze contabili in calendario nelle prossime settimane. Un rinvio generalizzato dei bilanci avrebbe fatto imposto di prorogare al 30 settembre anche il termine per la salvaguardia degli equilibri, che scade il 31 luglio. A tal fine, è già stato presentato un emendamento al dl 78, il quale chiarisce anche che la scadenza per la variazione generale di assestamento 2015 è al 30 novembre, superando le incertezze derivanti dalla formulazione dell'art. 175 del Tuel. In tal caso, sarebbe saltata l'annunciata circolare dello stesso Viminale finalizzata a rendere facoltativo l'adempimento di cui all'art. 193 Tuel per gli enti che approvano il preventivo nel mese di luglio. Ora si tratta di capire se comunque gli equilibri verranno rimandati a settembre per tutti o solo per gli enti di area vasta. In ogni caso i comuni che non hanno ancora approvato il preventivo e che ora dovranno precipitarsi a farlo entro il 30 luglio, potranno comunque usufruire dei canonici 20 giorni prima che i prefetti si attivino. Dunque il bilancio potrà essere approvato in consiglio entro il 20 agosto a condizione che l'assemblea sia stata convocata entro il 30 luglio. Non sarà invece possibile godere di un extra time per l'approvazione delle delibere con le aliquote dei tributi locali. Il termine in questo caso resta il 30 luglio e, qualora gli enti non decidano in tempo, si applicheranno le aliquote dell'anno scorso. Fondo Imu-Tasi. L'altro punto importante all'ordine del giorno della Stato-città di ieri riguardava il parere sullo schema di decreto chiamato a distribuire i 530 milioni del fondo Imu-Tasi previsti dall'art. 10, comma 8, del dl 78. In base a tale disposizione, le risorse sono state suddivise in due

quote. La prima, pari a 472,5 milioni, andrà ai comuni che, avendo portato le aliquote Imu al massimo, non hanno margini di manovra sulla Tasi e sono penalizzati dai criteri di riparto del fondo di solidarietà. In pratica, si tratta degli stessi 1800 comuni circa che lo scorso anno ricevettero complessivamente 625 milioni, tanto che il riparto viene disposto sulla base dei medesimi criteri; poiché, però, la torta è inferiore, ciascun beneficiario riceverà solo il 75,60% dell'importo 2014. Non indolori gli effetti sulle casse delle amministrazioni interessate: a Milano, ad esempio, il taglio è di quasi 22 milioni, a Napoli e Torino di circa 9 milioni, a Genova di oltre 6 milioni e a Roma di 5,5 milioni (si veda la tabella). Inoltre, le entrate 2015 non valgono ai fini del Patto di stabilità interno. I restanti 57.5 milioni, invece, sono destinati ai circa 2.200 comuni che hanno subito tagli eccessivi per effetto di sovrastime dell'Imu terreni, in base alla risultanza della verifica di gettito effettuata ai sensi dell'art. 1, comma 9-quinquies, del dl 4/2015. In tal caso, il contributo (comunque non rilevanti ai fini del Patto) concorre a ridurre, sempre nella misura del 75,60%, il divario fra le risorse da assegnazioni statali rimodulate in corrispondenza delle stime di gettito revisionate e i gettiti realizzati da ciascun comune.

Foto: Piero Fassino

DAL TRAFFICO AI RIFIUTI, LE CIFRE CHE FANNO LA DIFFERENZA/ IL CONTO DE LI CONTI

Milano-Roma: non c'è più partita

Leonardo Coen

MILANO . Avvertenza. Quando la geografia della popolazione dà i numeri, i casi sono due. Fare come i politici, per i quali i numeri sono un'opinione quasi mai condivisa. Oppure considerarli come Platone, che insegnava ai suoi discepoli come i numeri potessero essere lo specchio della vita. Cioè della realtà. Basta saperli interpretare. Il che non è sempre semplice. Prendiamo per esempio l'annosa questione delle due capitali d'Italia, le metropoli antagoniste di un Paese che in verità è molti Paesi. Milano, oggi sotto i fari del mondo per via dell'Expo 2015, si è sempre considerata la capitale morale, il cuore dell'economia, della finanza, dell'industria culturale. Il Made in Italy è molto milanese, adesso l'obiettivo è consolidare il primato tecnologico, di smart city proiettata verso il futuro. Roma, la capitale vera, invece è un'altra cosa. Nel sentire comune, è il centro del potere politico, è la città italiana più popolata, ed è anche molto più bella di Milano (beh, qui si sfonda una porta aperta). Poi ci sono il Vaticano, il Papa, il usso continuo dei pellegrini e dei turisti... E tuttavia, un pregiudizio assai radicato, soprattutto al Nord, è questo: Milano crea ricchezza, Roma la spende. L'equazione è di sapore assai leghista. Ebbene, accantonate tutto. È roba del passato. La grandezza delle città per popolazione, oggi, si calcola non più sulla base dell'anagrafe dei residenti, ma sui ussi di quelli che ogni giorno usano le città: i suoi servizi pubblici, ristoranti, negozi, strade, parcheggi e così via... Ed è con questo nuovo criterio che i demografi di PopulationData.net hanno ridisegnato la classifica delle metropoli mondiali ed europee in particolare. Ne viene fuori (vedi la tabella in alto) che la città più grande d'Europa resta Londra, ma che al terzo posto c'è Milano, mentre Roma retrocede al settimo. Anche i criteri per definire la vivibilità cambiano: i parametri sono stabiliti sulla base di dati come i consumi di risorse o lo smaltimento dei rifiuti. Oggi una metropoli non è più la città di una volta, coi suoi limiti fisicamente ben evidenziati. Nella società liquida predicata da Zygmunt Bauman scompaiono, come ha spiegato Umberto Eco, le entità che garantivano «ai singoli la possibilità di risolvere in modo omogeneo i vari problemi del nostro tempo». Le grandi metropoli si espandono in un territorio densamente popolato ma anche «uido», cioè con infrastrutture dei trasporti efficienti e capillari. Ed ecco allora perché, secondo PopulationData.net , tra Milano e Roma non c'è partita non solo in quanto a popolazione. Milano distanzia impietosamente Roma. Nella classifica delle aree urbane più importanti del mondo, può contare su 6.769.497 abitanti, Roma su 4.321.244. Una bella differenza: oltre un terzo in meno. Chi l'avrebbe detto? Noi siamo abituati a considerare Roma più grande di Milano, non solo per estensione, ma per popolazione. Basta cliccare Comuni-Italiani.it , per verificare che i romani all'anagrafe sono 2.863.322 mentre i milanesi sono meno della metà, 1.324.169. Insomma, i numeri non coincidono. Eppure, tutti sono frutto di statistiche ufficiali. Non mentono. Ma se è così, qual è il trucco? La differenza sostanziale, oltre ai nuovi criteri di calcolo sull'uso delle città, è che le cifre di Comuni-Italiani. it riguardano i residenti dei rispettivi comuni, mentre quelle di PopulationData si riferiscono alle aree urbane, che corrispondono alle agglomerazioni centrali (i confini comunali) e alle loro zone d'irradiazione, ossia tutti quei comuni collegati da caratteristiche non soltanto territoriali ma anche dai servizi e dalle attività economiche. Che è il criterio con il quale oggi si affrontano le questioni dello sviluppo demografico. I conti di PopulationData.net testimoniano l'avanzata impetuosa dell'urbanizzazione. Oltre la metà della popolazione mondiale vive in città. Lo sviluppo talvolta anarchico e incontrollato (spesso incontrollabile) genera grossi problemi che possono nuocere alla sopravvivenza e alla qualità della vita: inquinamento, trasporti, strutture sanitarie e sociali, infrastrutture scolastiche, tanto per citare le necessità prioritarie, sono sfide permanenti per chi deve gestire le città in costante se non violenta crescita. Per questo gli studiosi che si occupano di queste situazioni metropolitane sono diventati sempre più strategici. Sono loro, di fatto, che determinano le linee direttrici delle politiche di inurbazione e di interazione. Sono loro che intercettano le mutazioni globali e quelle regionali. Milano, in

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

questo senso, sta ripartendo. Gianfelice Mario Rocca, presidente dell'Assolombarda, in una recente intervista ha sostenuto che il ruolo leader della città non lo si conquista a parole, ma con i fatti. E con l'orgoglio: «Dobbiamo ritrovare la maniacale ossessione di essere i primi della classe». Pure lui tiene in altissima considerazione i numeri. Quelli di Milano sono da grande metropoli. In Italia, la capitale lombarda può vantare il 22 per cento delle startup innovative, una percentuale che è in continua evoluzione. Nella sua area gravita il 33 per cento delle multinazionali, il 56 per cento di produzione scientifica presso gli istituti di ricerca. Risultato: a Milano si ha il più alto numero di brevetti in Italia, il 24 per cento, vale a dire uno su quattro. Altro dato significativo: 184 mila studenti universitari, 13 mila stranieri (più del 7 per cento). E ancora: passa di qui il 25 per cento della produzione manifatturiera e il 25 per cento dell'export. Quanto ai numeri della cultura, Milano non è solo shopping, dispone di 65 musei e 68 teatri e un numero altissimo di locali e sale musicali (nel 2013 ci sono stati 300 mila spettacoli). Per non parlare di fatturati. Il Pil di Milano non si paragona con quello di Roma, bensì con quelle delle grandi aree metropolitane europee: Milano (184 miliardi 721 milioni di euro) batte Berlino (146,192) e Barcellona (145,678). Solo Parigi (623,189), Londra (617,454) e Madrid (198,652) stanno davanti. I numeri sono stati elaborati dall'Ufcio studi della Camera di commercio di Monza e Brianza e dall'Eurostat (Registro Imprese) e si riferiscono al periodo 2011-2013. La macroarea attorno a Milano che si estende da Lodi a Monza e alla Brianza è sesta in Europa per reddito pro capite. Nella classifica delle grandi aree urbane mondiali di PopulationData, in cima c'è Tokyo con 42 milioni 796.714 abitanti, seguita da Giacarta (30.326.103) e Seul (25.620.552). Shanghai è quinta (24.256.800), New York settima (22.829.561), Londra ventiquattresima (13.657.228), Parigi ventinovesima (12.341.418). E la Grande Milano? Onorevolmente sessantunesima, dietro Nanchino. Roma è più giù, 108ª, dietro Amman, 47 gradini più in basso di Milano. Nella classifica che contempla 549 agglomerazioni urbane, troviamo pure Napoli al 117° posto, Torino (233ª), Palermo (430ª), Bari (442ª), Firenze (443ª), Catania (500ª) e Bologna, ultima (con 1.001.170 abitanti). «Quando ci si deve confrontare con i ranking internazionali, soprattutto relativi alle grandi città, ci si scontra però inevitabilmente con il problema delle fonti e delle definizioni» chiarisce Maristella Bergaglio, docente di Geografia della popolazione presso il Dipartimento di Beni culturali e ambientali dell'Università degli Studi di Milano. «Secondo l'Istat, dal punto di vista strettamente amministrativo, ovvero relativamente al territorio comunale, la popolazione di Milano era di 1.337.155 abitanti al 1° gennaio 2015 mentre quella di Roma era di 2.872.021». Numeri che si avvicinano a quelli di Comuni. Italiani, evidentemente meno aggiornati (quelli di PopulationData sono datati 2015). Viene in mente la stranota ed abusata definizione di Benjamin Disraeli, che fu primo ministro dell'Impero britannico: «Esistono tre tipi di bugie. Le bugie, le bugie sfacciate. E le statistiche». Non è questo il caso. Bisogna sempre contemplare l'evoluzione scientifica. «Come accade anche per le altre grandi realtà urbane del mondo» dice la professoressa Bergaglio, «definire la città in termini di confini comunali ha perso significato da molto tempo a causa dei fenomeni di espansione dei confini economici, organizzativi, sociali, culturali ed anche urbanistici della città stessa nel suo intorno. Per questo anche quando si parla di dimensioni demografiche delle città si considerano le dimensioni delle aree urbane estese e complesse come la Città metropolitana di Milano con 3.196.825 di abitanti (al 1° gennaio 2015) o la Città metropolitana di Roma Capitale con 4.340.263 di abitanti (al primo gennaio 2014). Nel caso di Milano spesso si arriva ad utilizzare il dato relativo all'Area metropolitana, che include la Città metropolitana di Milano e, totalmente o parzialmente, i territori delle province circostanti con una popolazione di oltre 7.500.000 abitanti. Lo stesso problema si presenta per tutte le grandi città del mondo. La preminenza di Milano nei ranking internazionali dipende dunque principalmente dalla proiezione economica e finanziaria di Milano, dal suo dominio funzionale su un'area regionale e sovra-regionale molto ampia e coesa, che viene percepita anche all'esterno dell'area metropolitana come un tutt'uno». Con qualche incidente di percorso, tuttavia. Come al solito c'entra la politica. La Grande Milano - ma sarebbe meglio, o peggio, scrivere la Città metropolitana, che è stata costituita l'8 aprile 2014 ed è subentrata alla Provincia di Milano assumendone

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

patrimonio, personale e funzione - annaspa nei debiti: a fronte di 150 milioni di risorse, c'è un buco di bilancio (ereditato dalla Provincia) di 94 milioni di euro. Una situazione paradossale. La Milano che svetta in Europa e galoppa nel mondo, viene sgambettata dalla politica. A fine giugno si prefigurava l'ombra del default. Il sindaco Giuliano Pisapia faceva sapere al premier Matteo Renzi che se lo Stato non fosse intervenuto, avrebbe messo in vendita caserme e palazzi, persino la storica Prefettura che ospitò Napoleone. Una Milanexit? Leonardo Coen URLAN/NEWSPRESS/REA/CONTRASTO, STEFANO SAVI SCARPONI EMANUELA DE SANTIS / ANZENBERGER/CONTRASTO ANDREA BALDO / CORBIS MASSIMO BORCHI / CORBIS
Sopra, a sinistra, Milano: Galleria Vittorio Emanuele ; a destra, Roma: Campo de' Fiori

I nuovi numeri per misurare le capitali d'Europa

LONDRA (24) PARIGI (29) MILANO (61) MADRID (72) BARCELLONA (88) BERLINO (106) ROMA (108)
13.657.228 12.341.418 6.769.497 6.377.364 4.97.1701 4.442.939 4.321.244
Sopra, alcuni dati da PopulationData.net , sito di demograf francesi che monitora le metropoli anche con nuovi parametri. In parentesi in rosso la collocazione delle città nella classifica mondiale e, a destra, gli abitanti contati non solo secondo il criterio anagrafico ma anche di utilizzo della città

Milano, Expo 2015: L'albero della vita nella cosiddetta Lake Arena , uno dei quattro punti di riferimento per orientarsi negli spazi espositivi

Foto: fonti: Istat, Anci, Bankitalia, Censis

Incontro oggi tra Fassino e 5 primi cittadini americani

"Il segreto di Oklahoma City è l'alta qualità della vita"

Lucia Caretti

C'è un angolo di America a Torino e si sono dati appuntamento lì oggi: nel grattacielo di Intesa San Paolo si incontrano i sindaci italiani e statunitensi. La speranza è che salgano in alto per guardare lontano. Abbastanza lontano da accorciare le distanze, creare un ponte umano e culturale che superi l'oceano. Quello previsto dal protocollo che firmeranno (oggi ore 17 a Palazzo Civico) Piero Fassino, presidente dell'ANCI, e Mick Cornett, il repubblicano a capo di Oklahoma City, vice della confederazione dei "mayor" a stelle e strisce. Il patto prevede di intensificare lo scambio di conoscenze, progetti, contatti. O meglio: di fissare meeting per fare network e trasmettere "know how". Non è la moda di parlare come gli americani, questa volta sono arrivati davvero. Per discutere insieme: «Non so se abbiamo qualcosa da insegnare - ha spiegato ieri Cornett - ma sicuramente possiamo imparare. Dappertutto le persone si spostano verso le città, mentre la tecnologia cambia il mondo. Sono sfide comuni su cui è utile confrontarsi». La sua delegazione (con lui ci sono altri quattro primi cittadini) nei prossimi giorni sarà ad Expo. L'alimentazione è un tema molto caro a Cornett, noto per la sua campagna contro l'obesità. Com'è stato il primo impatto con Torino? «Ottimo. Mi sembra che abbia molto da offrire. Ho passeggiato solo due ore in centro, ma quanta bellezza. La mia città è stata fondata nel 1889, abbiamo palazzi che ci sembrano antichi e di valore: niente rispetto ai vostri... E poi i treni: sono velocissimi! Noi abbiamo un'ottima rete di strade e autostrade, ma sulle ferrovie siamo indietro». Che realtà è oggi Oklahoma City? «Siamo oltre 600 mila persone, contando i dintorni 1 milione e 300 mila. Vantiamo il tasso di disoccupazione più basso di tutti gli Stati Uniti. Stiamo costruendo un nuovo grande parco, palestre, spazi per convention, scuole. Abbiamo fatto una proposta, chiarendo come e quanto volevamo spendere. E dove avremmo preso i finanziamenti: da un aumento delle imposte sugli acquisti. Gli elettori hanno votato a favore». Qual è il vostro segreto? «Un principio molto semplice. Per far girare l'economia bisogna avere una città dove le persone non vedono l'ora di trasferirsi. Le mie politiche sono tutte orientate a migliorare la qualità di vita degli abitanti: a partire da strade e mezzi pubblici, per ridurre il traffico. I cittadini non hanno voglia di perdere il loro tempo in coda, vogliono essere liberi di muoversi, soprattutto i giovani. Mi preoccupa anche evitare eccessi nel mercato immobiliare: da noi non ci sono i prezzi inarrivabili di altre metropoli» Dove trovate i soldi? «È una spirale positiva. Miglioriamo l'offerta della città per attrarre imprenditori e professionisti di alto livello. Sono loro a creare lavoro: portando qui il loro business aiutano il mercato. Poi puntiamo sui giovani: ai ventenni brillanti piacciono le nostre università, gli impianti sportivi, le aree pedonali. E a noi serve il loro talento!» Immigrazione, pari opportunità, innovazione. Tre nodi cruciali per l'Italia. Consigli? «L'immigrazione e il continuo rimescolarsi con altri popoli sono una ricchezza. La storia americana lo dimostra, anche se siamo molto divisi sul tema. Sulle donne invece siamo riusciti a buttare giù vecchie barriere: si comincia dalla scuola, dalle bambine. Il cambiamento? È necessario. Noi politici dobbiamo avere il coraggio di prendere decisioni scomode: la gente non sarà mai contenta di cambiare, ma fa bene alla salute delle comunità».

CERCASI ALTERNATIVA AI DUE MATTEO

Esiste uno spazio politico da percorrere per evitare che il centrodestra del futuro sia subalterno all'Italia dei Renzi e dei Salvini? Forse sì. Idee in libertà di giovani amministratori di Forza Italia Contrastiamo con limpidezza l'opacità della sinistra sulle tasse. Gli elettori premieranno la nostra chiarezza Ci si riempie la bocca di belle parole senza rendersi conto che quello che nessuno è riuscito a fare è il partito liberale di massa La formula è di fronte a noi: meno tasse, più consumi, più invest

CONTRASTARE L'INCREMENTO DELLE TASSE OCCULTE: ORA TOCCA A NOI I nostri elettori sono demoralizzati, forse indignati. Negli ultimi 20 anni solo Berlusconi non ha mai tentennato nelle battaglie ideali; il centrodestra, al contrario, non ci ha creduto. Nascemmo per le riforme, ma pochi le vollero. Sbocciammo per proporre una chiara visione della società, salda nei valori e nelle identità, ma scoprimmo che la sinistra ebbe gioco facile a sgretolare la nostra coscienza di popolo: demmo prova inconsapevole di subalternità culturale. L'imperativo è tornare a parlare alla comunità reale, senza timori reverenziali, su temi come famiglia, natalità, dignità della persona, immigrazione, impresa, fisco, legalità e sicurezza, energia, contrasto allo stritolamento del ceto medio. Costruire modelli e traiettorie, attraverso persone credibili, con la determinazione di chi sa di essere dalla parte giusta, dare voce a chi non è garantito perché non è forza organizzata, essere riferimento per i corpi intermedi. Stiamo applicando questa ricetta su Torino, dove stiamo agendo su molti temi; ne cito uno in particolare: il contrasto all'incremento delle tasse occulte, quelle che incidono subdolamente sulla vita quotidiana delle persone (cimiteri, suolo pubblico, intercapedini, rifiuti,...). Contrastiamo con limpidezza l'opacità della sinistra. Gli elettori premieranno la nostra chiarezza. **Andrea Tronzano, capogruppo Forza Italia al comune di Torino L'ILLEGALITÀ SI COMBATTE CON L'EFFICIENZA, NON COL MORALISMO** In questo momento il centrodestra è debole e non è rappresentativo del territorio. Per rilanciarlo occorre la cura delle 3 C che insieme alla mia squadra ho messo in campo e sperimentato nel mio comune cioè: concretezza, competenza e cambiamento. E' necessario rispondere con i fatti alle esigenze e ai bisogni dei cittadini. Servono per risolvere le parecchie criticità atti immediatamente percepibili verificabili e corrispondenti alla realtà a partire dall'ordinaria amministrazione. Facciamo un esempio: in Sicilia abbiamo un caos nel servizio dei rifiuti. Questo sta portando a un continuo aumento delle tasse e a un servizio non efficiente. Dunque subito necessario un piano straordinario che porti alla creazione di infrastrutture per stoccaggio e smaltimento facendo diminuire i costi per conferimento e trasporti e quindi minori tasse per i cittadini e strade pulite. Continuando ad essere concreti servono investimenti nei trasporti e nei collegamenti e quindi valorizzazione del territorio e nuove opportunità di lavoro. E' chiaro che per realizzare ciò serve un cambiamento radicale della classe dirigente che deve essere competente e capace di stare tra la gente per dare opportunità a tutti e avere un'Italia forte. **Luca Cannata, Sindaco di Avola (RG) NESSUNO DIFENDE DAVVERO LE PARTITE IVA, CHE ASPETTIAMO?** Lavoro tra i giovani professionisti di un territorio, la Lombardia, da sempre fertile e ricco di opportunità, ma oggi sfiancato dalla pressione fiscale. Il nostro è il popolo delle partite iva che ha fame di centrodestra moderato e che riuole un governo che guardi ai bisogni classe media, asfissata da una tassazione che ci permette appena di sopravvivere, ma senza la certezza di un posto fisso; la Lombardia, coi suoi liberi professionisti e le sue piccole e medie imprese è da sempre il motore del paese e, con le sue tasse, è da decenni il bancomat dello Stato centrale, che la sprema più di qualsiasi altra regione italiana per pagare le proprie spese. E' l'appuntamento coi liberi professionisti che manca nell'agenda del premier Renzi, che pensa alle grandi aziende ed a chi un posto di lavoro fisso ce l'ha o ce l'aveva, dimenticandosi di chi, con la propria partita Iva, ha fatto girare vorticosamente l'economia o di chi, oggi, la partita Iva la apre perché non ha altra scelta, se non quella di rimanere disoccupato. E' questa la fetta di elettorato, storicamente di centrodestra, ma che ultimamente si sente orfano di una guida e che non si arrende alle derive populiste di Grillo, ma nemmeno alle chiacchiere fumose di Renzi, a cui dobbiamo una risposta

politica." Mariachiara Fornasari, avvocato di 33 anni e coordinatrice cittadina di Forza Italia Brescia **MENO TASSE PIÙ BENESSERE. MENO CAMUSSO PIÙ THATCHER.** Meno tasse, più consumi, più investimenti, più crescita, più lavoro, più gettito, più benessere. Una semplice equazione capace di rilanciare il centrodestra e di salvare l'Italia. Ecco perché dobbiamo dire di stare chiaramente con la Thatcher e Reagan e non con la Camusso! Nel nord-est delle piccole e medie imprese, il centrodestra deve saper tornare a parlare al ceto medio, agli imprenditori che si alzano la mattina alle cinque per poi chiudere la serranda a mezzanotte dandoli delle risposte concrete ed ergendosi a portatori dei loro interessi. La chiarezza ideologica non è un optional! In questo momento le regole vanno spezzate, vanno rotte; tagliamo pesantemente le tasse alle partite Iva, ai piccoli e medi imprenditori perché produrre e dare lavoro non deve essere un lusso! Meno tasse alle famiglie che subiscono prelievi assurdi sulla prima casa come se fosse stata il regalo di qualcuno e non il frutto del loro sudore! Difesa del ceto medio, concretezza per il rilancio dell'economia, unità dei moderati: prendendo queste decisioni, potremo rialzarci facendo tanto quanto il nostro elettorato auspica e tanto quanto la sinistra teme! Everest Bertoli, capogruppo di Forza Italia al comune di Trieste **VIVIAMO TRA DUE POPULISMI SULL'IMMIGRAZIONE, UNA TERZA VIA C'È** Il rilancio del nostro partito non può prescindere dalle politiche sull'immigrazione, su cui in passato è mancata una linea chiara e ci siamo trovati a inseguire la Lega. Ma noi non siamo estremisti, siamo il centrodestra moderato. E' l'immigrazione a essersi estremizzata. E' diventata un problema. A causa dell'emergenza nord Africa è diventato una apocalisse. Eppure basterebbero proposte semplici, sebbene radicali: 1) chiudere i flussi in ingresso per l'immigrazione regolare fino a quando non sarà scesa la disoccupazione in Italia 2) facilitare il migrante che è in Italia da tempo e che si è comportato seguendo leggi e regole 3) reprimere duramente chi delinque, chi fa proselitismo per sedicenti guerre sante e chi stimola rivolte contro il nostro paese 4) lavorare a fondo e seriamente con tutti quegli stati con i quali non abbiamo accordi bilaterali sull'immigrazione 5) ottenere e dirottare finanziamenti europei verso i paesi amici e stabili del nord Africa per garantirci collaborazione nel pattugliamento e nella creazione di campi profughi, dove poter esaminare le proposte di asilo 6) lavori socialmente utili per i richiedenti asilo che già sono sul nostro territorio, almeno per i primi mesi: chi si rifiuta avrà una nota di demerito per l'ottenimento dell'asilo. Giorgio Silli, responsabile Immigrazione di Forza Italia **CONTENUTI CI SONO, METTIAMOLI INSIEME CON LA NOSTRA FRATTOCCHIE** La differenza tra politici e statisti è la Formazione. Provate ad inserire "scuola di partito" su Google. Primo risultato: Istituto di studi comunisti. Secondo risultato: Formazione Politica Partito democratico. Ecco il problema. Il centrodestra non ha mai istituito, storicamente, dei luoghi strutturati e specializzati in cui i propri giovani si possano formare e confrontare. Lungi dalla "Scuola delle Frattocchie" in cui si perpetrava l'indottrinamento comunista, i giovani del nostro partito non hanno bisogno di lezioni ideologiche, ma di momenti di studio e approfondimento open-minded. Non viviamo più negli anni 80 in cui bastava svalutare la lira per far volare l'export. Oggi la competizione è globale, la finanza dominante e rispondiamo a regole mitteleuropee. Se vogliamo essere la guida e non il traino di questa Europa, dobbiamo conoscerne approfonditamente gli strumenti e volgerli a nostro favore. Non basta l'eccellenza dei singoli, serve armonizzare le esperienze e le competenze della futura classe dirigente, come in un'orchestra che dà vita alla sinfonia perché segue una direzione comune di cui comprende e condivide lo stesso spartito. Berlusconi ebbe questa intuizione con l'Università della Libertà, progetto visionario ancora non entrato a regime. E' il momento che le ottime intuizioni si trasformino in progetti tangibili. Federica De Benedetto, vicecoordinatrice regionale di Forza Italia in Puglia **ATTACCARE IL NON GOVERNO NELLE REGIONI ROSSE, LÌ C'È UNA PRATERIA** Per chi vive da anni dove non si è mai vinto e dove la presunta superiorità morale e sociale della sinistra ha sempre prevalso, ora che anche il cosiddetto "buon governo" delle regioni rosse arranca, non è difficile immaginare una ripartenza del centrodestra. La crisi economica ha infatti colpito anche il sistema cooperativo. In moltissimi casi esso non è riuscito ad assorbire le criticità più difficili attraverso il classico paracadute della cooperativa chioccia che aiutava le piccole. E' venuto allo

scoperto quindi il nervo della politicizzazione disperata di una dirigenza che concepiva quel sistema come un arto dell'ente locale governato dal partitone e l'ente locale come il naturale ossigeno per alimentarlo. Un centrodestra di vera matrice liberale può dunque approfittarne proponendo un sistema alternativo e virtuoso che esca dal concetto di ente pubblico come centro assistenziale ma che proceda finalmente dall'impresa. Essa può essere rimessa al centro anche in terreni precedentemente meno ospitali. Un esempio di scelta forte in Emilia Romagna dovrebbe passare da una totale rivisitazione di una multiutility come Hera, che enti locali governati dal centrodestra dovrebbero immediatamente privare della posizione dominante di cui sostanzialmente oggi gode. Alberto Ancarani, capogruppo Forza Italia al Consiglio comunale di Ravenna **I NOSTRI RENZI E I NOSTRI SALVINI CI SONO, BASTA SOLO VOLERLI** Dal partito liberale di massa. Ecco da dove bisogna ripartire per rinnovare il centrodestra. Dalla sua genesi. Con una politica industriale che guardi alla spina dorsale dell'economia italiana, fatta dalla piccola e media impresa e da liberi professionisti. Riformando e privatizzando i servizi, ricordando che non siamo tutti uguali, ma siamo tutti diversi. L'unica uguaglianza che lo Stato deve garantire sono le opportunità. I diritti individuali sono alla base di un partito liberale, inclusi i diritti della comunità Lgbt (incluse nozze gay). La rivoluzione liberale non c'è stata perché la sfortuna di Berlusconi è stata di essere circondato da tanti "ex": ex Dc, ex Psi, ex Msi... Dopo 20 anni FI ha a disposizione una classe dirigente di quarantenni, che allora votò Forza Italia. La nuova classe dirigente meridionale, di FI, non viene più con il cappello in mano, ma è consapevole di essere motore di innovazione e di sviluppo e di avere la responsabilità di creare benessere economico dell'intero Paese. Dobbiamo recuperare i delusi, senza la necessità di un "Papa straniero". Perché come Renzi e Salvini sono venuti dai loro rispettivi partiti, anche in FI si può trovare un ottimo centravanti. Armando Coppola, presidente della Quarta Municipalità del Comune di Napoli **PERCHÉ NON È UNA BESTEMMIA RIPARTIRE DA DIO, PATRIA E FAMIGLIA** Una storia comune da raccontare, qualche regola per far funzionare l'ascensore interno e una franca chiacchierata col Padre. Sono le tre cose di cui il centrodestra ha bisogno, nel breve, per non perdere l'occasione di sfruttare il primo importante appannamento del fenomeno renzista. Il Royal Baby ha il fiatone ma la strada per riorganizzare il centrodestra appare molto lontana. Insomma: se Atene piange Sparta non ride ma andiamo per ordine e torniamo ai tre ingredienti. Primo ingrediente: la storia comune del centrodestra italiano è quella che, mi si perdoni l'ardire, non so sintetizzare meglio se non ricorrendo alla triade: Dio, Patria e Famiglia. I 9 milioni di delusi e astinenti dal voto, ad occhio e croce, non sono troppo distanti da un modello culturale fatto di cattolicesimo politico, amor patrio e centralità della persona umana. E' questa l'identità comune di un centrodestra dalle mille sfaccettature che tuttavia ha ragione di esistere se sa essere alternativo al centrosinistra anche sotto il profilo culturale. Tutto ciò senza adottare atteggiamenti confessionali ma senza neppure vergognarsi delle proprie radici cristiane. Secondo ingrediente: un movimento politico ha bisogno di qualche regola interna che selezioni la classe dirigente e consenta a ciascuno di poter sognare l'ascesa verso il vertice dell'organizzazione. Le cooptazioni e le designazioni dall'alto non solo rendono bolsi gli organismi ma li paralizzano. E, come sa perfettamente Berlusconi, non elidono neppure il rischio del tradimento da parte dei beneficiati. Collegi uninominali, primarie, preferenze, partito degli eletti: i metodi possono essere i più disparati ma nessuno si illuda: senza ascensore si è condannati a rimanere al pianoterra. Terzo ingrediente: la questione del Padre. Senza Berlusconi non si va da nessuna parte. E' l'unico soggetto capace di aggregare anime ed animelle sparse nello spazio indefinito del centrodestra ma dopo vent'anni ed i continui assalti giudiziari neppure Silvio può da solo promuovere il riscatto dei conservatori italiani. Si guardi intorno, il fiuto non gli manca, e dia fiducia ai molti forzisti di qualità che animano istituzioni e territori con passione, competenza ed onestà. Non abbia timore di quelli bravi. Spesso sono più affidabili dei docili. Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e Presidente IFEL **NESSUNO CHE ASCOLTI I GIOVANI IMPRENDITORI, PENSIAMOCI NOI "Come immagino il futuro di centrodestra?"**. Molte volte ci facciamo questa domanda noi che viviamo realtà politiche e territoriali, ma la domanda più

IL FOGLIO

giusta sarebbe "perché immaginare un futuro? Abbiamo il presente da vivere". Il paese è in continua evoluzione, le condizioni sociali cambiano, le richieste economiche aumentano e le esigenze culturali mutano e allora è il momento di cambiare anche il modo di fare politica, di cambiare il modo di stare in mezzo alla gente, di guardare, osservare e studiare tutto questo... Un centrodestra unito, credibile, strutturato e chiaro sarebbe un segnale di certezza per i nostri concittadini che ormai sopravvivono in una precarietà economica, sociale e culturale. Grazie alla mia esperienza come consigliere comunale, ho imparato a leggere e a capire i bisogni dei territori così da cercare possibili soluzioni attraverso il mio impegno in Anci, associazione nella quale ricopro con orgoglio la carica di delegata alle Pari Opportunità, alle Politiche Giovanili, al Servizio civile e allo Sport. Sono certa che l'applicazione del rispetto della parità tra uomini e donne, e non soltanto in ambito politico, consente di dare alle tematiche femminili, per troppi anni assenti dal dibattito nazionale, la giusta attenzione che meritano. Ma penso anche che un Paese che guarda al futuro dovrà impegnarsi per sostenere la creatività, la formazione e l'imprenditorialità giovanile, e per la valorizzazione delle competenze. Ricominciamo dal vero, dalle realtà, dalle esigenze, miglioriamo il nostro paese con la voglia di fare l'Italia Alessia De Paulis, Capogruppo di Forza Italia al comune di Teramo

CITTÀ-CHIAVE · Torino, Bologna e Trieste si giocano il «bis», mentre Varese è già un caso

Aspiranti sindaci 2016, un rebus

Ernesto Milanese

La primavera degli aspiranti sindaci del Pd sconta la graticola politica di una stagione che eredita il fallimentare esito dell'ultimo test nelle Comunali (da Venezia, Arezzo, Enna fino a Rovigo e alla Sardegna). Il quadro di partenza si rivela già un mezzo rebus. A Torino, scade il mandato di Piero Fassino, l'ultimo segretario Ds che nel 2007 «traslocò» la ditta originaria nel partito nuovo a vocazione maggioritaria. Dal 5 luglio 2013 agli impegni di sindaco abbina quelli di presidente dell'Anci, che comporta la «contrattazione» con palazzo Chigi per conto dei Comuni, grandi e piccoli. Da mesi, la ricandidatura di Fassino è data per scontata. Si aspetta soltanto la ratifica ufficiale del diretto interessato. Tant'è che il segretario provinciale Fabrizio Morri si è più che sbilanciato: «Non vedo candidato migliore. Se Piero darà la disponibilità non vedo chi potrebbe avere carte più forti delle sue». Primarie? Ovviamente, no: «Fassino da sindaco ha già fatto un mandato. Dovrebbero emergere ragioni valide per ritenere che non abbia governato bene. Mi pare piuttosto improbabile...». L'altra città-chiave per il Pd è Bologna. Virginio Merola nel 2011 è stato eletto con il 50,47% dei consensi e il Pd non era andato oltre il 38,2%. Ma l'ex «roccaforte rossa» è contendibile dal 1999, mentre negli ultimi anni militanti e fedelissimi hanno già dovuto ingurgitare rospi a ripetizione: dalle dimissioni di Flavio Delbono (con il commissariamento Cancellieri...) al fallimento politico di Bersani, fino all'inquietante astensionismo delle Regionali 2014. Per Merola, un bis che si preannuncia tutt'altro che scontato. La campagna elettorale non potrà prescindere dall'«operazione Fico»: la mini-Expo permanente versione Farinetti & Coop, con 55 milioni di patrimonio immobiliare pubblico votati alla «fabbrica del gusto». Senza dimenticare il referendum sui soldi alle scuole private che a maggio 2013 ha registrato 50 mila voti laici e di sinistra. E a proposito di amministratori Pd sussidiari, a Trieste si profila assai complicata la difesa del municipio da parte del centrosinistra. Roberto Cosolini era stato scelto con le Primarie (2.445 partecipanti), ma soprattutto contava sulla coalizione Doc: eletto anche grazie a Sel che viaggiava al 5,5% e alla Federazione di sinistra che pesava quanto l'IdV. Cinque anni dopo, scenario politico ben diverso. Con la Lega Nord che mette già in campo il suo segretario provinciale Pierpaolo Roberti, 34 anni. E l'ex sindaco Roberto Dipiazza che ricompare sulla scena del centrodestra e fa subito innervosire Debora Serracchiani. Come Milano, in primavera scatta la verifica anche per gli altri sindaci dell'«onda arancione». Luigi De Magistris a Napoli fa storia a se come esponente dell'ala post-dipietrista, mentre Massimo Zedda a Cagliari interpreta l'anima della sinistra alternativa al Pd che nella «capitale» della Sardegna continua a scontare la fusione fredda di Ds e Margherita. Infine, c'è il «caso Varese». Il Pd conta di riconquistare il municipio, non solo sulle ali dell'entusiasmo renziano. Ma in vista delle Primarie, compare il 42enne Dino De Simone, candidato sindaco non ufficiale anche se regolarmente iscritto al partito. I vertici locali però accarezzano l'idea di affidarsi a Daniele Marantelli, deputato bersaniano allineato a Cuperlo. Lui è disponibile, finché d'improvviso qualcosa si incrina con la segreteria alla ricerca del «nuovo che avanza». Marantelli fa dietrofront con una lettera tutt'altro che ispirata all'obbedienza. E De Simone, da un mese, è ripartito a testa bassa con incontri elettorali e la presentazione di un programma amministrativo personalizzato.

FINANZA LOCALE

32 articoli

TRENTINO

"Garanzia" di 950 euro al mese In cambio si deve cercare lavoro

(D. And.)

Un sostegno economico alle famiglie più deboli che rischiano l'esclusione sociale è attivo dal 2009 nella Provincia autonoma di Trento, prima realtà italiana a prevedere per legge uno "stabilizzatore automatico del reddito". Lo scorso anno sono stati 7.637 i nuclei che hanno goduto almeno di una mensilità del reddito di garanzia per il quale la Provincia ha impegnato complessivamente 17 milioni. L' intervento mira a integrare la condizione economica di una famiglia che si rivela insufficiente «rispetto ai bisogni generali della vita»: consta appunto in un reddito disposto con assegni mensili per un periodo di 4 mesi (rinnovabili per altre tre volte nei due anni successivi). Il reddito di garanzia è condizionato dal fatto che il nucleo familiare abbia un valore Icef - indicatore della condizione economica inferiore a 0,13, dal requisito della residenza triennale in Provincia ("ammorbido" in situazioni particolari) e dalla sottoscrizione di un impegno alla ricerca di un lavoro. A chi ne ha fatto domanda viene erogato dalla Provincia oppure in forma sociale dagli enti locali dopo opportuna verifica. A quanto ammonta? La cifra risulta da un calcolo matematico che varia per ogni famiglia e non può essere superiore a 950 euro al mese.

Caos Entrate, Orlandi vuole subito un concorso

Il concorso per individuare i nuovi dirigenti dell'Agenzia delle entrate serve subito e bisogna evitare che faccia la fine dei precedenti, «misteriosamente» incagliati da ricorsi e udienze e quindi finora inutili. Il direttore Rossella Orlandi non perde determinazione e tenacia nel difendere la sua amministrazione dopo che la Corte costituzionale, ormai 5 mesi fa, ha ridotto all'osso l'organico dirigenziale, dichiarando illegittimi i funzionari incaricati. La soluzione normativa è stata trovata con l'indizione di un concorso, ma i tempi, avverte Orlandi, rischiano di essere troppo lunghi, soprattutto per alcune situazioni locali «ingestibili». Il caso è quello della Lombardia, dove viene gestito il 30% del gettito spontaneo e il 40% del gettito accertato. Ad essere «sopravvissuti» sono un direttore generale e solo 3 dirigenti di cui uno, ha puntualizzato la Orlandi, andrà in pensione a settembre. Succede così che ai responsabili della direzione provinciale I di Milano e della direzione provinciale I di Roma siano stati attribuiti otto interim ciascuno, a quello della direzione provinciale II di Milano addirittura undici. Situazioni limite, appunto, che rendono «urgente per il Paese e non solo per l'Agenzia delle entrate» il bando del concorso, il cui espletamento richiede invece di norma «tempi medio lunghi». Oltre a quelli tecnici ci sono anche quelli legislativi veri e propri. Il concorso è infatti inserito in uno dei decreti attuativi della delega fiscale e non è quindi ancora legge. «Al fine di assicurare la funzionalità operativa degli uffici», peraltro anche a fronte della riduzione di organico imposta dalla spending review del 2012, Orlandi propone quindi «un incremento delle posizioni organizzative non dirigenziali», che consenta comunque un risparmio di spesa. A livello normativo la soluzione transitoria potrebbe arrivare rapidamente con un emendamento di iniziativa parlamentare al dl enti locali in discussione al Senato, visto che l'esame del provvedimento partirà la prossima settimana.

Riforma Pa. Rush di votazioni alla Camera sull'intero articolato, oggi il via libera finale - Incarichi ai pensionati con minori vincoli

Dirigenti Pa, arriva il ruolo unico

Stop ai condannati dalla Corte dei conti - Salta lo sbarramento del voto di laurea per i concorsi LE ALTRE MISURE Ok al riordino di partecipate e servizi locali. Via l'Albo dei segretari comunali. Arriva il nuovo numero unico europeo per le emergenze (112)

Davide Colombo Marco Rogari

ROMA Riforma della dirigenza pubblica. Delega per la stesura di un testo unico sul pubblico impiego e riordino delle società partecipate e dei servizi pubblici locali. Con un rush finale in notturna l'Aula di Montecitorio s'è avviata ieri alla conclusione delle votazioni sull'intero articolato del Ddl Pa sul quale oggi dovrebbe arrivare il via libera finale della Camera. Il testo tornerà poi al Senato per la terza lettura che, se le intese politiche non verranno tradite, non dovrebbe aggiungere nuove modifiche. Con l'approvazione dell'articolo 9, quello sulla dirigenza pubblica, l'iter della riforma ha compiuto un altro passo avanti importante. La delega prevede l'istituzione dei tre ruoli unici (Stato, regioni ed enti locali) e il superamento delle due fasce laddove esistono (ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici non economici, università e presidenza del consiglio). Esclusi dal ruolo unico diplomatici, prefetti e dirigenti delle Authority. Gli incarichi saranno a termine (4 anni rinnovabili) e per i dirigenti che rimarranno senza incarico potrebbe scattare la retrocessione a funzionario dopo una procedura particolare, mentre l'ipotesi di licenziamento è vincolata a una valutazione negativa sull'ultimo incarico ricoperto. La carriera e la retribuzione verranno agganciate a una valutazione delle performance e gli incarichi assegnati passeranno al vaglio di tre commissioni ad hoc (Stato, Regioni e comuni). Approvato anche un emendamento di M5S che prevede la revoca e il divieto dell'incarico in settori esposti a rischio corruzione ai dirigenti condannati anche in via non definitiva dalla Corte dei conti al risarcimento del danno erariale per condotte dolose. Scompare poi la figura dei segretari comunali ma con una norma ponte che per tre anni consentirà ai medesimi di svolgere le stesse funzioni pur essendo confluiti nel ruolo unico dei dirigenti locali. Novità anche per l'Avvocatura dello Stato, a cui è dedicato l'articolo 9-bis inserito durante i lavori in commissione a Montecitorio e che prevede il divieto di affidare posizioni direttive per chi è vicino alla pensione e incarichi sulla base del merito. Con un emendamento del Pd, riformulato dal relatore Ernesto Carbone si allargano poi le maglie per i pensionati nella Pa: il tetto di un anno (senza possibilità di rinnovo) vale solo per i ruoli direttivi. Le altre cariche e le collaborazioni sono comunque consentite. L'altro articolo rilevante approvato ieri è il 13, che delega il governo ad adottare entro 18 mesi un nuovo testo unico sul pubblico impiego, un fronte che si incrocerà nel confronto sindacale con la riapertura del negoziato per il rinnovo dei contratti dopo la sentenza della Consulta del mese di giugno. Tra le novità dell'ultima ora l'emendamento che fa saltare lo sbarramento del voto minimo di laurea per i concorsi centralizzati che consentiranno l'accesso a tutte le amministrazioni. Ma nel nuovo testo unico ci sarà anche il superamento delle vecchie dotazioni organiche per facilitare i processi di mobilità, mentre verrà rafforzato il principio della separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione. Infine i testi unici sulle partecipate e i servizi pubblici locali, deleghe che daranno ordine al settore introducendo regole più omogenee sulle nomine e indurranno ad accorpamenti e riduzione delle società. La maratona notturna ha fatto seguito alla già lunga seduta di mercoledì con la quale è stato dato il via all'articolo 7 sulla riorganizzazione delle sedi periferiche dello Stato e i nuovi vincoli su stipendi e finanziamenti delle Authority. Sempre nella seduta di mercoledì è stato dato l'ok a un emendamento che prevede l'istituzione del nuovo numero unico europeo per le emergenze (112) su tutto il territorio nazionale con centrali operative regionali. Costo dell'operazione 58 milioni reperiti dai Fondi di riserva e speciali del ministero dell'Economia. Il ministero della Pa, Marianna Madia, intervenendo ieri mattina in Aula ha tenuto a sottolineare che con la riforma «sarà superata la figura dei segretari comunali ma non le funzioni di legalità». Proprio i Comuni di fatto sono stati al centro di uno degli ultimi emendamenti presentati dal

relatore, Ernesto Carbone (Pd). Il ritocco prevede che il governo dovrà definirei nuovi "requisiti" per la scelta dei futuri dirigenti generale dei Comuni con più di 100mila abitanti.

BENESSERE Turismo

Per le terme l'anno del rilancio

Laura Dominici

pagina 18 Per le terme l'anno del rilancio Gli italiani riscoprono le terme. Dopo anni di crisi, il 2015 si presenta come l'anno del rilancio, grazie ad un +5% di arrivi rilevati da Federterme a fine giugno per il primo semestre dell'anno. Cambia anche il profilo della clientela, con «un aumento degli utenti giovani e maschi rispetto a over 65 e femmine - indica l'osservatorio di categoria - e un incremento dei bambini per le cure dell'apparato respiratorio». Un business, quello delle terme, che nei suoi 378 stabilimenti (400mila posti letto alberghieri) in 190 comuni occupa 60mila addetti e produce un fatturato annuo di 1,5 miliardi di euro, considerando anche l'indotto. «La stagione è partita in modo incoraggiante - commenta il presidente di Federterme, Costanzo Jannotti Pecci - . L'azione di sensibilizzazione sul tema della ricerca scientifica sta dando risposte, anche se la crisi che caratterizza le strutture pubbli- che incide sul dato generale». Il problema è legato agli stabilimenti di proprietà pubblica che segnano il passo. «Ci stiamo attivando in Parlamento - dichiara il presidente - con una serie di emendamenti sul Disegno di legge che prevede l'obbligo di dismissione da parte degli enti locali con un percorso di accompagnamento per favorire la collocazione degli stabilimenti in mani private». Da Nord a Sud, in termini di progetti il settore registra un buon dinamismo, con un mix di interventi sulle attrezzature terapeutiche, l'ammodernamento degli impianti e sul fronte scientifico con nuove forme di utilizzo delle acque curative. Un sondaggio condotto tra giugno e luglio dalla società Trademark conferma che «l'attuale scenario del sistema termale, secondo i gestori di stabilimenti, appare positivo. Un sentiment che emerge soprattutto dalle dichiarazioni dei gestori delle località toscane (Bagno Vignoni, Saturnia) e dell'Alto Adige (Merano), anche se buoni segnali arrivano anche da Bormio, Près Saint Didier e dalle nuove terme di San Pellegrino. In queste tre località i risultati positivi sono legati al rivoluzionario modello di benessere termale di QC Terme, una case history italiana capace di generare un fatturato di 25 milioni nei primi sei mesi del 2015». Di risultati in crescita parlano i quattro hotel dell'azienda Termee Grandi Alberghi Sirmione, con un luglio positivo, un sold out atteso per agosto e un settembre di alta affluenza. In Toscana le strutture rilevano un aumento del traffico individuale e, a fronte di un calo dei russi, un aumento dei clienti scandinavi. Per il presidente del Coter (Consorzio delle terme dell'Emilia Romagna), Lino Gilioli, «le aspettative sono positive e una spinta sul fronte straniero la sta dando l'Expo». Al Sud si segnala il progetto di turismo integrato delle Terme di Rapolla in Basilicata, co-finanziato al 60% dal Gal (250mila euro di spesa), che conduce alla scoperta del territorio locale. «Per quanto riguarda la clientela straniera - osserva Jannotti Pecci - il percorso è a ostacoli. Si assiste alla competizione di Paesi come Germania, Francia, Ungheria, Polonia e il baricentro si è spostato centralmente. L'Italia non ha una promozione efficace all'estero». Per ovviare al gap, Federterme sta sviluppando una partnership con altri paesi Ue per valorizzare il termalismo sul piano continentale.

IN CIFRE

400

mila I posti letto La possibilità di pernottamenti nelle strutture alberghiere termali italiane

190 I comuni La cifra delle aree territoriali del Paese che possono offrire i pacchetti termali

25

milioni Il fatturato Riferito ai primi sei mesi dell'anno in corso e relativo al modello di benessere termale di QC Terme, case history italiana che riguarda le località di Bormio, Près Saint Didier e le nuove terme di San Pellegrino

GLI APPROFONDIMENTI/SU INTERNET Quotidiano degli Enti locali

Mobilità province, raggiunta l'intesa sul decreto

Nel numero odierno: - Gianni Trovati sull'intesa sul decreto per la mobilità degli esuberanti nelle province raggiunta in Conferenza Unificata e sul rinvio dei bilanci degli enti di area vasta; - Marco Rossi sul Patto di stabilità interno degli enti locali; - Alberto Barbiero sui limiti ai compensi degli amministratori delle società partecipate nelle Cdc Marche ed EmiliaRomagna. www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com

Le regole. L'indice si applica al reddito ritraibile, misurato dalla contrapposizione dei componenti positivi e negativi nel periodo d'imposta

Calcolo del coefficiente per ogni bene

L.M.

Il calcolo del coefficiente di agevolazione, in linea generale, va effettuato separatamente per ciascun bene immateriale; non va quindi calcolato un rapporto unico per tutti gli immateriali per i quali si richiede l'agevolazione. Il decreto, tuttavia, anche per tenere conto degli auspici degli operatori, e in linea con gli orientamenti dell'Ocse, prevede che laddove la finalizzazione di un processo o di un prodotto derivi dall'uso congiunto di più beni immateriali, questi ultimi possono essere considerati un solo bene immateriale ai fini dell'agevolazione. Si è, cioè, tenuto conto del fatto che esistono vincoli di interconnessione e complementarità tra immateriali diversi che partecipano a un prodotto o a più prodotti, anche combinandosi diversamente tra loro. I costi da considerare nel calcolo del rapporto rilevante ai fini del computo del reddito agevolabile sono quelli sostenuti nel periodo di riferimento, a prescindere dal regime fiscale e dal trattamento contabile. La previsione dello schema di decreto, esplicitata nella relazione illustrativa, è conforme agli orientamenti dell'Ocse; infatti, nel documento «Countering harmful tax practices more effectively, taking into account transparency and substance. Action 5: 2014 deliverable» si legge: «Qualifying expenditures will be included in the nexus calculation at the time they are incurred, regardless of their treatment for accounting or other tax purposes. In other words, expenditures that are not fully deductible in the year in which they were incurred because they are capitalised will still be included in full in the nexus ratio starting in the year in which they were incurred». Per effetto di questa scelta, peraltro, non potrà esservi coincidenza tra i costi agevolati agli effetti del credito d'imposta ricerca e sviluppo e quelli rilevanti ai fini del regime "Patent box". Infatti, nell'ambito della prima agevolazione sono, ad esempio, agevolate le quote di ammortamento delle spese di acquisizione e utilizzazione di strumentie attrezzature di laboratorio, nell'ambito della seconda i costi sostenuti relativi ai beni stessi. Il coefficiente si applica al reddito ritraibile dal bene immateriale. Il reddito è misurato dalla contrapposizione dei componenti positivi e negativi del periodo di imposta. Nel caso di sfruttamento dell'immateriale mediante licenza a terzi, la royalty (calcolata secondo il criterio arm's length) costituisce il componente positivo di riferimento. In caso di utilizzo interno, il riferimento potrebbe essere alla royalty figurativa, e cioè quella royalty che si sarebbe applicata a terzi se il bene fosse stato concesso in licenza. I costi da contrapporre ai componenti positivi sono quelli diretti e indiretti; per l'inclusione di questi ultimi è necessario, quindi, che l'impresa abbia predisposto un sistema di rilevazione, tracciatura e di coerente allocazione sui beni. Nel caso di stretta interdipendenza di beni immateriali, il reddito è quello riferito alla totalità di tali intangibili e non quello specifico del singolo intangibile. Nel caso in cui il bene immateriale sia utilizzato direttamente dall'impresa che lo ha realizzato, ai fini della determinazione del contributo economico alla formazione del reddito d'impresa è necessaria l'attivazione di una procedura di ruling. Il decreto prevede, in tal caso, procedure semplificate di accesso alla procedura per le micro, piccole e medie imprese, fermo restando che il contributo economico sarà definito secondo le regole ordinarie che dovranno tenere anche conto degli standard internazionali. La semplificazione potrebbe ad esempio riguardare la documentazione necessaria per attivare la procedura.

In Senato. Allarme dell'amministrazione

Tra dirigenti decaduti e taglio dell'aggio riscossione a rischio

Marco Bellinazzo

Lotta all'evasione e riscossione a rischio senza interventi efficaci da parte del Governo. Si possono sintetizzare così le audizioni svolte ieri dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, e dall'ad di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini, nella Commissione Finanze del Senato. Nella sua lunga e articolata relazione Orlandi ha ribadito la necessità di un concorso per i dirigenti. «Non vorrei - ha sottolineato - che anche quello previsto dal decreto delegato, come i precedenti, misteriosamente non arrivi alla fine». Il direttore dell'Agenzia ha ricordato come molti dei concorsi indetti negli ultimi anni per la selezione dei dirigenti siano stati bloccati dai ricorsi e come, dopo la sentenza della Consulta su 1.095 dirigenti previsti per legge, sono operativi «poco più di 300». L'urgenza riguarda il Paese. «Se l'Agenzia non funziona - ha spiegato Orlandi - si inceppa, c'è un problema grave per tutto il sistema. Nessuno pensa né immagina alcun tipo di sanatoria - ha puntualizzato -. Parliamo di scelta dei migliori per far funzionare al meglio una macchina essenziale per il bilancio dello Stato». Negli ultimi anni infatti le Entrate hanno indetto quattro concorsi ma due sono stati bloccati. Il primo, del 2010, è al Consiglio di Stato, quando con «un identico bando della Ragioneria generale dello Stato i dirigenti sono già in servizio da qualche anno». Il secondo, del 2014, «è stato impugnato dal sindacato Dirpubblica che non siede al tavolo perché ci risulta abbia meno di 211 iscritti e da un singolo aspirante dirigente». Su questa situazione si è innestato il "vulnus" creato dalla sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimi oltre 800 funzionari con incarichi dirigenziali. Orlandi ha quindi citato il caso della Lombardia retta da un direttore regionale e tre soli dirigenti, di cui uno prossimo alla pensione. Senza il concorso l'unica soluzione, ha aggiunto «sarebbe dunque quella di chiudere gli uffici, con buona pace dei contribuenti». La riduzione dell'aggio di Equitalia e gli altri tagli previsti dai decreti fiscali, invece, potrebbero «non assicurare la copertura dei costi», con la conseguenza di «pregiudicare l'operatività degli agenti della riscossione», ha detto Ruffini, sottolineando che tra il 2011 e il 2014 i costi sono stati già ridotti del 20%, con un ulteriore contenimento previsto nel 2015 e nel 2016. Ruffini ha chiesto perciò «una riflessione generale su come debba essere finanziato il sistema di riscossione». I decreti delegati costituiscono «un significativo insieme di semplificazioni e razionalizzazioni - ha aggiunto l'ad di Equitalia -, pur non rappresentando una organica e complessiva riforma della riscossione». Per giungere a tale risultato serve una più precisa definizione degli equilibri economici e finanziari nella gestione del servizio, indipendentemente dalla formula organizzativa che si vorrà scegliere. Per Ruffini occorre un riordino della legislazione complessiva in tema di riscossione, che dovrebbe comprendere anche la revisione di istituti non solo tributari, la definizione di un sistema di per gli enti locali che coniughi le economie di scala della dimensione nazionale con la flessibilità di soluzioni su misura sul territorio».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVENTO

Riforma del catasto a gettito invariato (con le imposte attuali)

Marco Causi

Imotivi per riformare il catasto sono tanti. Le metodologie di estimo risalgono al 1939. L'aggiornamento più recente è del 1989. La distanza fra valori catastali e valori di mercato è, in media, di circa il doppio, ma mai come in questo caso vale il caveat di Trilussa: la distanza è molto più elevata in alcuni casi - tipicamente, le zone urbanisticamente consolidate- e più bassa in altri- tipicamente, le zone periferiche delle grandi aree metropolitane con le costruzioni più recenti. Poiché i valori catastali sono usati per tante basi imponibili - non solo Imue Tasi, ma anche alcune imposte erariali- queste distorsioni generano un problema di efficienza e di equità del sistema tributario. Un problema la cui dimensione è aumentata da quando, con il "Salva Italia", il livello dell'imposizione sul patrimonio immobiliare in Italia si è bruscamente portato da valori sensibilmente inferiori a valori in linea con le medie Ue e Ocse. La consapevolezza politica sul tema è vasta, tanto che i principi criteri della riforma del catasto, scritti nell'articolo 2 della delega fiscale, sono stati approvati dal Parlamento senza nessun voto contrario e con il voto favorevole del PdL. La scelta è stata confermata dai recenti indirizzi dell'Ue che mettono la riforma del catasto, insieme ad altre della delega fiscale, al primo punto delle misure raccomandate al nostro paese nell'ambito dello scambio "più flessibilità di bilancio contro riforme". La riforma avrà bisogno di cinque anni per entrare a regime e prevede invarianza di gettito. I nuovi valori catastali non entrano in vigore finché non vengono modificate le aliquote da applicare alle nuove basi imponibili, in modo da garantire un gettito uguale a livello, a seconda dei casi, dell'intero Paese o di ciascun Comune. Alcuni commentatori- fra cui Giuseppe Rebecca sul Sole 24 Ore del 14 luglio - mettono in dubbio la possibilità di rendere questa clausola effettiva. Ma sbagliano, perché sarà facile determinare le nuove aliquote: in media, se la nuova base imponibile tenderà a raddoppiare, le aliquote d'imposta dovranno semplicemente dimezzarsi. E sarà lo Stato a farlo, non i Comuni, e questo smonta anche chi sostiene che «non possiamo fidarci dei Sindaci». Lo stesso effetto si ottiene abbattendo del 50 per cento il valore da prendere come base di calcolo, ad esempio nel caso dell'Irpef, dove le aliquote sono progressive. La riforma contiene peraltro nuovi strumenti a tutela del contribuente, con la possibilità di ricorrere sia sulle funzioni statistiche che sulle stime puntuali. Ancora, grazie alla riforma potrà essere finalmente superata la questione dei macchinari "imbullonati" negli stabilimenti produttivi, escludendoli dalla stima del nuovo valore catastale. C'è però un altro problema. Oggi si può scrivere una norma per l'invarianza del gettito delle imposte esistenti, non di quelle future. Dato che il Governo ha già annunciato la sostituzione di Imu e Tasi con una nuova Local Tax, una clausola applicata a imposte che verranno sostituite può generare il dubbio che il Governo possa riservarsi di non applicare la medesima clausola alle nuove imposte. È per questo, a me pare, che il Governo ha scelto di rimandare la riforma del catasto all'introduzione della Local tax, prendendo così anche il tempo necessario per un'adeguata campagna di informazione, che riduca lo spazio ad ogni allarmismo strumentale e emotivo di comunicazione politica e riconduca la riforma nell'alveo delle scelte pubbliche per la modernizzazione del paese.

PARTE DA SASSUOLO LA RIVOLTA DEGLI IMPRENDITORI **Basta con i balzelli per sostenere l'Antitrust**

Valentini

Un balzello inaccettabile, uno dei tanti denunciati dagli imprenditori. Che hanno deciso l'assalto all'Authority. Non vogliono più pagare quella che considerano un'ingiustizia. Perciò tutti dal magistrato perché cancelli l'onta di una tassa occulta e soprattutto vissuta come profondamente iniqua. La rivolta parte da Sassuolo, dai bellicosi imprenditori della piastrella, che vogliono agganciare la ripresa ma lamentano troppi lacci e laccioli, uno dei quali è proprio la tassa che va versata dalle imprese all'Antitrust. Tutti insieme dagli avvocati ma pure uno strattone al presidente di Confindustria: Giorgio Squinzi è uno di loro, nel senso che il core business del suo gruppo, la Mapei, è la colla per posare le piastrelle. E il presidente di Confindustria-Ceramica, Vittorio Borelli, sfodera l'ascia di guerra. a pag. 14

Un balzello inaccettabile, uno dei tanti denunciati dagli imprenditori. Che hanno deciso l'assalto all'Authority. Non vogliono pagare quella che considerano un'ingiustizia. Perciò tutti dal magistrato perché cancelli l'onta di una tassa occulta e soprattutto vissuta come profondamente iniqua. È anche un richiamo alla politica: il carico di tasse si misura sommando questi mille rivoli e per chi paga regolarmente le tasse sono dolori. Matteo Renzi, che ne è della semplificazione e del taglio di tasse? La rivolta parte da Sassuolo, dai bellicosi imprenditori della piastrella, che vogliono agganciare la ripresa ma lamentano troppi lacci e laccioli, uno dei quali è proprio la tassa pro-Authority. Tutti insieme dagli avvocati ma pure uno strattone al presidente di Confindustria: Giorgio Squinzi è uno di loro, nel senso che il core business del suo gruppo, la Mapei, è la colla per posare le piastrelle. Quindi Squinzi è stato sollecitato a scendere in campo per fare dell'abolizione dei balzelli impropri uno dei punti forti di questo suo ultimo periodo di governo dell'associazione imprenditoriale. Il presidente di Confindustria-Ceramica, Vittorio Borelli, sfodera l'ascia di guerra: «Perché», dice, «il costo di funzionamento di una Authority di pubblica utilità deve essere pagata dalle aziende? Perché la lotta ai monopoli ed alle concentrazioni viene pagata, principalmente, dalla società per azioni di piccole e medie dimensioni, che operano in mercati nei quali è alto il numero dei competitori e quindi ogni onere improprio può fare vincere un concorrente? Perché a Roma la Commissione tributaria, a 9 mesi dalla instaurazione di un contenzioso che abbiamo deciso di avviare, non ha ancora calendarizzato la prima udienza, mentre le aziende, il prossimo 31 luglio, saranno chiamate a pagare con puntualità l'obolo?». Borelli spiega che nelle cronache di ordinaria vessazione di tasse delle imprese italiane c'è anche il contributo per il funzionamento dell'authority Antitrust. Passi per le grandi imprese che in taluni casi utilizzano i servizi dell'Authority ma che c'entrano le piccole e medie? Proprio perché a fronte del tributo non c'è un servizio, Confindustria-Ceramica ritiene che il balzello sia incostituzionale, di qui il ricorso alla magistratura. A Sassuolo stanno raccogliendo anche le adesioni delle altre associazioni «cugine», le prime ad aderire sono state Confindustria Bologna e Bergamo ma la lista incomincia ad ingrossarsi. L'industria delle piastrelle ha un giro d'affari di quasi 5 miliardi di euro, la produzione è realizzata da 150 aziende con 19 mila addetti. Nel 2014 sono stati venduti 394,6 milioni di metri quadrati (+1,3%): una recessione ha caratterizzato il mercato interno, che ha assorbito 80,8 milioni di metri quadrati (-6,6% sul 2013), al contrario il trend è positivo sui mercati esteri dove sono stati collocati 313,7 milioni di metri quadrati (+3,6%). Risultati importanti che le tasse rischiano di penalizzare. Tra le tante imposte vi è appunto quella per il funzionamento dell'authority Antitrust, che riguarda tutte le società di capitali che realizzano ricavi annui superiori a 50 milioni di euro, con un contributo dello 0,06 per mille sul fatturato, con una soglia minima ed una massima: 3 mila euro il contributo più basso e 300 mila euro il tetto massimo. «Poiché questa pretesa finanziaria ha natura di tributo statale», aggiunge Borelli, «il contenzioso per ottenere il rimborso è stato presentato in prima istanza in ambito tributario e ha visto quindi la presentazione da parte di 21 aziende industriali italiane di altrettanti ricorsi alla Commissione tributaria, volti a fare dichiarare l'illegittimità delle norme istitutive del tributo, anche

a mezzo di un rinvio alla Corte Costituzionale. Infatti il contributo si configura come un ulteriore onere tributario dai dubbi di costituzionalità che va a gravare sul carico fiscale delle aziende italiane, danneggiandone in modo improprio la capacità competitiva». Secondo gli imprenditori il funzionamento di un'Authority non può gravare solo su alcune categorie. Insomma, è facile istituire un'Authority, più difficile tenerla in vita per gli alti costi di funzionamento. Il bilancio dell'Antitrust è di circa 14 milioni e mezzo di euro l'anno. Coloro che sono chiamati a coprire questo rilevante costo incominciano a ribellarsi. Non solo gli imprenditori della piastrella, anche i padroni dei camion sono scesi sulle barricate, a loro è stato chiesto un milione di euro l'anno, in pratica tra 12mila a 40mila euro per ogni autotrasportatore. Anch'essi non ne vogliono sapere. Del resto pure un'altra Authority, l'Agcom, è nell'occhio del ciclone. Il suo bilancio è di 70 milioni di euro, prelevati (2 per mille del fatturato) dal bilancio degli operatori della comunicazione. Ma uno di loro, Vodafone, ha fatto la mosca cocchiera e come i ceramisti ha presentato ricorso, contestando la dimensione dei contributi. Il consiglio di Stato gli ha dato ragione con una sentenza che riguarda tutti gli operatori, cancellando circa 50 milioni di euro di conguagli richiesti dall'Agcom per il periodo 2006-2010. Da parte loro gli imprenditori della ceramica hanno scritto nel loro ricorso che sono disattese «le norme costituzionali poste a garanzia dell'iniziativa economica privata e delle corrispondenti norme a livello di legislazione europea. Tra le violazioni più evidenti da un lato vi è il mancato rispetto del principio di uguaglianza tra soggetti nella medesima condizione, e dall'altro vi è la violazione del principio della progressività dei tributi in relazione alla effettiva capacità contributiva delle imprese, il quale incide in maniera più leggera sulle società di capitali di maggiori dimensioni, gravando su una sola fascia di soggetti (le società di minore dimensione)». Insomma, le Authority sono sulla graticola a causa del loro costo, che si aggiunge agli altri ostacoli all'export che spesso incontra il made in Italy. Alcuni parlamentari (Damiano Zoffoli, Nicola Danti e Simona Bonafè) hanno presentato nei giorni scorsi un'interrogazione al parlamento europeo su dazi antidumping, armonizzazione degli standard tecnici e controlli alle dogane spesso discriminatori. Ovvero com'è difficile competere alla pari. Per esempio alle importazioni di ceramica cinese in Europa sono stati applicati, dopo anni di trattativa e di pressione sulla Ue, dazi antidumping finalizzati a correggere prassi commerciali non corrette, ma in tre anni sono stati poi ridotti del 63%. Con tanti saluti alla difesa del made in Italy e alla competitività. © Riproduzione riservata

Foto: Vittorio Borelli

ENTRATE RIDOTTE

Local tax, a rimetterci saranno i comuni

Cerisano

a pag. 33 Local tax viziata in partenza. Nello scambio tra addizionale Irpef e Imu D (su cui si fonderà il nuovo tributo unico immobiliare che dovrebbe debuttare dal 2016) i comuni rischiano di perderci. Quasi tutti, se è vero che per ben 87 capoluoghi di provincia su 111 il saldo tra i due cespiti sarà negativo. Il baratto tra la quota comunale di imposta sui redditi, che andrà allo stato, e l'Imu su capannoni, opifici e alberghi, oggi incamerata dall'erario e destinata a tornare ai sindaci, potrebbe aprire clamorosi buchi di bilancio nei municipi. Con il rischio concreto di un ulteriore aumento delle tasse locali. Soprattutto in quei comuni, come Roma, che in questi anni hanno maggiormente premuto sulla leva fiscale dell'addizionale per far quadrare i conti (alla Capitale è stato addirittura consentito di spingere l'asticella del prelievo fino allo 0,9%, oltre quindi la soglia massima dello 0,8% prevista nel resto d'Italia). La conseguenza è che per il Campidoglio la rinuncia a tutta l'Irpef incamerata grazie alla super aliquota (405 milioni di euro nel 2014) sarebbe solo in parte compensata dal gettito di Imu D (pari a 260 milioni) e lo scambio produrrebbe un buco di circa 145 milioni. A Torino l'ammancio sarebbe di 41 milioni, mentre Milano perderebbe «solo» (si fa per dire) 20 milioni. Le cose andrebbero peggio a Palermo (-37 milioni), Genova (-32 milioni) e Napoli (-28 milioni) penalizzate da un gettito di Imu D modesto in rapporto all'Irpef comunale incamerata anche grazie ad aliquote spinte tutte fino al massimo consentito dalla legge. All'opposto, secondo quanto emerge dalle elaborazioni di Delfi no&Partners, la local tax premierebbe Firenze che in questi anni ha tenuto al minimo l'addizionale (0,2%) e quindi restituirebbe all'erario solo 10,7 milioni per riceverne 22,7 di Imu D. Dietro al capoluogo toscano, il comune più beneficiato dallo scambio è Rimini che oggi cede allo stato 12,4 milioni di Imu D. Con la local tax questo gettito tornerebbe in Riviera, mentre all'erario andrebbero solo 4,8 milioni di addizionale Irpef (a Rimini l'aliquota è dello 0,3%) con un saldo finale positivo di 7,6 milioni. Stesso discorso per Modena che si riapproprierebbe di 23 milioni di Imu sui capannoni lasciandone allo stato 16,4 di addizionale all'imposta sui redditi (+6,7 milioni). In questi enti, avvantaggiati dallo scambio tra Imu e addizionale, ci sarebbe spazio per diminuire le tasse. Negli altri tutto dipenderà dal fondo perequativo che interverrà a limare le differenze di gettito. A livello di comparto il gap è di circa 370 milioni (l'Imu D vale 3,928 miliardi, mentre l'addizionale comunale Irpef 4,3), ma, come si vede, a livello locale la situazione è molto meno omogenea del previsto. Imu D e addizionale comunale Irpef a confronto

Imu D e addizionale comunale Irpef a confronto Capoluoghi di provincia Popolazione IMU D versata direttamente allo stato Addizionale Irpef accertato 2014 Differenza tra Imu D e addizionale Irpef 2014
Roma 2.863.322 -260.654.219,77 405.646.255,48 -144.992.035,71 Torino 902.137 -63.904.525,84 105.500.000,00 -41.595.474,16 Palermo 678.492 -16.234.570,80 53.507.760,06 *1 -37.273.189,26 Genova 596.958 -39.153.389,80 72.000.000,00 -32.846.610,20 Napoli 989.111 -36.642.405,51 65.319.925,77 -28.677.520,26 Milano 1.324.169 -159.836.156,23 180.500.000,00 -20.663.843,77 Bologna 384.202 -25.998.775,64 46.083.740,00 -20.084.964,36 Verona 259.966 -16.894.011,06 30.460.000,00 -13.565.988,94 Messina 241.997 -7.300.724,63 20.000.000,00 *1 -12.699.275,37 Reggio Calabria 184.937 -4.314.951,36 15.000.000,00 *1 -10.685.048,64 Bari 322.751 -18.990.401,60 27.860.038,19 -8.869.636,59 Catania 315.576 -14.809.530,99 22.500.000,00 *1 -7.690.469,01 Padova 209.678 -15.812.237,36 22.550.000,00 *1 -6.737.762,64 Salerno 133.885 -6.594.181,25 12.750.000,00 *1 -6.155.818,75 Monza 123.151 -8.419.860,67 14.484.000,00 -6.064.139,33 Ancona 101.742 -5.772.299,41 11.688.069,46 -5.915.770,05 Perugia 166.030 -11.048.001,57 16.659.647,72 -5.611.646,15 Terni 112.227 -6.799.163,06 12.384.220,17 *1 -5.585.057,11 Caserta 77.099 -2.746.702,91 8.100.000,00 *1 -5.353.297,09 Potenza 67.403 -2.012.825,17 7.350.000,00 *2 -5.337.174,83 Sassari 127.715 -5.742.835,45 11.079.528,07 *1 -5.336.692,62 Brescia 193.599 -18.490.255,68 23.800.000,00 -5.309.744,32 Novara 104.736 -6.939.685,80

12.000.000,00 *1 -5.060.314,20 Siracusa 122.304 -4.464.476,90 9.500.000,00 *1 -5.035.523,10 Pavia 71.297 -4.600.640,00 9.609.866,86 -5.009.226,86 Grosseto 81.536 -3.736.424,05 8.700.000,00 *1 -4.963.575,95 Catanzaro 91.028 -3.036.717,56 8.000.000,00 *1 -4.963.282,44 Capoluoghi di provincia Popolazione IMU d versata direttamente allo stato Addizionale Irpef accertato 2014 Pescara 121.325 -5.803.180,18 10.730.000,00 -4.926.819,82 Cagliari 154.019 -9.792.030,77 14.630.000,00 *1 -4.837.969,23 Bergamo 118.717 -8.835.012,44 13.500.000,00 -4.664.987,56 Cremona 71.184 -4.859.600,41 9.000.000,00 -4.140.399,59 Treviso 83.145 -3.885.402,99 8.330.000,00 *1 -4.444.597,01 Latina 125.375 -7.994.772,23 12.319.000,00 *1 -4.324.227,77 Rovigo 52.099 -2.691.794,03 6.829.000,00 *1 -4.137.205,97 Parma 187.938 -19.920.233,91 24.000.000,00 -4.079.766,09 Varese 80.927 -6.400.396,53 10.432.657,23 -4.032.260,70 Cosenza 67.910 -2.149.184,72 5.705.915,12 -3.556.730,40 Savona 61.761 -3.264.507,09 6.805.193,00 -3.540.685,91 Pesaro 94.705 -4.975.450,58 8.302.872,75 -3.327.422,17 Alessandria 93.805 -6.992.413,29 10.316.086,45 -3.323.673,16 Pistoia 90.192 -4.931.169,58 8.250.000,00 *1 -3.318.830,42 Rieti 47.912 -2.178.269,52 5.330.000,00 *1 -3.151.730,48 Macerata 41.489 -1.928.009,24 4.950.000,00 *1 -3.021.990,76 Lucca 89.204 -4.570.075,36 7.338.891,00 -2.768.815,64 Campobasso 49.392 -2.747.043,77 5.500.000,00 *1 -2.752.956,23 Imperia 42.489 -2.167.675,39 4.855.000,00 *1 -2.687.324,61 Avellino 55.448 -2.054.278,83 4.620.000,00 *1 -2.565.721,17 Belluno 35.993 -1.635.002,55 4.150.000,00 -2.514.997,45 Siena 54.126 -4.864.998,04 7.338.879,00 -2.473.880,96 Agrigento 59.010 -2.189.347,59 4.650.000,00 *1 -2.460.652,41 Asti 76.135 -3.898.585,76 6.150.277,33 -2.251.691,57 Teramo 54.716 -3.166.866,60 5.400.000,00 *1 -2.233.133,40 Lecce 93.302 -5.862.479,80 8.000.000,00 *1 -2.137.520,20 Vercelli 46.992 -3.982.445,02 6.000.000,00 *1 -2.017.554,98 Differenza tra Imu D e addizionale Irpef 2014 Capoluoghi di provincia Popolazione IMU D versata direttamente allo stato Addizionale Irpef accertato 2014 Livorno 160.512 -9.004.636,54 10.950.000,00 -1.945.363,46 Como 84.834 -7.744.010,93 9.549.000,00 -1.804.989,07 Lodi 44.529 -2.924.626,77 4.700.000,00 *1 -1.775.373,23 Ascoli Piceno 50.079 -3.378.101,09 5.100.000,00 *1 -1.721.898,91 Sondrio 22.095 -895.354,15 2.575.262,00 -1.679.907,85 Matera 60.556 -3.736.701,33 5.400.000,00 *1 -1.663.298,67 Vicenza 113.655 -7.653.529,60 9.245.000,00 *1 -1.591.470,40 L'aquila 70.967 -4.441.134,00 6.022.473,95 *1 -1.581.339,95 Andria 100.333 -3.242.604,01 4.765.595,00 *1 -1.522.990,99 Viterbo 66.558 -3.750.837,07 5.237.000,00 -1.486.162,93 Fermo 37.783 -1.594.050,70 3.060.000,00 -1.465.949,30 Trapani 69.293 -2.397.396,76 3.850.000,00 *1 -1.452.603,24 Frosinone 46.677 -3.086.995,37 4.500.000,00 -1.413.004,63 Biella 45.325 -4.030.859,98 5.416.000,00 -1.385.140,02 Arezzo 99.232 -5.345.455,45 6.700.000,00 -1.354.544,55 Isernia 22.061 -760.257,08 2.100.000,00 *1 -1.339.742,92 Crotone 60.741 -2.474.348,06 3.750.000,00 *1 -1.275.651,94 Nuoro 37.064 -1.351.354,17 2.611.752,00 *1 -1.260.397,83 Vibo Valentia 33.675 -1.447.255,57 2.700.000,00 *1 -1.252.744,43 Benevento 60.770 -4.024.191,30 5.191.801,00 *1 -1.167.609,70 Cuneo 55.972 -4.203.334,04 5.303.890,15 -1.100.556,11 Caltanissetta 63.034 -2.263.918,24 3.305.000,00 *1 -1.041.081,76 Urbino 15.292 -646.776,00 1.550.000,00 *1 -903.224,00 Carbonia 29.228 -942.650,04 1.787.000,00 *1 -844.349,96 Ferrara 133.423 -10.900.176,49 11.714.031,17 -813.854,68 Enna 28.280 -1.262.761,36 1.985.130,00 *1 -722.368,64 Iglesias 27.444 -810.142,00 1.500.000,00 -689.858,00 Chieti 52.563 -4.556.322,62 5.200.000,00 *1 -643.677,38 Tempio Pausania 14.367 -604.380,01 1.080.000,00 -475.619,99 Differenza tra Imu D e addizionale Irpef 2014 Capoluoghi di provincia Popolazione IMU d versata direttamente allo stato Addizionale Irpef accertato 2014 Oristano 31.724 -1.269.042,41 1.570.097,73 -301.055,32 Lanusei 5.556 -186.938,65 316.000,00 *1 -129.061,35 Tortoli' 11.035 -831.886,10 900.000,00 *1 -68.113,90 Trani 55.680 -2.159.465,84 2.160.000,00 *1 -534,16 Olbia 57.889 -4.452.120,75 4.400.010,00 *1 52.110,75 Sanluri 8.530 -483.050,04 427.730,25 55.319,79 Verbania 31.053 -2.520.726,80 2.029.914,38 490.812,42 Massa 70.202 -5.065.607,84 4.300.000,00 765.607,84 Ragusa 72.812 -4.998.434,49 4.200.000,00 *1 798.434,49 Cesena 97.131 -6.962.011,70 6.150.000,00 812.011,70 Villacidro 14.274 -1.241.455,79 375.585,03 865.870,76 Foggia 153.143 -10.660.083,97 9.708.211,00 *1

951.872,97 La Spezia 94.535 -8.254.765,69 7.199.214,83 1.055.550,86 Prato 191.268 -12.364.284,25
 10.996.243,10 1.368.041,15 Forlì 118.359 -9.547.497,29 8.000.000,00 1.547.497,29 Venezia 264.534 -
 33.587.095,37 32.000.000,00 1.587.095,37 Barletta 94.903 -3.615.588,54 1.900.000,00 *1 1.715.588,54
 Taranto 203.257 -21.296.227,14 18.494.271,95 2.801.955,19 Lecco 48.131 -6.715.100,64 3.150.000,00
 3.565.100,64 Ravenna 158.784 -17.284.867,99 13.436.088,16 3.848.779,83 Piacenza 102.404 -
 12.073.099,36 8.000.259,39 4.072.839,97 Pisa 88.627 -6.959.012,03 2.678.388,00 *1 4.280.624,03
 Mantova 48.588 -8.069.654,26 2.900.000,00 *1 5.169.654,26 Reggio nell'emilia 172.525 -18.945.959,93
 13.037.918,46 5.908.041,47 Brindisi 89.165 -13.919.270,68 7.400.000,00 *1 6.519.270,68 Modena
 184.525 -23.163.313,33 16.450.000,00 6.713.313,33 Rimini 146.856 -12.426.345,21 4.800.000,00
 7.626.345,21 Firenze 377.207 -22.762.897,64 10.723.000,00 12.039.897,64 Differenza tra Imu D e
 addizionale Irpef 2014 *1= dati bilancio di previsione 2014 *2= dati rendiconto 2013

COMMENTI & ANALISI

Il pay-back della spesa farmaceutica negli ospedali? Un meccanismo da rivedere a fondo

Stefano da Empoli*

Un mostro che tassa le imprese come l'equivalente di un'addizionale Ires del 32% (in aggiunta a un'aliquota ordinaria del 27,5%) e di un'addizionale Irap del 4,6% (in aggiunta rispetto a quella in vigore fino all'anno scorso del 3,9%). E che costringe le aziende a restituire al Servizio Sanitario Nazionale all'incirca il 50% delle vendite di un farmaco nei primi due anni dal lancio. Stiamo parlando di alcuni dei dati forniti da 8 delle principali aziende del settore (AbbVie, Amgen, Bms, Eli Lilly, Janssen, Pfizer e Roche) per lo studio I-Com appena pubblicato sull'impatto del pay back sulla spesa farmaceutica ospedaliera. Strumento mutuato dalla spesa farmaceutica territoriale, che passa attraverso le farmacie e che ha presentato negli ultimi anni sforamenti modesti o nulli in base al quale le aziende contribuiscono al 50% dello sfondamento del tetto di spesa (fissato dalla stessa Legge al 3,5% del finanziamento pubblico del Ssn). Il tetto complessivo viene suddiviso per ciascuna azienda, alla quale è assegnato un determinato budget. In questo modo, si ripartisce a livello aziendale lo sforamento realizzato su base nazionale. Si tratta di un meccanismo che fin dalla sua prima applicazione ha evidenziato cinque gravi limiti: 1) anziché essere uno strumento di controllo della spesa, è di fatto un'imposta occulta, perché fin dall'origine il tetto di spesa era sottostimato e dunque lo sfondamento era garantito, per la gioia delle Regioni che hanno trovato una forma di ripianamento a piè di lista (lo sforamento è passato dai 737 milioni di euro del 2013, primo anno di attuazione, ai 1.360 milioni di euro previsti per il 2015); 2) penalizza i nuovi farmaci rispetto a quelli esistenti, alterando la concorrenza tra gli uni e gli altri e disincentivando il lancio di nuovi prodotti. Secondo un case study riportato nella ricerca I-Com, a parità di fatturato, il ripianamento a carico di un nuovo farmaco è più che doppio rispetto a quello che grava su un farmaco esistente; 3) è uno strumento rigido che crea una distinzione artificiosa tra i costi farmaceutici e gli altri costi sanitari all'interno delle terapie erogate dagli ospedali. Evidenziando una visione a silos ormai obsoleta, che non tiene conto del fatto che nel canale ospedaliero la spesa è inserita oggi all'interno di percorsi terapeutici; 4) è antimeritocratico perché penalizza le imprese che dispongono dei prodotti migliori, che hanno più probabilità di sfiorare il budget assegnato, sulla base di criteri storici, e dunque alle quali spetta il maggior onere; 5) aumenta l'incertezza delle imprese, mettendo a repentaglio la pianificazione finanziaria, in quanto le aziende conoscono in termini definitivi l'entità del ripianamento solo nel secondo semestre dell'anno successivo all'esercizio al quale si riferisce. Visto il numero e la gravità delle criticità evidenziate, il meccanismo andrebbe superato, per esempio prevedendo al suo posto un tetto di spesa sulle strutture ospedaliere, abbandonando la logica a silos, oppure con meccanismi molto più facili da gestire come accordi prezzi-volume, che facciano scendere il prezzo del farmaco all'aumentare delle quantità vendute. In prospettiva si potrebbe immaginare anche un sistema di governance della spesa farmaceutica basato su aree terapeutiche macro, definendo in modo rigoroso i bisogni e soprattutto le priorità del sistema. Qualora non fosse possibile eliminarlo, eventuali riforme del pay back dovrebbero quantomeno includere una riserva a favore dei nuovi farmaci nei primi due anni dal lancio, una forma di compensazione con la farmaceutica territoriale, forme di sterilizzazione dei farmaci orfani e innovativi, oggi interamente a carico dei farmaci in-patent. Anche se l'unica riforma che potrebbe trasformare il mostro in un principe severo ma equo non può che passare da un adeguamento del tetto della spesa, che rifletta l'ingresso record di nuovi farmaci a livello globale, già in atto e che continuerà nei prossimi anni. Sempre se il Servizio Sanitario Nazionale vorrà continuare a garantire ai propri pazienti cure in linea con i migliori standard internazionali. (riproduzione riservata) * presidente, I-Com (Istituto per la Competitività)

Il decalogo dei Consulenti

La semplificazione fiscale è da sempre lo slogan ufficiale dei governi di ultima generazione e, come noto, a fare da apripista alla nuova era spicca l'operazione modello 730 precompilato anche se, quantomeno in fase di prima applicazione, non si può certo sostenere di essere in presenza di una vera e propria semplificazione fiscale (modelli incompleti, difficoltà operative, responsabilità del professionista/Caf, assicurazione obbligatoria ecc.). Vi è da dire che con il dlgs semplificazioni fiscali 171/2014, provvedimento con il quale è stato introdotto dal governo il modello 730 precompilato, sono entrate in vigore anche altre norme aventi lo scopo di snellire gli adempimenti fiscali tra le quali si segnalano le più importanti: cancellazione della responsabilità solidale negli appalti; innalzamento a 15 mila euro della soglia per l'ottenimento dei rimborsi Iva senza oneri aggiuntivi; aumento a 50 euro della soglia di detraibilità ai fini Iva delle spese di rappresentanza; esclusione dai compensi in natura delle prestazioni alberghiere di somministrazione di alimenti e bevande acquistate direttamente dal committente in favore dei professionisti; previsione che la comunicazione Black List dovrà avvenire con cadenza annuale solo in presenza di operazioni di importo complessivo superiore a 10 mila euro; nuova comunicazione dei dati delle lettere d'intento; semplificazioni in materia di addizionali comunali e regionali all'Irpef; nuova richiesta di autorizzazione per effettuare operazioni intra-comunitarie nel modello di inizio attività; semplificazione elenchi Intrastat servizi; nuova comunicazione per le Ritenute su agenti in presenza di dipendenti o terzi; variazione detrazione forfettaria per prestazioni di sponsorizzazione. Da segnalare, poi, che proprio in questi giorni sono in discussione i tre decreti attuativi della riforma fiscale in materia di certezza del diritto, fatturazione elettronica tra privati e di misure per l'internazionalizzazione delle imprese. Vedremo il contenuto delle norme definitive al fine di valutarne l'impatto sulla vera semplificazione anche se, in materia di fattura elettronica, vi è da dire che la norma, già in vigore per le p.a. non si è certo dimostrata semplificativa per i contribuenti/ professionisti, e probabilmente rappresenta solo un risparmio economico da parte dell'Amministrazione. Prima ancora di parlare di semplificazione fiscale è d'obbligo ricordare e mettere in chiaro alcune regole fondamentali che costituiscono il fondamento giuridico del nostro sistema tributario ovvero: invito al legislatore affinché scriva norme semplici e chiare e divieto di emanare norme in corso d'opera con valenza retroattiva. È pur vero poi che la semplificazione fiscale si scontra con l'annosa questione della lotta all'evasione fiscale ed è evidente come la problematica costituisca ai nostri giorni argomento prioritario, sia per le nostre imprese che per i professionisti del settore. Per questo motivo il Centro studi nazionale Ancl-Su dei Consulenti del lavoro, con il presente contributo, intende mettere sul tavolo una prima serie di proposte di modifica e semplificazione dell'attuale sistema fiscale segnalando in particolare le seguenti aree di intervento: 1) modello 770: in considerazione dell'introduzione della nuova Cu 2015 sembra logico evitare di replicare gli stessi dati nella dichiarazione dei sostituti d'imposta; il modello 770 ordinario potrebbe essere soppresso e agganciato al modello Unico di dichiarazione e la scadenza di presentazione posticipata in via definitiva al 20 settembre di ogni anno; 2) pagamento delle imposte del modello Unico: prevedere lo spostamento definitivo delle date di versamento senza ricorrere alla consueta proroga e ridisegnare il calendario fiscale; per il pagamento delle imposte a rate sarebbe utile prevedere eguali scadenze sia per i soggetti privati che per i soggetti titolari di partita Iva prevedendo altresì la rateazione anche del secondo acconto; sarebbe inoltre interessante e civile introdurre per le aziende la possibilità di posticipare l'Iva relativa al mese di luglio per i mensili ovvero l'Iva del secondo trimestre per i soggetti trimestrali in considerazione della consueta chiusura per ferie dei contribuenti; 3) imposte locali Imu-Tasi: prevedere l'obbligo reale da parte di tutti gli enti di inviare i modelli di pagamento al domicilio dei contribuenti; 4) comunicazione beni in godimento ai soci e finanziamento soci: prevederne l'abrogazione, visto che esistono altri sistemi per entrare in possesso tali informazioni o, in via alternativa, prevederne la

comunicazione all'interno del modello Unico; 5) sospensione feriale anche per i termini di risposta agli avvisi dell'Agenzia delle entrate di cui agli art. 36 bis e 36 ter (capita spesso che in occasione della stesura delle dichiarazioni dei redditi di competenza si ricevano gli avvisi della dichiarazione precedente ingolfando le attività lavorative negli studi); 6) riformare la detraibilità fiscale di alcuni costi al fine di avvicinare il criterio civile al criterio fiscale: ad esempio si citano le diverse aliquote previste per la detrazione dell'imposta Iva e della detrazione fiscale (spese auto, spese telefoniche ecc.); in materia di spese telefoniche deducibili all'80% si segnala come la registrazione di una semplice fattura diventa impresa non facile in considerazione del fatto che ormai si è in presenza di unica fattura che comprende costi di telefonia fissa e mobile con percentuali di detraibilità diverse sia ai fini Iva che Irpef; 7) cartelle esattoriali e autotutela: prevedere un ulteriore termine di 30 giorni (decorrenti dalla risposta dell'Agenzia) per la presentazione del ricorso/mediazione per i soggetti che hanno presentato istanza in autotutela all'Amministrazione finanziaria e che hanno ricevuto risposta negativa; 8) ricorsi tributari: escludere dal versamento del 33% delle maggiori imposte accertate i contribuenti che ricorrono in giudizio se il provvedimento si fonda esclusivamente su meccanismi presuntivi (redditometro e studi di settore); 9) stesura contratti affitto d'azienda e atti di cessione: prevedere la possibilità di stipula di tutti i contratti d'affitto d'azienda e degli atti di cessione d'azienda (in assenza di immobili) senza l'obbligo di ricorrere al notaio, ma solo con lo strumento del deposito/registrazione a mezzo firma digitale; 10) compilazione studi settore: esonerare dall'obbligo di compilazione dello studio il soggetto che cessa l'attività e il soggetto che si trova in liquidazione. In conclusione i Consulenti del lavoro, forti della loro competenza ed esperienza tecnica, pur essendo consapevoli della difficoltà di coniugare la semplificazione fiscale alle esigenze di gettito, rimettono al centro del dialogo la loro totale disponibilità alla collaborazione con l'Amministrazione finanziaria, al fine di fornire indicazioni tecniche volte a favorire lo snellimento degli adempimenti fiscali, nella viva speranza che tali proposte vengano accolte. Celeste Vivenzi, componente della commissione semplificazione lavoro & fisco

ADC-SINDACATO NAZIONALE UNITARIO Vengono in soccorso i principi di revisione internazionale Isa Italia

I revisori contro le frodi

Esperienza e scetticismo per fronteggiare i rischi
STEFANO PIZZUTELLI

I revisori sono investiti dei controlli atti a garantire che il bilancio non sia viziato da errori significativi dovuti a frodi. Questa fattispecie risulta rilevante anche per le implicazioni di natura penale che essa comporta. I principi di revisione Internazionali (cc.dd. Isa clarified) individuano attraverso il principio di revisione internazionale (Isa Italia) n.240, le procedure per affrontare i rischi di revisione relativi alle frodi contabili. Nel contesto del nostro Paese, dove la corruzione e l'evasione da parte delle imprese costituiscono elementi decisivi nella mancanza di crescita del Pil e con la riforma del falso in bilancio appena varata (Legge n. 69/15 del 27 maggio 2015, GU n. 124 del 30 maggio 2015), il principio di revisione internazionale (Isa Italia) n. 240, soffermandosi sui pericoli generati dalle frodi contabili e sulle procedure per individuarli e limitarli, costituisce uno strumento fondamentale per il controllore (revisore). Il revisore si trova a dover affrontare il rischio che il bilancio contenga errori significativi dovuti ad eventi non intenzionali, ma deve sempre essere vigile per raggiungere la ragionevole certezza che il bilancio non contenga errori significativi dovuti a frodi. Il principio di revisione internazionale (Isa Italia) n. 240 definisce le frodi «atti intenzionalmente perpetrati con l'inganno da parte di uno o più componenti della direzione, dei responsabili dell'attività di governance, dal personale dipendente o da terzi, allo scopo di conseguire vantaggi ingiusti o illeciti». Dal punto di vista della revisione le frodi rilevanti sono di due tipologie: le false informative a livello di bilancio e di asserzioni e le appropriazioni illecite di beni e di attività dell'impresa. Le frodi contabili sono dirette ordinariamente o all'obiettivo di conseguire un risultato di esercizio predeterminato, sia esso più alto o più basso rispetto a quello che sarebbe scaturito senza l'errore dovuto a frode o all'obiettivo di coprire un'appropriazione illecita per benefici personali di chi commette la frode o per la costituzione di fondi neri, ad esempio per fini corruttivi. Il revisore deve innanzitutto acquisire una comprensione dei controlli che la direzione ha messo in atto e mantiene per prevenire ed individuare le frodi, nonché sulla natura e sull'ampiezza dei rischi che la direzione ha deciso di assumersi, ad esempio mediante un'analisi costi/benefici, in connessione all'implementazione ed al mantenimento di un adeguato sistema di controlli. Davanti ai rischi identificati e valutati di frodi a livello di bilancio, il revisore deve determinare le risposte generali di revisione. La prima risposta di revisione è l'incremento dello scetticismo professionale. Un atteggiamento improntato allo scetticismo professionale, che si ponga in maniera dubitativa rispetto al bilancio, alle asserzioni e alla documentazione e in correlazione alla valutazione degli elementi probativi, deve permeare tutta l'attività di revisione: qualora sia individuato un rischio di frodi occorre ampliare la raccolta di elementi probativi, di documentazione, per acquisire così ulteriori elementi di supporto alle spiegazioni ed alle attestazioni della direzione. Un ambito nel quale le risposte di revisione devono essere particolarmente pregnanti è quello della valutazione della selezione e dell'applicazione dei principi contabili da parte dell'impresa, soprattutto in tema di valutazioni e quantificazioni soggettive. Può cioè accadere che la scelta di un principio contabile, ad esempio nella valutazione dei crediti o dei lavori in corso, si discosti da quelli standard o da quelli applicati negli esercizi precedenti, al precipuo fine di giungere ad un predeterminato risultato d'esercizio: l'attenzione del revisore, in tale evenienza, deve essere particolarmente elevata. Altra risposta di revisione, particolarmente utile, è quella dell'inserimento di elementi di imprevedibilità nella selezione della natura, tempistica ed estensione delle procedure di revisione. È evidente che all'interno dell'impresa può ben accadere che vi siano persone che conoscono le procedure di revisione svolte negli esercizi precedenti ovvero che possono fondatamente prevedere quali siano le normali procedure svolte durante gli incarichi. L'inserimento di elementi di imprevedibilità nella

selezione della natura, tempistica ed estensione delle procedure appare quindi come una delle risposte più efficienti avverso il rischio di frode ed anche un elemento deterrente di condotte fraudolente. Il revisore quindi potrebbe svolgere procedure di validità su saldi contabili che non sarebbero verificati in ragione della loro esiguità, ovvero modificare la tempistica delle procedure di revisione rispetto al previsto o utilizzare metodi di campionamento specifici, ad esempio, assolutamente casuali ivi compresa la presenza del revisore in un momento non atteso dell'attività aziendale. (ad esempio durante l'inventario) Il rischio probabilmente più rilevante da affrontare è la forzatura dei controlli da parte della direzione, dato che la posizione della direzione è quella che concede maggiore possibilità di eseguire manipolazioni sulle scritture contabili, in questo caso il revisore deve verificare la correttezza delle scritture contabili e delle registrazioni svolgendo indagini presso i soggetti coinvolti nel processo di predisposizione del bilancio soprattutto in relazione ad attività anomale in riferimento all'elaborazione delle scritture contabili e delle rettifiche, selezionando ad esempio scritture contabili o rettifiche effettuate alla fine del periodo amministrativo. Il revisore deve poi riesaminare le stime contabili, al fine di individuare eventuali ingerenze e valutare se le circostanze che le hanno prodotte rappresentino il rischio di errori dovuti a frodi, anche riesaminando le stime e le valutazioni operate nel bilancio precedente. L'esame deve essere anche retrospettivo, in connessione cioè alle stime dell'esercizio precedente, innanzitutto allo scopo di vagliare l'eventuale presenza di ingerenze da parte della direzione. Il revisore deve valutare la sussistenza della logica economica per l'effettuazione di operazioni significative che esulino dal normale svolgimento dell'attività aziendale o inusuali, per raggiungere la ragionevole sicurezza che le operazioni non ricorrenti non siano state poste in essere al fine di realizzare una falsa informativa finanziaria o per occultare appropriazioni illecite. L'Appendice 2 al Principio di revisione internazionale (Isa Italia) n. 240 elenca le principali procedure di revisione per fronteggiare i rischi di errori significativi dovute a frodi. Tutte queste procedure sono il prodotto di un atteggiamento di scetticismo professionale: contro il rischio di frodi e, di conseguenza, contro il rischio di doversi assumere responsabilità per non essere riusciti ad evitare le frodi contabili, scetticismo professionale, atteggiamento dubitativo ed esperienza sono e restano gli strumenti principali. Foto: Il Presidente ed il Consiglio Nazionale ADC augurano agli iscritti ed a tutti i lettori buone vacanze!

Foto: Pagina a cura di ADC - Associazione dei Dottori Commercialisti e degli Esperti contabili Sindacato Nazionale Unitario e-mail: adcnazionale@virgilio.it

REVISORI NEWS

In una circolare del ministero dell'interno del 9 luglio scorso, vengono evidenziate gravi irregolarità nei requisiti per l'iscrizione nell'elenco dei revisori legali locali: nel dettaglio sono state rilevate anomalie nella digitazione di corsi formativi non corrispondenti a quelli realmente seguiti, numero di ore e di crediti formativi non corrispondenti a quelli effettivamente sostenuti, inserimento di incarichi non validi in quanto il ministero dell'interno rileva irregolarità nei requisiti dei revisori locali svolti non in qualità di revisore dei conti degli enti locali. A fronte di queste problematiche il ministero dell'interno ha richiamato in particolare gli ordini professionali locali a una maggiore attenzione sia per le nuove iscrizioni, sia per il mantenimento della qualifica di revisore legale locale. Le irregolarità riscontrate, infatti, denotano, si legge nel testo redatto dal Viminale, «una superficialità che non si addice a dei professionisti a cui viene affidata la vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione degli enti locali». A seguito di questo formale richiamo il ministero interno mostrerà la massima severità. Inrl ribadisce il «no» alla gestione del registro fuori dal Mef nell'immediato futuro circa il monitoraggio dei requisiti per l'iscrizione nell'elenco dei revisori legali locali. www.interno.gov Netto rifiuto dei vertici dell'Istituto nazionale revisori legali all'idea lanciata nei giorni scorsi dall'Ordine nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili di richiedere la tenuta del Registro dei revisori. In una nota stampa diffusa nei giorni scorsi i vertici Inrl ribadiscono che tale idea «sarebbe un atto illegittimo in forte contrasto con il principio di terzietà sia della libera professione di revisore legale sia della tenuta del Registro». La nota Inrl si conclude ricordando che «ogni iniziativa in tal senso verrà ostacolata dall'Istituto in tutte le sedi istituzionali in quanto rappresenterebbe un grave e irreparabile danno nei confronti degli oltre 60 mila revisori non iscritti ad alcun sistema ordinistico e dei revisori iscritti ad altri ordini come avvocati e consulenti del lavoro. Oltreché il ripristino di una anomalia tutta italiana, con un Registro dei controllori gestito dai controllati». www.revisori.it

La nuova imposta non prende ancora forma. Vietato ripetere le improvvisazioni del passato

Una local tax in cerca di idee

Mef: gettito invariato. Ma non sono esclusi aumenti locali
MAURIZIO DELFINO*

L'idea è chiara da tempo, ovvero unifi care i tributi locali. Ma su come fare le idee non sono ancora chiare. Scartata la prima ipotesi di realizzare un tributo unico pensata dal premier Renzi, a causa dei noti problemi sulla tassa rifi uti, che richiede un tributo autonomo, il governo si è ora concentrato sull'accorpamento di Imu e Tasi (a oggi inutile fi nzione politica giusto per dire che l'Imu non colpisce la prima casa), e di Tosap e Imposta di pubblicità. L'addizionale Irpef dovrebbe essere «scambiata» con l'Imu D che tornerebbe ai comuni anche nella parte ad aliquota base. Ma qui nascono i problemi, come dimostrano le tabelle (e l'articolo a pag. 33), visto che per molti comuni il gettito addizionale Irpef (che perderebbero) è superiore al gettito dell'Imu D (che riceverebbero in compensazione). L'imposta di scopo dovrebbe essere eliminata, visto che è stata applicata in pochissimi comuni a causa di una notevole complessità tecnica e anche politica, al di là di quanto possa apparire a prima vista. L'imposta di soggiorno è in discussione, ma dovrebbe rimanere anche perché non riguarda tutti i comuni (solo quelli turistici e i capoluogo di provincia), come pure la tassa di imbarco per i comuni con sedime aeroportuale e la tassa di sbarco per le isole minori. Nei giorni scorsi si sperava di ricevere maggiore chiarezza dopo l'interrogazione parlamentare n. 5-05951 presentata dal deputato Filippo Busin (Lega Nord), preoccupato, si legge nella parte iniziale, per la «mancata emanazione del decreto legislativo di riordino del catasto fabbricati, come previsto dall'articolo 2 della legge n. 23 dell'11 marzo 2014, che delude le aspettative di un riordino complessivo del sistema di tassazione sugli immobili che andasse nella direzione di una maggiore giustizia contributiva», visto che l'unico decreto legislativo emanato è stato il dlgs 198/2014 sulle commissioni censuarie, «per le incertezze sulle entrate per gli enti locali» e per «gli aumenti dei tributi locali sui cittadini, che hanno interessato non soltanto le proprietà adibite a prima abitazione, ma anche le seconde proprietà, le abitazioni date in affitto, e le abitazioni non locate». La risposta scritta (pubblicata nei giorni scorsi nell'allegato al bollettino in commissione Finanze alla camera) all'interrogazione evidenzia che la nuova local tax dovrebbe essere «a invarianza di gettito standard complessivo». E a essa si affiancherebbe l'importante intervento di razionalizzazione degli attuali tributi o canoni relativi all'occupazione di spazi e aree pubbliche e dei prelievi relativi alla diffusione dei messaggi pubblicitari in un unico canone di concessione o di autorizzazione che l'ente locale potrà differenziare in base al servizio richiesto o alla zona del territorio ove viene effettuata l'occupazione o la pubblicità. Sempre la nuova local tax potrebbe prevedere, altresì, l'obbligo da parte dei comuni di inviare ai contribuenti il modello F24 o il bollettino precompilato, operazione che sarà possibile solo in virtù della previsione di ipotesi tassative di diversificazione delle aliquote del nuovo tributo». Il termine più importante nella risposta del Mef è sicuramente «invarianza di gettito standard complessivo», che si legge anche nella legge delega n. 23/2014 all'art. 2 sulla riforma del catasto. Il timore di aumento della pressione fiscale per il cittadino, come pure di variazione delle entrate comunali e di incidenza, quindi, sui delicati equilibri di parte corrente dei bilanci comunali, deve essere scongiurato anche con una revisione delle aliquote, in funzione del rapporto tra il precedente gettito e la nuova base imponibile. Di certo la riforma dell'imposizione immobiliare locale e statale richiede tempo e innumerevoli simulazioni, ma nel contempo necessita anche di chiarezza, semplicità e di un disegno strategico unitario sulla finanza locale e sugli enti locali che a oggi non si vede, nemmeno all'orizzonte. Continuare a vivere di provvedimenti tampone, di rinvii, di aggiustamenti dei dati sulla fiscalità locale in corso, mortifi ca l'autonomia dei comuni e l'attuazione della funzione allocativa di beni e servizi pubblici, secondo il principio di sussidiarietà. *Delfino&Partners

Previsioni Ance sulla crescita con gli interventi anticrisi del governo/Pagina a cura DI ANDREA MASCOLINI **Opere pubbliche, +16,9% con appalti per 20 miliardi**

Se si riusciranno a sbloccare opere per 20 miliardi la crescita per il settore delle opere pubbliche potrebbe essere del 16,9% con 85 mila posti di lavoro in più; diversamente la crescita sarebbe inferiore all'1%. Intanto, i bandi di gara nei primi mesi del 2015 vedono una crescita del 23% nell'importo e del 16% nel numero. È quanto stima l'Ance nel consueto Osservatorio congiunturale presentato lunedì scorso. Nelle stime di crescita l'Ance prende come ipotesi di lavoro quanto annunciato dal ministro Delrio sul piano di rilancio del settore, che avrebbe l'obiettivo di sbloccare quasi 20 miliardi nei prossimi 18-24 mesi. Si tratterebbe di fondi in larga parte già stanziati e di risorse per opere immediatamente cantierabili (circa 4 miliardi) destinati integralmente alla realizzazione di opere pubbliche. Si andrebbe dalle opere per il dissesto idrogeologico, dove vi sarebbero 3 miliardi di stanziamenti, ma sono sempre i 2,4 miliardi noti da tempo ai quali si aggiungono 0,6 mld all'edilizia scolastica (1,2 miliardi di cui 905 mln di mutui Bei e 310 mln dalla legge per la «buona scuola»), ai 3,2 miliardi del decreto «Sblocca Italia», al contratto di programma Anas (1,115), ai fondi per gli interventi di competenza di Rfi (4 miliardi). Ci sarebbero poi i 4,5 miliardi che fanno capo ai provveditorati, ai fondi per il settore aeroportuale (circa 230 milioni), ai quasi 470 del «piano casa», alle opere mentre agli aeroporti dovrebbero andare 228 milioni, mezzo miliardo è di competenza dei comuni, 900 milioni sono destinati ai porti (fondi strutturali europei e legge di stabilità), circa mezzo miliardo per l'edilizia abitativa. Ad avviso dell'Associazione nazionale dei costruttori edili (Ance) se dovesse andare davvero in porto quanto ha annunciato il ministro delle infrastrutture, il rilancio del settore determinato dalle sole opere pubbliche sarebbe pari ad un +16,9% sul 2014 con un aumento di 85 mila posti di lavoro ma occorre sommare anche lo 0,2% in più derivante dall'edilizia) e con 15 miliardi di ricaduta positiva sul pil. Diversamente, se tutto ciò non dovesse avvenire si scenderebbe ad un ben più esiguo + 0,8% per le opere pubbliche che non rilancerebbe in maniera rilevante il settore e l'occupazione ma si limiterebbe a frenare la crisi. Per l'Ance sono prioritari il cosiddetto «Piano 5.000 cantieri», frutto della ricognizioni condotta dall'Ance che ha portato al censimento di 5.300 progetti immediatamente cantierabili diffusi su tutto il territorio nazionale per un importo complessivo di quasi 10 miliardi di euro. Un ruolo fondamentale è poi riservato ai programmi di edilizia scolastica, alle opere contro il rischio idrogeologico e alle infrastrutture strategiche. Complessivamente però va detto che gli indicatori del mercato delle opere pubbliche sembrano in ripresa visto che i bandi di gara per lavori hanno registrato un +16,6% nel numero e un aumento del +22,9% nell'importo nei primi cinque mesi del 2015. Inoltre il Def 2015 reca una previsione di spesa per investimenti fissi in aumento dell'1,9% nel 2015, del 4,5% nel 2016 e del 2,4% nel 2017. Il punto è accelerare sulla capacità di spesa a tutti i livelli, centrali e periferici.

Foto: Speciale appalti

Foto: Tutti i venerdì una pagina nell'inserto Enti Locali e una sezione dedicata su www.italiaoggi.it/specialeappalti

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Federico Olivotti, Walter Toniati Titolo - Lavori e opere pubbliche - Formulario degli appalti Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 646 Prezzo - 80 Argomento - Il volume in questione, con i suoi 211 schemi di atti amministrativi e tecnici, è un completo formulario degli appalti che raccoglie in maniera organica tutti i modelli relativi al complesso ciclo realizzativo dei lavori pubblici. Il libro tiene conto del dm 30 gennaio 2015, che ha introdotto importanti disposizioni in materia di semplificazione del Durc. Si rivolge agli operatori responsabili dei procedimenti d'appalto, ma anche ai direttori dei lavori e a tutti quei ruoli (tecnici e amministrativi) che a vario titolo operano nelle stazioni appaltanti, fornendo una guida ragionata per la corretta gestione delle singole fasi dell'ampio e articolato iter procedimentale. Le formule proposte, corredate dai necessari riferimenti operativi, possono essere direttamente utilizzate nell'impostazione e nella redazione degli atti amministrativi e tecnici relativi a ciascuna fase in cui si articola il procedimento di realizzazione di lavori e opere pubbliche. Gli atti contenuti nel formulario sono raggruppati in otto sezioni tematiche: programmazione, progettazione, scelta del contraente, consegna ed esecuzione dei lavori, ultimazione e collaudo, varianti, contenzioso e procedure in economia. Ogni sezione è arricchita da tavole e diagrammi di flusso che evidenziano in tutti i passaggi l'articolazione dei singoli sub-procedimenti, i vari passaggi endoprocedimentali e le possibili varianti, riportando pratiche tabelle di sintesi. Ogni passaggio contiene poi il rimando al relativo riferimento normativo e alla specifica formula. Tutta la modulistica presente nel testo è contenuta, in formato personalizzabile e stampabile, anche nel cd-rom allegato. È inoltre consentito ai lettori di scaricare gratuitamente gli aggiornamenti forniti dagli autori. In particolare, i modelli di atto saranno costantemente aggiornati e in linea con la normativa vigente fino al 31 dicembre 2015.

SUL PIATTO 35,7 MLN/Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Il Piemonte finanzia l'edilizia residenziale degli enti locali

La regione Piemonte ha pubblicato il bando relativo al programma di recupero e razionalizzazione di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica di cui alla delibera di giunta n. 11-1640 del 29 giugno 2015. Possono presentare domanda i comuni e le Agenzie territoriali per la casa (Atc). La domanda deve essere presentata dall'ente proprietario dell'immobile o dell'alloggio da recuperare. Gli interventi possono essere realizzati nei comuni ad alta tensione abitativa e nei comuni aventi popolazione superiore a 15 mila abitanti al 31 dicembre 2014. Sono finanziabili interventi di importo inferiore a 15 mila euro per alloggio da realizzarsi entro 60 giorni dalla determinazione regionale di concessione del finanziamento finanziati a rendere prontamente disponibili gli alloggi sfitti. Per questi interventi, la scadenza per presentare domanda è fissata al 31 luglio 2015. Sono inoltre finanziabili interventi di ripristino di alloggi di risulta (alloggi sfitti) e di manutenzione straordinaria di alloggi e di immobili, nel limite di 50 mila euro per alloggio. Per questi interventi, la scadenza per presentare domanda è fissata al 21 agosto 2015. Il finanziamento assegnabile in fase di proposta di intervento copre il 100% del costo di realizzazione ed è determinato sulla base della superficie dell'alloggio e dei massimali di costo a metro quadrato vigenti stabiliti dalla regione per gli interventi di manutenzione straordinaria degli alloggi di edilizia residenziale pubblica sociale. Le proposte di intervento devono essere trasmesse via Pec a: coesionesociale@cert.regione.piemonte.it.

Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE

A+com, un Premio di eccellenza per Piani di azione per l'energia sostenibile. È aperta l'edizione 2015 del premio A+Com, promosso da Alleanza per il Clima Italia e Kyoto Club, nonché dalla Fondazione Cariplo. Il premio è rivolto agli enti locali che hanno elaborato e deliberato nell'ambito dell'adesione al Patto dei sindaci il proprio Piano di azione per l'Energia sostenibile (Paes). Una specifica sezione si rivolge anche agli enti locali che hanno attuato azioni segnalate come «esempio di eccellenza» e che hanno inviato il primo Rapporto di attuazione nell'ambito del Patto dei sindaci. La scadenza per entrambe le sezioni è il 27 agosto 2015. Sicilia, 300 mila euro per le attività culturali. La regione Sicilia ha pubblicato l'avviso per ottenere i contributi per le attività culturali di cui alla l.r. 66/75, fissando la scadenza al 27 luglio 2015. L'avviso finanzia le attività di carattere culturale, artistico e scientifico di particolare rilevanza da parte dei comuni, accademie, enti, istituzioni e associazioni culturali, scientifiche e musicali. Il contributo ottenibile copre fino al 70% delle spese ammissibili fino a un massimo di 7 mila euro. Friuli-Venezia Giulia, arriva il regolamento per il Fondo sociale regionale. La regione Fvg ha approvato i criteri e le modalità di utilizzo delle risorse del Fsr destinate a favorire il superamento delle disomogeneità territoriali, a far fronte ai maggiori costi non sostenuti dalla generalità dei comuni e a promuovere e realizzare progetti o programmi innovativi e sperimentali sul territorio regionale. Per il 2015, saranno finanziati gli interventi a favore di minori stranieri non accompagnati inseriti in strutture. La scadenza per presentare domanda è fissata al 31 ottobre 2015. Bolzano, cofi finanziamento per i progetti di cooperazione. La provincia di Bolzano ha pubblicato l'invito per la presentazione di progetti di emergenza a favore della popolazione nepalese colpita dal terremoto. Gli enti attivi nella cooperazione allo sviluppo possono ottenere cofi finanziamenti fino all'80% dei costi previsti. Il bando scadrà il 18 agosto 2015.

La nuova contabilità mette al centro il Documento unico e il piano esecutivo di gestione

La programmazione è tutto

Il preventivo deve essere coerente con il Dup triennale
GIANLUIGI SBROGIÒ

La programmazione è il punto di partenza del nuovo sistema contabile e uno dei punti su cui più insiste il legislatore nel contesto dell'armonizzazione contabile. Tra le righe dei decreti e ancor più dei principi contabili, il legislatore pone proprio la programmazione come attività fondamentale, nel senso proprio del termine, alla base di tutte le scelte politiche e amministrative. Da sempre il programma è stato il principio ispiratore delle scelte politiche, tuttavia con il Nuovo ordinamento contabile si è sentita la necessità di dare maggiore rilevanza a quello che è definito «il processo di analisi e valutazione che, comparando e ordinando coerentemente tra loro le politiche e i piani per il governo del territorio, consente di organizzare, in una dimensione temporale predefinita, le attività e le risorse necessarie per la realizzazione di fini sociali e la promozione dello sviluppo economico e civile delle comunità di riferimento». L'ente deve esplicitare la propria programmazione attraverso un insieme di attività progettuali, che si concretizzano in documenti nei quali si formalizzano i programmi dell'amministrazione e si dichiarano le azioni, le risorse economiche e strumentali, i tempi di pianificazione dei diversi step operativi. Gli strumenti di programmazione degli enti locali, che corrispondono a specifici documenti, sono: 1. Documento unico di programmazione (Dup) con eventuali note di aggiornamento; 2. Bilancio di previsione finanziario (triennale); 3. Piano esecutivo di gestione e delle performance; 4. Piano degli indicatori di bilancio (in attesa di specifico decreto: l'obbligo decorrerà dall'esercizio successivo a quello di pubblicazione del decreto stesso); 5. Assestamento del bilancio e il controllo della salvaguardia degli equilibri di Bilancio; 6. Variazioni di Bilancio; 7. Rendiconto sulla gestione, che conclude il sistema di bilancio dell'ente. In questa sede ci soffermiamo sul primo strumento, il Dup, che per tutti gli enti non in sperimentazione sarà una novità assoluta, con implicazioni che ancora una volta ci conducono a riflettere sul ruolo che, nella sua redazione, avranno in primis gli amministratori e poi i titolari dei centri di responsabilità. Il Dup va redatto con un orizzonte temporale triennale e, a regime, andrà presentato entro il 31 luglio per il triennio successivo. Quest'anno la scadenza per il triennio 2016-2018 è stata prorogata al 31 ottobre. Si impongono almeno un paio di riflessioni. La prima riguarda il fatto che, dalla lettura dei principi contabili, sappiamo che il Dup costituisce «guida e vincolo» ai processi di redazione del bilancio di previsione: il bilancio di previsione deve quindi essere coerente con il Dup. Ne consegue che, in tempo utile alla redazione del Dup, si dovrà predisporre anche una bozza del bilancio di previsione che, ricordiamo, dovrà essere presentato entro il 15 novembre e poi approvato entro il 31 dicembre 2015. Non è vero che il Dup è una nuova etichetta per la relazione Previsionale e Programmatica. Il Dup opera un'inversione temporale: mentre la relazione previsionale era conseguente alla redazione del bilancio di previsione, il Dup ne è il presupposto. La seconda riflessione riguarda le implicazioni organizzative. La redazione del Dup dovrà necessariamente prevedere un coinvolgimento diretto degli amministratori nel descrivere obiettivi e strategie di medio periodo, cioè alla predisposizione della sezione strategica (SeS) che ha un orizzonte temporale di riferimento pari a quello del mandato amministrativo. Saranno poi coinvolti i titolari dei centri di responsabilità nel definire i dettagli economico finanziari e operativi di breve periodo esplicitati nella sezione operativa (SeO) con un orizzonte temporale pari a quello del bilancio di previsione (triennale). Dunque la redazione del Dup non potrà essere in carico solo all'Ufficio di ragioneria e va nella direzione della «responsabilità contabile diffusa» che è uno dei fondamenti del Nuovo ordinamento contabile. Il Dup non potrà quindi essere visto come un mero adempimento, tanto più che, in obbedienza ai principi di trasparenza, andrà pubblicato sul sito istituzionale dell'ente e, come abbiamo detto, è vincolo al bilancio di previsione. È anche questo uno dei cambiamenti culturali da recepire con l'obiettivo di rendere più efficaci e condivisa l'azione amministrativa.

Le proroghe vanificano l'attività programmatoria

Conti, troppi rinvii risultano dannosi

ANTONIO SORCI ED EUGENIO PISCINO

La nuova contabilità armonizzata sembra finalmente risolvere l'annoso problema del calendario del ciclo di bilancio. Infatti, le nuove norme del Tuel e i principi contabili stabiliscono termini di approvazione dei documenti cadenzati come i passi di valzer: bilancio di previsione al 31 dicembre, rendiconto al 30 aprile, assestamento, salvaguardia degli equilibri e Dup al 31 luglio, bilancio consolidato al 30 settembre, schema del bilancio di previsione e nota di aggiornamento al Dup al 15 novembre. Questa nuova sinfonia, che rivaluta la fase contenutistica della programmazione è costantemente disturbata dal vizio del rinvio, determinato dal fatto che lo stesso stato non pone adeguata attenzione alla programmazione, slittando all'anno successivo la determinazione delle risorse agli enti locali, gli obiettivi del patto di stabilità, le novità sulla spending review ecc. Solo di recente ci si è visti slittare la scadenza del bilancio di previsione al 30 luglio 2015, e si prevede un'altro rinvio, e quello di approvazione del Dup per il triennio 2016-2018 al 31 ottobre 2015. Serpeggia, anzi, ormai è diventata un'abitudine la rassegnazione all'inefficienza sia dello stato per quanto riguarda le risorse, sia degli enti locali per quanto riguarda i ritardi di attuazione. E se lo stato approvasse una manovra di comparto entro aprile (in occasione del Def) a valere sull'anno successivo con un termine per l'approvazione di eventuali decreti attuativi entro il 30 giugno, in maniera tale da consentire agli enti locali la corretta e definitiva definizione del Dup entro il 31 luglio? Ciò consentirebbe di rispettare tutte le scadenze di legge per la programmazione locale, dato che oggi vengono sistematicamente ignorate. La corretta programmazione eviterebbe le restrizioni dell'esercizio provvisorio, oggi protratto quasi al termine dell'esercizio, consentendo una gestione più snella, velocizzando investimenti e pagamenti. Qualche piccola modifica sarebbe comunque garantita in fase di presentazione della nota di aggiornamento al Def. Non è la soluzione di tutti i problemi, ma è una soluzione. Ci si augura che lo stato sia capace di cogliere la sfida.

L'INCHIESTA PER MAFIA HA SFREGIATO L'IMMAGINE DI Roma . CHE GIÀ NON STAVA TANTO BENE. ADESSO SI SPERA IN DIO

Capitale acciaccata. La può salvare solo un Giubileo

Piero Melati

ROMA . Il tabù è stato violato: Roma commissariata per mafia. D'accordo: la Città Eterna non può esserlo davvero. Il danno d'immagine planetario sarebbe devastante. Ma per settimane non si è parlato d'altro. Nel Piano Nobile del Quirinale, lungo lo scalone d'onore del Palazzo degli Ufici del Viminale, sotto la bimillenaria colonna di Marco Aurelio a Palazzo Chigi. E naturalmente nel cortile interno di Palazzo Valentini, sede della prefettura capitolina, dove il prefetto Gabrielli e il procuratore Pignatone hanno tratto un sospiro di sollievo, concordando finalmente sull'ipotesi avanzata dal neoassessore capitolino alla legalità ed ex giudice antimafia Alfonso Sabella: non sciogliamo il Consiglio ma commissariamo Ostia, singoli dipartimenti e i municipi più inquinati. La legge lo consente. Dunque, la mediazione da presentare al ministro dell'Interno Alfano è stata trovata. Ma intanto Netix, la tv online che ha lanciato la serie House of Cards , prepara per ottobre una fiction su Mafia Capitale. Sarà Il padrino 2.0 all'ombra del Colosseo. «La pezza istituzionale per tamponare il complicato afaire l'hanno individuata. Ma ora resta la leggenda» dicono le teste d'uovo che lavorano al progetto. E tra realtà e leggenda, come si diceva nel Far West, indovinate un po' chi alla fine vincerà. Una Terra di Mezzo dominata dal Lato Oscuro della Forza. Forse, visto l'approssimarsi della potenza di cinema e tv, non sbagliano coloro che per trovare chiavi di lettura all'agonia romana citano Tolkien e Guerre stellari . Roma, come fosse un fato, si allontana a grandi passi da una certa idea di Milano, capoluogo laborioso, produttivo ed efficiente, governato in maggiore sicurezza. La vera capitale morale del Paese. Certo, anche Milano soffre. Ma non si è costretti a invocare cinema e letteratura, per spiegarne le dinamiche. Bastano le normali categorie sociologiche o economiche. E il capoluogo lombardo, a detta di tutti, sta volando come un sasso scagliato da una fionda. Così la tenaglia tra la città dei lumi e quella dei papi si sta allargando. La prima si sarebbe ripresa come l'Araba Fenice dallo straziante 1992 (quando l'inchiesta di Mani pulite ne distrusse l'immagine). Roma, invece, deve correre ancora una volta sotto l'ombrello del Cupolone, sperando nel Giubileo prossimo venturo promosso da Bergoglio. Di nuovo, come tante volte nel passato, c'è solo il trono di Pietro al quale abbarbicarsi. Povera Roma. Il milanesissimo Corriere della Sera ha dedicato al suo degrado un'inchiesta in quattro puntate. Ha sottolineato in rosso il disastro delle municipalizzate, per esempio. L'Acea (quotata in Borsa), ancora scossa dai duecento milioni di perdite per la distribuzione dell'acqua in Perù e per lo spericolato sbarco nella telefonia, ai tempi di Veltroni sindaco; l'azienda dei trasporti Atac (12 mila dipendenti, mille più di Alitalia) con il buco da un miliardo 600 milioni in dieci anni: le sue 13 sigle sindacali da 10 mila iscritti si sono specializzate in scioperi selvaggi quasi quotidiani, mentre 970 autisti ammalati al giorno odorano ormai di boicottaggio. L'Ama, che gestisce i rifiuti, è invischiata nello scandalo discariche e in Parentopoli (con Alemanno sindaco). Acqua passata? No. Anche sul futuro grava il malaffare. Con quasi tre milioni di abitanti (che sfiorano i 4 e mezzo contando l'hinterland) e una superficie di oltre un milione 287 mila metri quadri (è il comune più esteso d'Italia) la capitale ha circa 60 chilometri di metropolitane, contro i 94,5 di Milano (che ha una superficie ben inferiore, 181,67 chilometri quadrati), i 233 di Madrid o i 408 di Londra. L'ente Roma Metropolitane (179 dipendenti), che ha il compito di tenere i rapporti con il contractor della metro C (Caltagirone, Astaldi, Coop rosse, Ansaldo Finmeccanica), è stata di recente pizzicata dall'Authority anticorruzione. Quest'ultima ha contato 45 varianti in corso d'opera, che hanno gonfiato i prezzi dai tre miliardi iniziali a tre miliardi 739 milioni (per non parlare dell'ultima idea, un tunnel di due chilometri e mezzo dal Colosseo a San Pietro, costo previsto un altro miliardo e mezzo). Tutto il caso trasporti è da horror. Il Censis, che sta preparando un pacchetto di rapporti in vista del Giubileo, ha tirato giù dati da libro dell'assurdo. A Roma ci sono 856 veicoli ogni mille abitanti (a Parigi sono 415, a Londra

398). Gli incidenti stradali sono 47 mila l'anno, per i quali il Comune paga indennizzi di 20 milioni di euro. Eppure la manutenzione delle strade costa 45 milioni annui. Nella paralisi della circolazione i romani trascorrono 227 ore l'anno, bruciando un miliardo e mezzo. Gli autobus, in media, percorrono in 50 minuti meno di dieci chilometri. Muoversi nella capitale è diventata un'epica impresa. E la violenza? Tutti i reati, nel triennio 2010-13, hanno avuto una impennata ben sopra la media nazionale (uno su tutti: borseggi, più 75 per cento). I quartieri più a rischio sono Esquilino, San Basilio, Corviale, Trullo e Centocelle. Le notti romane, tuttora frequentate da sedici milioni di turisti l'anno, sono pericolose. Una danger zone esplosa selvaggiamente tra le bellezze secolari, che nessuno riesce ad arginare. E non basta. L'Osservatorio per la legalità ha contano 88 diversi clan che spadroneggiano nel Lazio. Ostia è diventata zona franca. Anche gli ultimi casi di nera sono sconvolgenti: stupro di una minorenni vicino alla cittadella giudiziaria da parte di un marò italiano (29 giugno), cadavere incaprettato, strangolato e abbandonato per strada in un sacco a Monteverde (4 luglio), bambino di 4 anni precipitato nella tromba di un ascensore della metropolitana (9 luglio). Sulla questione immigrati il Censis parla di «rischio banlieue». Snocciola le cifre: nel 2014 gli stranieri iscritti all'anagrafe erano 363.563 (più 115 per cento rispetto al 2000). Le comunità etniche sono 185. La loro diffusione sul territorio non è stata in alcun modo governata: oltre il 70 per cento dei 94 mila stranieri giunti nella capitale dal 2007 al 2014 si sono concentrati in soli cinque municipi su 15 (Torre Maura-Torre Angela, Centro storico, Prenestino-Casilino, Appio-Tuscolano, Ostia-Acilia). Con tutto quel che ne consegue. Compresa una tendopoli per profughi eritrei alla stazione Tiburtina, «provvisoria» ormai da settimane. Guerra tra poveri, si chiama. La Banca d'Italia, nel suo ultimo rapporto, ci informa che a Roma un giovane su quattro tra i 18 e i 29 anni non studia, non lavora, non svolge alcuna attività di formazione. E che la «disuguaglianza dei redditi» è aumentata più della media nazionale (disoccupazione vicina al 12, i «definiti poveri» passati dal 22,8 al 26,6 per cento). Difcile, in queste condizioni, amare il prossimo. In più, dice sempre Bankitalia, crollano le costruzioni e il mercato della casa è immobile. Gli analisti dell'istituto puntavano sull'incremento del turismo (quasi 5 per cento in più di presenze nell'ultimo anno) e sulla «ristrutturazione della proprietà di Alitalia che potrebbe favorire» scrivevano «l'espansione del trafco degli scali nella capitale». Il dato confortante era l'investimento da parte della compagnia degli Emirati arabi Etihad Airways (560 milioni). Certo, duemila erano gli esuberanti da ricollocare. Ma c'era aria di svolta. Poi, a Fiumicino, il 7 maggio scorso, il rogo dovuto a un corto circuito ha bruciato il Terminal tre dell'aeroporto. Un terremoto per i voli. Ci vorranno tre mesi per bonificare l'area. Altro che espansione. C'è aria da fine impero. Dai 533 vigili assenteisti nella notte di San Silvestro (59 i medici indagati per finti certificati) alle stangate di Tasi e Imu, dalla spesa pro capite per la sanità (dal 2011 al 2013 pari a 1.996 euro, superiore alla media nazionale) alla «scomparsa» di 17.930 immobili di proprietà comunale (su complessivi 42 mila), di cui non si sa più nulla di certo, la catena dei mali sembra infinita. Ci si allena a indagarne le ragioni. Per inventarsi un progetto di futuro. Già, ma quale? Giuseppe De Rita, il presidente del Censis, in un'intervista ad Avvenire ha citato una immagine del papa, per fotografare Roma: orfandad, orfanezza. «Roma è orfana di una classe dirigente». Mafia Capitale, dice, è solo l'ultimo capitolo di una malattia lunga quarant'anni. «Gli uomini di valore sono sempre stati lasciati soli, sopraffatti dalle clientele». E come primo esempio cita Vittorio Bachelet, assassinato nel 1980 dalle Brigate Rosse sugli scalini dell'Università La Sapienza. Bachelet nel 1976 era stato convinto dall'allora segretario della Dc Zaccagnini a candidarsi come numero due nelle liste romane dello scudocrociato, capolista Andreotti. Risultò soltanto il diciottesimo degli eletti. Qualcuno dentro la Dc volle umiliarlo, ben prima delle pallottole dei terroristi. Il male viene da lontano anche per Walter Tocci. Il padre della «cura del ferro» (trenini al posto di auto), vicesindaco con Rutelli, poi parlamentare del Pd oggi dimissionario, indica una scena madre. Perché si chiama Cooperativa 29 giugno la «cosa» guidata da Salvatore Buzzi, che ha governato dalla «terra di mezzo» l'intera capitale, insieme al suo braccio armato Massimo Carminati? Perché il 29 giugno dell'84, nel carcere di Rebibbia, fu lo stesso Tocci a convocare il Consiglio della quinta circoscrizione, di cui era il presidente, invitando centinaia di

persone. Nell'occasione, Buzzi avanzò a nome dei detenuti una serie di proposte per il reinserimento. Sembrò l'apertura di una stagione nuova, dopo gli anni di piombo. Così intorno alla coop di Buzzi si saldò una rete di solidarietà ispirata ai progetti di don Luigi Di Liegro, il carismatico leader della Caritas romana. Su Buzzi oggi Tocci dice: «Credo che allora fosse sincero. Poi forse il lato oscuro ha preso il sopravvento». Terre di mezzo e lati oscuri. Ma le suggestioni non possono bastare. Tocci offre allora altri elementi. La destra romana, dice, tramontati gli ardori giovanili, si attestò in un mix di vecchi picchiatori e manager del malafare, «muovendosi nei fondali paludosi del doppio Stato, immersa nel grande mare andreottiano». Poi, a cavallo tra gli '80 e i '90, «si accasò nel sistema di potere di Vittorio Sbardella, anche lui proveniente dallo squadristo». Si riproposero così meccanismi antichi quanto la corruzione dei Cesari. Per descriverli Tocci deve rifarsi addirittura ai personaggi delle poesie di Gioachino Belli «o, ancora prima, a quelli dell'epopea dei Borgia». A Roma, afferma Tocci, c'è sempre stata «una lunga durata del lato oscuro del potere». Ed è sempre mancato «un progetto solare che scacciasse il lato oscuro». Poi le cose si sono messe ancora peggio. Afferma Tocci: «La novità è che questo lato oscuro ha preso le sembianze dell'atteggiamento mafioso, l'Italia ha nazionalizzato il modello criminale meridionale». E la sinistra? Per Rutelli e Veltroni, Tocci non cerca attenuanti. «Abbiamo solo guadagnato tempo, rinviando la crisi di un ventennio ma senza avere la forza di modificare le cause strutturali del declino. L'aver guadagnato tempo, nel quindicennio di governi cittadini, ora mostra solo il suo lato negativo. La decadenza della città novecentesca, non più trattenuta da un ambiguo rinascimento, aggiunge un macigno alla discesa già innescata dalla crisi economica». Tocci ora propone di introdurre una rete di municipi coordinati da una Regione Capitale. E il Comune di Roma? Altro che commissariamento. Lui vorrebbe proprio abolirlo. Piero Melati ALESSANDRO SERRANO' / AGF ALESSIO MAMO/REDUX/CONTRASTO AUGUSTO CASASOLI/A3/CONTRASTO II sindaco di Roma Ignazio Marino durante la cerimonia che ha preceduto l'incontro del 2014 in Campidoglio tra i primi cittadini delle capitali europee

Vaticano: Papa Francesco durante una delle udienze pubbliche in piazza San Pietro. C'è attesa per il Giubileo proclamato dall'8 dicembre del 2015

Gli ultimi tre sindaci della capitale prima di Ignazio Marino: da sinistra, Gianni Alemanno, Walter Veltroni e Francesco Rutelli

L'ex vicesindaco Tocci: è mancato un progetto solare che sconfggesse il lato oscuro del potere

Foto: Criminalità: in tre anni i reati sono aumentati più della media nazionale

Arabia Saudita

Il futuro è solare

L'Arabia Saudita è uno dei più grandi produttori di petrolio al mondo. Ma la sua stabilità e la sua influenza a livello internazionale potrebbero dipendere dalle energie rinnovabili
Jeffrey Ball, The Atlantic, Stati Uniti

Il principe Turki bin Saud bin Mohammad al Saud fa parte della famiglia regnante saudita. Indossa il thobe, la tradizionale tunica bianca, e la ghutra, il copricapo tipico. Su una parete del suo ufficio sono appese le foto di tre sovrani. Quando l'ho incontrato a Riyadh la primavera scorsa, un cameriere ci versava il tè e alcuni segretari prendevano appunti ogni volta che il principe parlava. Agli occhi di un occidentale, era l'immagine perfetta del funzionario compiaciuto in un paese ricco e compiaciuto. Ma Turki non corrisponde perfettamente a questo stereotipo. E neanche il suo paese. Il principe sta spingendo l'Arabia Saudita - lo stato petrolifero per eccellenza - a fare uno dei più grandi investimenti del mondo nell'energia solare. Il governo vuole costruire una fabbrica di pannelli solari vicino a Riyadh. Un altro stabilimento sul golfo Persico sta per cominciare la produzione di polisilicio, uno dei materiali usati per costruire le celle fotovoltaiche. Le due aziende pubbliche che dominano il settore energetico - la Saudi Aramco, la più grande compagnia petrolifera del mondo, e la Saudi electricity company (Sec), il maggior produttore saudita di elettricità - vogliono lanciare una decina di progetti in tutto il paese entro il 2016. Turki dirige due istituzioni che stanno promuovendo con decisione l'energia solare: la Città della scienza e della tecnologia re Abdulaziz, un istituto di ricerca e sviluppo della capitale, e la Taqnia, un'azienda statale che vuole moltiplicare gli investimenti nelle energie rinnovabili. "Puntiamo molto sull'energia solare", mi ha detto Turki. "Presto la porteremo in tutto il regno". Un discorso simile può sembrare rivoluzionario in un paese come l'Arabia Saudita, che da decenni è sinonimo di uso indiscriminato dei combustibili fossili. Lo stato vende la benzina ai cittadini a meno di dieci centesimi di euro al litro e l'elettricità a meno di un centesimo a chilowattora. Le strade brulicano di auto enormi. Pochissimi palazzi hanno un buon sistema di isolamento termico e spesso la gente lascia i condizionatori accesi anche quando parte per le vacanze. Inefficienza energetica L'Arabia Saudita produce buona parte dell'elettricità bruciando petrolio, cosa che ormai non fa più nessun paese al mondo, soprattutto da quando si è capito che è più vantaggioso usare il carbone e il gas naturale. La maggior parte delle centrali elettriche saudite è estremamente inefficiente, e lo stesso vale per i condizionatori d'aria, che nel 2013 hanno assorbito il 70 per cento dell'elettricità del paese. Anche se ha solo trenta milioni di abitanti, l'Arabia Saudita è il sesto consumatore di petrolio al mondo. Ora il governo ha deciso che le cose devono cambiare. Non è certo preoccupato per il riscaldamento globale: l'ultima cosa che vorrebbe è la fine dell'epoca dei combustibili fossili. Ma pensa che investire nel solare sia il modo migliore per rimanere una superpotenza energetica. I sauditi bruciano circa un quarto del petrolio che producono, e il loro consumo interno sta salendo di un allarmante 7 per cento all'anno, quasi tre volte il tasso di crescita della popolazione. Secondo un rapporto pubblicato nel dicembre del 2011 dall'istituto di ricerca britannico Chatham house, se questa tendenza non cambierà, nel 2021 il consumo interno di petrolio potrebbe intaccare le esportazioni. Entro il 2038 il regno potrebbe addirittura diventare un paese importatore di petrolio. Le conseguenze sarebbero disastrose. La stabilità politica dell'Arabia Saudita si basa su un "accordo" tra i cittadini e la famiglia reale, che con i proventi delle esportazioni di greggio fornisce generosi servizi sociali senza chiedere in cambio il pagamento delle tasse. Se non diminuirà, il consumo interno potrebbe anche limitare la capacità saudita di controllare il prezzo del petrolio a livello globale, come invece ha fatto il regno finora, aumentando l'estrazione di greggio per soddisfare un'eventuale crescita della domanda mondiale. Quindi, se i leader sauditi vogliono mantenere la stabilità interna e l'influenza che esercitano a livello internazionale, devono risparmiare petrolio. L'alternativa più ovvia è l'energia solare. L'Arabia Saudita è uno dei paesi dove il sole batte più intensamente. Inoltre ha

ampie distese desertiche che sembrano fatte apposta per installare pannelli fotovoltaici. Negli ultimi anni il costo della produzione di energia solare è sceso dell'80 per cento grazie ai pannelli a basso prezzo prodotti nelle fabbriche cinesi, ai progressi della tecnologia e al sempre maggiore interesse dei grandi investitori. Tre anni fa l'Arabia Saudita ha annunciato che il suo obiettivo è raggiungere entro il 2032 una capacità produttiva di 41 gigawatt, di poco superiore a quella della Germania, oggi il primo produttore di energia solare al mondo. Secondo una stima, questa capacità basterebbe a soddisfare il 20 per cento del fabbisogno energetico previsto. È un obiettivo ambizioso se si considera che oggi la tecnologia solare non fornisce energia in Arabia Saudita e che nel 2012 ne ha prodotta meno dell'1 per cento in tutto il mondo. Alcune delle più importanti industrie saudite, e le aziende energetiche internazionali, sono pronte a lanciarsi su questo nuovo mercato molto promettente. Il fatto che l'Arabia Saudita, che ha sempre incoraggiato l'uso dei combustibili fossili, si sia accorta di avere pressanti motivi economici per scommettere sul solare indica anche che, almeno in parte, questa tecnologia è diventata un modo conveniente per produrre elettricità. Tuttavia il grande progetto saudita procede a rilento a causa delle difficoltà burocratiche, degli ostacoli tecnici - come le tempeste di sabbia, che possono ridurre drasticamente la quantità di elettricità che un pannello è in grado di produrre - e, soprattutto, dei sussidi che permettono ai consumatori sauditi di usare tutto il petrolio che vogliono. Il regno è come una petroliera: il capitano sa di andare incontro a mari agitati, ma cambiare rotta è molto difficile. Nasser Qahtani è un petroliere fino al midollo. Su uno scaffale del suo ufficio a Riyadh c'è un blocchetto di vetro con incapsulata una piccola quantità di greggio proveniente dal più grande giacimento saudita. Ha lavorato per quindici anni in una raffineria della Saudi Aramco. Ha conseguito un master alla Texas A&M university, come testimoniano le due tazze da caffè della squadra di football dell'ateneo su un ripiano della sua libreria. "Questa è per i giorni facili", dice mostrando la più piccola. "Quella è per i giorni difficili", spiega indicando la più grande. I giorni difficili sono molti. Ogni tentativo di rinunciare al petrolio va a toccare una lunga serie di interessi. Come viceamministratore dell'ente saudita che si occupa dell'elettricità e degli impianti di desalinizzazione, Qahtani passa molto tempo a cercare di convincere le varie fazioni in competizione a collaborare per modernizzare il paese. Sorseggiando un caffè sotto i ritratti degli stessi tre re che decorano l'ufficio del principe Turki, mi ha spiegato fino a che punto i sussidi per l'energia incoraggino gli sprechi. Nell'ottobre del 2014 la Banca mondiale ha calcolato che per i sussidi l'Arabia Saudita spende più del 10 per cento del suo pil, cioè 80 miliardi di dollari all'anno, più di un terzo del bilancio del regno. "La stima è accurata", commenta Qahtani. "È una situazione insostenibile". Altrettanto insostenibile è continuare a bruciare tanto petrolio. La Saudi Aramco vende il greggio alla Sec a circa quattro dollari al barile, che corrispondono più o meno al costo di produzione. Considerando che oggi un barile costa circa sessanta dollari (il prezzo è sceso del 40 per cento rispetto a giugno del 2014), questo significa che Riyadh rinuncia a 56 dollari per ogni barile che usa. La perdita sarà ancora più grande quando, come prevedono gli esperti, il prezzo tornerà a salire. Il governo saudita calibra attentamente la produzione per mantenere il prezzo desiderato: abbastanza alto per riempire la casse dello stato, ma non troppo per battere la concorrenza. Da anni gli analisti discutono su quanto petrolio c'è ancora nel sottosuolo saudita. Alcuni affermano che ce n'è meno di quanto i sauditi vogliono far credere. Le autorità di Riyadh sostengono che il rischio di una crisi non è immediato, ma è necessario tenere d'occhio i concorrenti, come l'industria statunitense del gas di scisto. Se si riducesse il petrolio destinato alle esportazioni il governo non saprebbe come difendersi da questa minaccia. Visita sul mar Rosso Nell'ultimo anno le autorità hanno imposto requisiti più alti per l'efficienza dei condizionatori, uno standard di risparmio energetico per le auto e l'isolamento termico dei nuovi edifici. Vogliono anche nuove centrali elettriche più efficienti. A marzo l'Arabia Saudita ha firmato un memorandum d'intesa con la Corea del Sud che prevede la costruzione dei primi due reattori nucleari nel paese. "Inizialmente l'idea era di non incoraggiare l'uso delle rinnovabili", mi ha detto Qahtani. Il governo temeva che "se avessero avuto successo, non avremmo più trovato clienti a cui vendere il petrolio". Oggi l'atteggiamento delle autorità è cambiato, ma solo fino a un

certo punto. Se le tecnologie solari dovessero diventare una minaccia per il mercato del petrolio - per esempio se diventassero l'energia che alimenta i mezzi di trasporto - Riyadh dovrebbe rifare i suoi calcoli. Per vedere come l'Arabia Saudita sta affrontando la sfida energetica bisogna visitare la costa del mar Rosso. Lungo la striscia d'asfalto che si dirige a nord di Jedda c'è una serie di nuove infrastrutture. Sono state costruite in buona parte dalla Saudi Aramco, il colosso petrolifero internazionale che è anche il braccio destro del governo. Ci sono il nuovo stadio di calcio, la nuova università di scienze e tecnologia, la nuova città dell'economia e il nuovo porto. Prendono tutti il nome dal re Abdullah bin Abdulaziz al Saud, il sovrano morto a gennaio di quest'anno dopo aver guidato il paese per dieci anni. A nord di questo nuovo polo, nella città di Rabigh, c'è un'enorme centrale elettrica a petrolio. Completato nel 2012 da un'azienda cinese, l'impianto è formato da due caldaie che producono elettricità bruciando olio combustibile. Durante la mia visita, sul molo c'era una petroliera che scaricava il suo contenuto in uno dei sei serbatoi circolari della centrale. Ognuno può contenere sessanta milioni di litri di olio combustibile, che generalmente vengono consumati in una settimana. L'aria era torrida, l'odore penetrante. Lui al Shalabi, un operaio che vive in un dormitorio nelle vicinanze, mi ha detto che quell'odore è estremamente persistente: "Non me ne libero mai". L'olio combustibile non è l'unico liquido di cui la centrale ha bisogno. Serve anche acqua dolce: più di centomila litri al giorno. Le caldaie bruciano il carburante, il calore fa bollire l'acqua e il vapore fa girare le turbine. Dal momento che l'area è desertica, i sauditi devono prendere l'acqua dal mare. Per questo vicino alla centrale c'è un impianto di desalinizzazione. Per gli standard del paese è piccolo, per produrre l'acqua potabile ne esistono di molto più grandi. Eppure sembra enorme: un labirinto di serbatoi, tubi, filtri e pompe su un'area grande il doppio di un campo di calcio. L'acqua pompata dal mar Rosso contiene circa 40mila parti di sale per milione. Dopo essere stata filtrata e mescolata con sostanze chimiche, ne rimangono solo 25. Il processo di desalinizzazione è un trionfo dell'uomo sulla natura, ma a ogni passaggio si consuma elettricità, prodotta essenzialmente dal petrolio. L'energia solare è un'alternativa allettante. Il regno cominciò a sperimentarla negli anni settanta. Nel 1979, quando i disordini scoppiati in Medio Oriente causarono una crisi petrolifera mondiale e spinsero il presidente statunitense Jimmy Carter a far installare i pannelli solari sul tetto della Casa Bianca, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita fondarono un centro di ricerca sull'energia solare a una cinquantina di chilometri da Riyadh, nel piccolo villaggio di Al Uyaynah, dove all'epoca non arrivava la rete elettrica. Investimenti nella ricerca. Tra gli anni novanta e i primi anni duemila le ricerche si sono quasi interrotte, ma ora hanno ripreso il via. Nel 2010 la Città della scienza e della tecnologia re Abdulaziz, che gestisce il centro, ha costruito in via sperimentale una piccola catena di montaggio per la produzione di pannelli solari. In un anno le dimensioni della catena sono quadruplicate. L'obiettivo è ampliarla di otto volte nei prossimi mesi. Le autorità saudite, mi ha raccontato il principe Turki, progettano di costruire anche un'altra fabbrica, che dovrebbe essere una delle più grandi al di fuori della Cina. L'obiettivo non è solo installare pannelli solari in tutto il paese ma anche esportarli, sperando in questo modo di creare posti di lavoro ben retribuiti nel settore tecnologico per i numerosi giovani del regno (circa due terzi dei sauditi hanno meno di trent'anni). Il governo vorrebbe anche finanziare l'installazione di pannelli solari in altri paesi per ampliare il mercato. Negli Stati Uniti Turki prevede di fare concorrenza ad altri fornitori sfruttando i prestiti a basso tasso d'interesse offerti dalle banche saudite. Ma lo stabilimento che produce pannelli solari ad Al Uyaynah è anche la prova di quanta strada ci sia ancora da fare. I macchinari vengono quasi tutti dall'Europa e le celle fotovoltaiche - le mattonelle di silicio che formano i pannelli - da Taiwan. Spesso la catena di montaggio non produce molto perché il materiale rimane bloccato durante il trasporto. Una volta un carico di fogli di plastica, che servono per sigillare il retro dei pannelli, è rimasto fermo per un mese in un porto saudita e ha finito per sciogliersi. La distanza tra aspirazioni e realtà è ancora più evidente all'università di scienze e tecnologia, uno dei grandi progetti sul mar Rosso. Il campus, che è costato miliardi di dollari, ha un laboratorio di ricerca sull'energia solare e alcuni servizi incredibilmente efficienti, tra cui, nel bel mezzo del deserto, un albergo dove ho trovato una stanza con la

temperatura a 16 ° e un campo da golf a nove buche completamente illuminato per tutta la notte. La città universitaria è stata costruita in tre anni. Ospita una piazza con un negozio di panini della catena statunitense Quiznos, un Burger King e un negozio di alimentari con un'ampia selezione di datteri e birre analcoliche. Di fronte c'è una grande moschea bianca. Gli uffici sono di legno e acciaio, le case hanno tetti di tegole rosse. I docenti provengono da tutto il mondo. Marc Vermeersch, un fisico belga esperto di scienze dei materiali, è arrivato a gennaio dopo aver lavorato per anni a Parigi come capo della ricerca nel settore solare della Total. Vermeersch mi ha spiegato che, anche se per costruire il laboratorio solare non si è badato a spese, i soldi non sono stati usati bene. Il laboratorio ha una decina di stampanti altamente specializzate - tra cui una che costa un milione di dollari - che applicano un rivestimento alle superfici, un procedimento importante per la ricerca sulle tecnologie solari del futuro. Ma dato che l'Arabia Saudita vuole aumentare la produzione al più presto, Vermeersch e i suoi colleghi stanno riorganizzando la struttura per potersi concentrare sulla ricerca a breve termine. L'università è anche un'incubatrice di startup tecnologiche. Una di queste aziende è convinta che tenendo puliti i pannelli solari nel deserto si possa guadagnare bene. Il fondatore, Georg Eitelhuber, è un ingegnere meccanico australiano arrivato all'università nel 2009 per insegnare fisica. "Re Abdullah mi fece un'offerta che non potevo rifiutare", mi ha detto scherzando. Alla fine del 2010 Eitelhuber ha partecipato alla cerimonia d'inaugurazione di alcuni pannelli solari sperimentali nel deserto. Tra gli invitati c'era anche "un gruppo di importanti manager". Ma all'improvviso una tempesta di sabbia ha ricoperto i pannelli di polvere minacciando di mandare a monte l'evento. La temperatura si aggirava intorno ai 46 ° e mentre tutti sudavano copiosamente sono arrivate delle "persone con dei tergicristalli" per spazzare via la sabbia. Incuriosito, Eitelhuber ha chiesto come li pulivano normalmente. "Così", gli hanno risposto. "A quel punto", mi ha raccontato Eitelhuber, "ho capito subito quale sarebbe stato il grande problema della nuova industria del Medio Oriente". Grazie a un finanziamento iniziale dell'università, ha progettato insieme ad alcuni colleghi un sistema di pulizia senz'acqua. "L'idea di usare dell'acqua che viene desalinizzata consumando petrolio era assurda", mi ha spiegato. In cinque anni la sua azienda ha realizzato il prototipo di una lunga asta di metallo coperta di setole, alimentata dai pannelli stessi. Alcuni produttori la stanno già sperimentando. Eitelhuber vorrebbe cominciare a installarla negli impianti fotovoltaici nel 2016. Dietro le quinte La Saudi Aramco è una delle protagoniste del passaggio all'energia solare. All'inizio si è mossa con cautela - per esempio installando una serie di pannelli solari vicino alla sua sede - ma il piano per il 2016 di lanciarsi in una decina di grandi progetti basati sull'energia solare sembra essere l'inizio di un impegno più serio. Un funzionario saudita mi ha detto che nei prossimi cinque anni il suo paese svilupperà pochi gigawatt di capacità solare. I progetti saranno realizzati in posti dove il costo dei combustibili tradizionali è alto, perché sono molto isolati o perché usano il gasolio (l'Arabia Saudita ha sempre dovuto comprare grandi quantità di gasolio ai prezzi del mercato internazionale perché le sue raffinerie non sono in grado di produrne abbastanza per soddisfare la domanda interna). Anche in questi posti accuratamente selezionati è probabile che l'energia solare costerà più dell'elettricità ricavata dalle centrali convenzionali già esistenti, ma solo perché queste centrali comprano il petrolio a un prezzo non di mercato. Questo spiega perché è il governo, e non i privati, a fare i maggiori investimenti nel settore. Le aziende private aspettano che lo stato gli offra una fetta degli appalti. Una delle grandi aziende che aspettano dietro le quinte è l'Acwa Power, che ha sede a Riyadh e gestisce vari impianti di desalinizzazione in Medio Oriente, in Africa e nell'Asia sudorientale. Negli ultimi anni l'Acwa ha firmato contratti per la produzione di energia solare in diversi paesi dove il prezzo dell'elettricità convenzionale è più alto che in Arabia Saudita. All'inizio di quest'anno ha vinto una gara d'appalto per la costruzione di un impianto fotovoltaico a Dubai. Il prezzo a cui ha concordato di vendere l'elettricità, 5,84 centesimi di dollaro a chilowattora, ha attirato l'attenzione di quelli che in tutto il mondo stanno tenendo d'occhio il settore: è sembrato l'inizio di una nuova era di competitività sui costi. Paddy Padmanathan, presidente e amministratore delegato dell'Acwa, è fiducioso che nell'arco dei 25 anni del contratto la società

farà ottimi profitti. "Improvvisamente quella offerta dalle rinnovabili è diventata una soluzione molto competitiva", mi ha spiegato. L'azienda non ha ancora costruito nessun impianto in Arabia Saudita, ma il principe Turki mi ha detto che la Taqnia sta per stringere un accordo per la fornitura di energia solare alla Sec a cinque centesimi di dollaro a chilowattora, un prezzo ancora più basso di quello concordato dall'Acwa con Dubai. "Per quanto ne so, è il più basso del mondo", mi ha detto Turki. Questo accordo potrebbe essere un'anticipazione di quello che verrà, ma l'obiettivo che Riyadh si è prefisso tre anni fa - dotarsi di una capacità solare di 41 gigawatt entro il 2032 - è ancora un sogno lontano. A gennaio le autorità saudite hanno annunciato di voler spostare la scadenza a una data tra il 2032 e il 2040, ma anche con questi tempi gli scettici continuano a considerarlo un miraggio. Per dimostrare che hanno torto bisognerebbe rimescolare il mazzo di carte che i leader del regno truccano da anni a favore del petrolio. In questo senso la sfida energetica saudita è una versione più estrema di quella che deve affrontare il resto del mondo. Ma se il governo riuscirà a trovare il coraggio di agire, proprio l'Arabia Saudita, tra tutti i paesi, potrebbe diventare un modello per gli stati che vogliono gradualmente rinunciare al petrolio. u bt FAHAD SHADEED (REUTERS/CONTRASTO), HASSAN AMMAR (AFP/GETTY IMAGES),

Da sapere

Aspetti di petrolio I primi dieci paesi per consumo di greggio Fonti: Cia factbook, Banca mondiale (dati più recenti) 1 Stati Uniti 2 Cina 3 Giappone 4 India 5 Russia 6 Arabia Saudita 7 Brasile 8 Germania 9 Corea del Sud 10 Canada 319 1.364 127 1.267 144 29 202 81 50 36 18.840 9.790 4.464 3.292 3.196 2.817 2.594 2.400 2.301 2.259 Milioni di abitanti Consumo, migliaia di barili al giorno

Riyadh, 2007

Foto: Al Uyaynah, 2012

IL RETROSCENA

Vice di Marino, in pista c'è Causi

L'ex assessore di Veltroni sostituirà Nieri. I vendoliani incontrano il sindaco e accusano i Democratici: "C'è un sabotaggio sul patto di stabilità e sul Giubileo". Il rimpasto in Campidoglio dopo la relazione di Alfano Fratoianni: "Vogliamo capire cosa intendono fare i democratici e il governo della capitale" Bocciata dal primo cittadino e da Orfini l'ipotesi di un ingresso del leader di Sel in giunta
GIOVANNA VITALE

ROMA. È Marco Causi la risposta del Pd a Sel, che aveva immaginato di ipotecare per Nichi Vendola la poltrona da assessore capitolino alla Cultura con la prospettiva di annettere, sempre che Marino avesse voluto, la carica di vicesindaco lasciata vacante dal "compagno" dimissionario Luigi Nieri.

A quanto pare però - a dispetto dell'accelerazione subita dalla crisi della giunta romana - il chirurgo dem ha risposto picche: per nulla disposto a farsi oscurare da un pezzo da 90 come l'ex governatore pugliese, così come il capo delle trattative Matteo Orfini, che ha manifestato forti perplessità a farsi dettare nomi e strategia dall'ala sinistra della coalizione che guida l'Urbe.

Un'impasse che rischiava di trasformarsi in un gorgo inestricabile. Almeno fino alla discesa in campo del segretario-premier in persona. Il quale, chiamato in causa per salvare il salvabile, ieri ha dato il suo placet al deputato ed ex titolare del Bilancio comunale nell'era Veltroni. Sarà Causi, dunque, salvo sorprese dell'ultima ora, il numero 2 di Marino in Campidoglio. Un tecnico dal profilo politico riconoscibile, in procinto di diventare - se solo dal Nazareno non fosse arrivata l'offerta che non si può rifiutare - presidente della Commissione Finanze della Camera. «Cado dalle nuvole» commenta non a caso il diretto interessato, spiegando di essere concentrato «sulla riforma dell'Rc auto e delle tabelle sugli indennizzi per gli incidenti stradali». Lo sarà almeno sino a fine mese, quando però "l'operazione rimpasto" - che comunque «non sarà una rivoluzione» ha annunciato il primo cittadino ai vertici di Sel incontrati al suo ritorno da Losanna - gli imporrà di traslocare altrove.

La decisione è presa. Una soluzione che non dispiace a Marino - Causi è stato uno degli "autori" del Salva-Roma e fra i garanti del relativo piano di rientro messo a punto dal Campidoglio - ma piace soprattutto al leader del Pd. Buona anche per tamponare l'emergenza-conti nell'ipotesi in cui l'attuale titolare delle finanze capitoline, Silvia Scozzese, dovesse infine fare la valigia.

Soluzione che tuttavia rischia di allargare ancora di più la faglia aperta con la seconda gamba della maggioranza. Convocata nel pomeriggio ai massimi livelli - il coordinatore nazionale Fratoianni e il capogruppo consiliare Peciola - per quel chiarimento invocato dopo la traumatica uscita del vicesindaco e la successiva dichiarazione di appoggio esterno.

Non si è parlato di nomi, giurano i presenti, tanto meno di Vendola. Che nessuno dei "compagni" si sogna di bruciare in un logorante tira e molla. Ma solo di scenari politici e soprattutto di priorità per la città. Un'ora e mezza durante la quale Marino ha precisato che il rimpasto avverrà soltanto dopo la relazione di Alfano sullo scioglimento del Campidoglio - «Faremo delle modifiche ma non una rivoluzione, ché già da quando sono arrivato abbiamo cambiato tantissimo» - e Fratoianni a ribadire la volontà di Sel di tenersi le mani libere. Almeno finché non sarà più chiaro «cosa vogliono fare il Pd e il governo nazionale con la giunta Marino», hanno scandito i vendoliani. Sferrando un attacco tutt'altro che velato a Renzi e ai suoi ministri: «C'è una disattenzione, forse anche un sabotaggio rispetto ai temi che riguardano il patto di stabilità e il Giubileo», dice chiaro il capogruppo Peciola. «Il nostro rapporto e la nostra presenza in giunta sono legati alla volontà del Pd di portare avanti questa esperienza». Più cauto Fratoianni, per il quale il governo e principale partito della coalizione «devono mettere l'amministrazione nelle condizioni di fare un salto di qualità. Perciò decidete cosa fare. Oltre alle parole serve un impegno concreto». E Marino? Non si è certo sbracciato per trattenerli. Limitandosi a una frase di circostanza: «Il nostro è un governo di sinistra, le loro richieste sono condivisibili». Tutte, tranne una: Vendola vicesindaco. I VOLTII MARCO CAUSI Ex assessore

al Bilancio della giunta Veltroni, il deputato Pd sarà il nuovo vicesindaco dopo l'addio di Nieri (Sel) **NICHI VENDOLA** Nei giorni scorsi da Sel era uscita l'indicazione di Nichi Vendola come nuovo vicesindaco e assessore alla Cultura www.repubblica.it www.partitodemocratico.it **PER SAPERNE DI PIÙ**
Foto: SINDACO Ignazio Marino dovrà nominare un vice, dopo le dimissioni di Luigi Nieri

IL PUNTO

Agenzia Entrate nuovo allarme della Orlandi "Ci servono più dirigenti"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Nuovo allarme della direttrice dell'Agenzia delle entrate Rossella Orlandi: «Abbiamo bisogno dei dirigenti», ha detto ieri nel corso di una audizione in Senato. Il riferimento è naturalmente al pesante disagio in cui versa il braccio operativo dello Stato per la lotta all'evasione dopo la nota sentenza della Corte costituzionale del 17 marzo scorso che ha dichiarato illegittime 866 posizioni dirigenziali e ha lasciato senza responsabile più di due terzi degli uffici. Con situazioni paradossali: per far fronte alla operatività quotidiana le funzioni dei capistruttura «bocciati» sono state attribuite ad interim ai circa 300 dirigenti di ruolo rimasti e dunque, come ha segnalato la Orlandi, ci sono vertici di strutture importanti, come Roma e Milano, che hanno in carico addirittura otto interim.

Dopo molte polemiche, a fine giugno, un decreto del governo ha tentato di sanare la situazione: il provvedimento ha stabilito che il concorso per ripristinare le figure apicali dell'Agenzia delle entrate si farà: entro il 2016 con l'obiettivo di coprire le posizioni «cancellate» dalla Consulta a partire dal 2017.

L'attesa potrebbe essere tuttavia eccessiva, perché il Fisco è impegnato quest'anno, nella gigantesca operazione di voluntary disclosure per il rientro dei capitali dalla Svizzera (che sembra segnare il passo), nelle nuove regole per la deflazione del contenzioso e del cosiddetto «ravvedimento lungo», oltre alle iniziative per il 730 telematico e la semplificazione amministrativa. «I nostri concorsi non arrivano mai alla fine, è un mistero, ne abbiamo banditi quattro», ha allargato le braccia ieri la direttrice Orlandi che si troverà anche, dopo la riforma delle Agenzie, una pianta organica ridotta proprio nel settore dirigenziale.

Così, anche per sbarrare la strada a possibili ricorsi, riprende fiato l'idea di una soluzione-ponte che consenta di traghettare l'Agenzia fino all'espletamento del concorso .

L'idea di Giorgio Santini (Pd) è quella di agire per emendamento al decreto enti locali. "I nostri concorsi non arrivano mai alla fine, ne abbiamo banditi quattro"

Foto: AL VERTICE Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate

Sogno una terra carbon free

Il mito dell'industria è tramontato. Per rilanciare la regione, la nuova giunta punta su chimica verde, hi-tech e turismo

Paola Pilati

NON CI RESTANO CHE LA DINAMO e il pecorino». Andrea Pinna, amministratore delegato della Fratelli Pinna, 65 milioni di fatturato in formaggi nel nord della Sardegna, la risolve con una battuta, ma non va lontano dalla verità. La Dinamo di Sassari, neo campione d'Italia di pallacanestro, ha gasato l'orgoglio isolano quasi come in passato aveva fatto il Cagliari di Gigi Riva. E per la prima volta nella storia il prezzo del pecorino romano, di cui l'isola vanta il primato della produzione, ha superato quello del parmigiano: 9 euro al chilo all'ingrosso contro 8, e grazie al dollaro (è negli Stati Uniti che va il 90 per cento del prodotto) ha aumentato il valore dell'export del 25 per cento. Per il resto, le cifre raccontano di una crisi ancora presente, e forte. Secondo Bankitalia, il pil della Sardegna è sceso nel 2014 dell'1,8 per cento (meno 0,4 il dato nazionale), il reddito disponibile per famiglia è di 16.486 euro, inferiore del 9 per cento rispetto alla media italiana, la disoccupazione raggiunge il 18,6 per cento e il 37 tra i giovani, in una famiglia su quattro non c'è nessuno che lavora, la compravendita di case si è dimezzata in 10 anni, ridotti a lumicino gli investimenti privati, 1.400 imprese sono uscite nell'ultimo anno dal mercato, solo la spesa pubblica a manetta a tamponare. Una caporetto. «Eppure voglio essere ottimista: archiviato l'errore fatto in passato di trasformare i pastori in operai, ora il nuovo governo locale si dà gli obiettivi giusti. E le leggi nazionali come il Jobs Act ci aiutano: io stabilizzerò 25 lavoratori fino a ieri stagionali», aggiunge Pinna. Ma basteranno Dinamo e latte di pecora a plasmare un futuro diverso per l'isola? E le prenotazioni turistiche che promettono una stagione estiva da boom, anche per via della fuga da altre spiagge, ridaranno ossigeno all'economia? E issare la bandiera del bio - biomasse, biocarburante, bioedilizia - potrà dare sostanza a un tessuto produttivo che cammina come il gambero da tempo, e non solo per le avversità internazionali? In Sardegna la parola magica è "rilancio". Quello che non è mai arrivato con i Piani di rinascita straordinari che Roma ha finanziato dagli anni Sessanta in poi. Soldi sì, ne sono arrivati. Ma non si è mai trovato un nuovo modello di sviluppo che stesse a pennello per l'isola: così unica, nella lingua e nel carattere e nelle risorse, sicché non è mai stato davvero possibile assimilarla al resto del Mezzogiorno. Ora la nuova giunta di sinistra in sella da marzo 2014 dopo una di destra, la giunta "dei professori" perché tali sono quasi tutti gli assessori a cominciare dal presidente Francesco Pìgliaru, ex rettore dell'università di Cagliari, sta tentando una rinascita non più pilotata con i criteri classici del fare sviluppo, ma con un'impronta che lascia al passato il mito dell'industria, soprattutto quella pesante, e promette un futuro da isola "carbon free": Porto Torres da petrolchimico a chimica verde, agricoltura e agroalimentare da esportazione, benzina verde nel Sulcis, tecnologia di punta, turismo tutto l'anno. Tutte cose che già ci sono, alcune per tradizione, altre solo in culla, ma che hanno bisogno non tanto di soldi, che non mancano, quanto di una forte spinta organizzativa, di crederci, di farne un progetto, di proporle come priorità. Hanno bisogno insomma di guida politica. E di una amministrazione "modello Trento", come invoca Pìgliaru. Cose fino a oggi carenti. «Le élite locali non favoriscono il cambiamento», attacca Tore Cherchi, esponente del Pd, ex parlamentare ed ex sindaco di Carbonia, che ben conosce le vischiosità dei poteri locali, «e le responsabilità regionali nei ritardi, dalle bonifiche dei terreni dall'inquinamento industriale al bando di idee per il Sulcis, sono forti». Il primo segnale - e non solo simbolico - di un cambio di passo da parte della nuova giunta è stato l'annullamento del piano paesaggistico che il governatore precedente, Ugo Cappellacci, aveva varato in articulo mortis per dare via libera a nuova cubatura cementizia. Il secondo è stato quello di ottenere dal governo Renzi lo svincolo della Regione autonoma dal patto di stabilità, che permette dall'inizio di quest'anno di gestire i 6,5 miliardi di risorse economiche interne con totale libertà, ma impegnandosi al

pareggio di bilancio. La terza mossa è stata quella di cominciare a scudare l'isola da nuove insidie: il no della Sardegna alla "servi tù" delle scorie nucleari (la Sogin l'ha messa tra i siti ideali), che si andrebbero ad aggiungere alle servitù militari che già infammano a tal punto il clima in terno che la prossima manovra Trident della Nato, la più grande dopo il crollo del muro di Berlino, è stata prudentemente trasferita a Trapani. E poi azione a 360 gradi sui fronti più deboli: un piano energetico che incentivi gli investimenti e supporti gli imprenditori locali; un piano per l'internazionalizzazione «che non sia solo dare soldi a chi va fuori, ma un'azione per aiutare l'impresa ad uscire dal circolo vizioso dell'assistenzialismo», come spiega l'assessore all'Industria Maria Grazia Piras; 22 milioni di euro di investimenti per la banda larga; 330 milioni per opere pubbliche, mirate soprattutto sulla scuola. E un'opera di sburocratizzazione con un tagli-leggi che ne elimini 300 ogni anno. Una partita, quest'ultima, che è una delle più delicate. Perché tutti i dati dimostrano che l'apparato burocratico, peraltro assai numeroso (vivono con lo stipendio pubblico tre persone su 10 che lavorano), non è un modello di efficienza. Prendiamo la capacità di realizzare i progetti cofinanziati con i fondi europei per le politiche di coesione: un tesoretto di 5 miliardi che devono essere spesi entro il 2015. Ebbene, solo poco più di tre miliardi sono stati impegnati, pagati ancor meno: 1,86. Un ritardo che può far incorrere nella tagliola del ritiro dei finanziamenti concessi da parte di Bruxelles, su cui l'amministrazione regionale sta cercando di correre ai ripari. Prendiamo poi il Regional Competitiveness Index europeo, riportato dal centro studi Crenos nel suo ultimo Rapporto: la Sardegna è al 178 posto su 206 quanto a qualità istituzionale percepita, quattordicesima tra le 21 italiane. Consideriamo infine due indicatori di spesa pubblica locale: 1.991 euro è la spesa sanitaria per abitante, più alta della media nazionale (1.841), e tuttavia con un alto tasso di "fuga" in altre regioni; la spesa per il personale è di 1.185 euro, contro una media nazionale di 983. Difficile far correre come un purosangue un'amministrazione di questo tipo. Ancora più difficile rimodellarla. «Per andare a sbattere contro l'apparato burocratico Pigliaru deve essere una ruspa, o un kamikaze», ride Giorgio Mazzella, uno dei più importanti imprenditori nel settore turismo. Ma non è l'unico ostacolo che la giunta si trova sul cammino. «L'altro, non meno insidioso, è la guerriglia che gli fa il Pd locale guidato da Renato Soru - ex governatore e patron di Tiscali - per ottenere un rimpasto a favore di figure più politiche», spiega il direttore della "Nuova Sardegna" Andrea Filippi. Per ora i professori tengono duro. «Se la Regione riuscisse a mantenere l'obiettivo dello sviluppo delle risorse locali, questo potrebbe produrre risultati significativi», commenta Cherchi. Già, le risorse locali: l'agro-alimentare, formaggi e vini soprattutto, ha un peso importante come voce dell'export, il 4 per cento, ma se si esclude la prima voce, che è il petrolio che esce dalla raffineria Saras dei Moratti, quel 4 diventa 21 per cento. Ora la scommessa è di attirare i giovani alla terra, sulle enormi distese di territorio non coltivato (in gran parte di proprietà regionale), per sviluppare il potenziale del settore. «Sul settore agricolo pastorale e sul turismo non si è mai investito per promuoverli, hanno fatto tutto i singoli imprenditori. All'estero non si sa nulla dell'isola, spesso neanche dove si trova», si lamenta Valentina Argiolas, che lavora nell'azienda vinicola di famiglia, 14 milioni di fatturato. Però ammette che grazie ai fondi regionali è stato impiantato un vigneto sperimentale che tutela la biodiversità dei vitigni locali e permetterà di diffonderne i germogli senza doverli comprare. Sardegna Ricerche è appunto l'agenzia che affianca le aziende dei settori maturi nell'innovazione, e da lei hanno preso il via floni di ricerca di punta che sono fore all'occhiello della regione, nell'Irc, ma non solo, e che hanno il proprio mercato nel mondo. La Sardegna si posiziona infatti al 12esimo posto in Italia quanto a start up innovative, e Cagliari ne ha una tale concentrazione da conquistare un posto nella top ten nazionale (vedi box a pag. 61). Per il loro decollo, la Regione stanziamenti a fondo perduto da 50 mila euro l'uno. Oltre al turismo, che è l'altra grande risorsa sar da, c'è un terzo fronte per le strategie del governo locale: «Mantenere in piedi quello che c'è», come realisticamente dice l'assessore Piras, cioè la trasformazione dei bacini produttivi desertificati. Fare cioè in modo che nel Sulcis, la grande area industriale del sud-ovest, non si attacchi definitivamente il cartello "chiuso per fallimento". E che al Nord, dove a Porto Torres il petrolchimico è stato riconvertito a chimica

verde, Matrìca, la nuova realtà, non resti una bella monade. Così nel Sulcis si tratta per attirare gli imprenditori privati (vedi intervista a pag. 62), e Matrìca trova una nuova materia prima per la sua fliera di bioplastica: il cardo. Spinoso, si adatta ai terreni difficili, non ha bisogno di tanta acqua ma può essere utilizzato per il suo olio nella chimica, come farina per gli allevamenti, ed è gradito alle api per il miele. Difficile qualcosa di più ecologico. Foto: A. Toscano

Foto: L'azienda ovina "Sa Marchesa", vicino a Oristano, produce il pecorino Fiore Sardo

Foto: La fabbrica di alluminio Alcoa, nel Sulcis. È chiusa dal 2012 **IL PRIMO SEGNALE DELLA NUOVA GIUNTA È STATO L'ANNULLAMENTO DEL PIANO PAESAGGISTICO PRECEDENTE, CHE DAVA VIA LIBERA A UNA COLATA DI CEMENTO**

Foto: Vigneti in riva al mare della casa vinicola Argiolas a Serdiana, nel sud della Sardegna

AL TELEFONO Il manager: «Il nostro interlocutore qui è l'onorevole Giacobbe. Tieni conto che, come fanno spesso i parlamentari, deve mettersi in mostra» rossi di vergogna

Quei parlamentari del Pd al servizio di De Benedetti

L'ad di Sorgenia parlava al viceministro De Vincenti come un esponente democratico e elencava i politici di fiducia. Le manovre per rinviare provvedimenti governativi sgraditi
GIACOMO AMADORI

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti non è indagato dalla procura di Savona nell'inchiesta per disastro ambientale sulla centrale termoelettrica di Vado Ligure della Tirreno Power, ma le intercettazioni dei carabinieri del Noe registrano in modo quasi impietoso la sua disponibilità nei confronti degli uomini dell'ingegner Carlo De Benedetti, per anni socio di maggioranza di Tirreno Power attraverso la sua Sorgenia. A lui, per esempio, facevano riferimento due indagati come Andrea Mangoni, ex amministratore delegato di Sorgenia, e Francesco Dini, ex membro del cda della stessa azienda, direttore Affari Generali del gruppo Cir (di proprietà della famiglia De Benedetti) e consigliere di amministrazione del gruppo L'Espresso. Puntavano su di lui per far procrastinare i termini della costruzione del carbonile della centrale, che un'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) aveva stabilito dovesse avvenire entro il 15 marzo del 2015. Gli atti rivelano come quello sia l'argomento centrale delle conversazioni e degli incontri tra gli indagati e De Vincenti, all'epoca viceministro del dicastero dello Sviluppo economico (Mise). Annotano i carabinieri: «Tra le prescrizioni dell'Aia c'era quella di presentare entro sei mesi il progetto per il carbonile che Tirreno Power presenterà poco prima del termine ultimo contribuendo all'allungamento dei termini per l'autorizzazione da parte del Mise che arriverà solamente il 31 dicembre 2014». Quel giorno la presunta cricca della Tirreno Power ottiene un provvedimento (formalmente legittimo) a cui ha lavorato per mesi e di cui per mesi ha parlato con l'ex viceministro del Mise. «In realtà la Tirreno Power l'ha impugnato» obiettano fonti governative con Libero. «Il rinvio di qualunque termine, anche di fronte a provvedimenti comunque utili, è stata per anni la strategia dell'azienda che non aveva nessuna intenzione di realizzare il carbonile» ribattono dalla procura. In ogni caso Mariano Grillo, dirigente del ministero dell'Ambiente, il 24 settembre 2014 dice al telefono: «Io domani glielo dirò a De Vincenti perché lo dobbiamo vedere per il gasdotto ci andiamo insieme te lo ricordi, non glielo posso dire al telefono». L'argomento è proprio il provvedimento del ministero: «Se la Regione Liguria è d'accordo, il Mise gli autorizza il carbonile spostandogli i tempi...». I carabinieri annotano che in un'altra intercettazione «emerge chiaramente come Grillo per il tramite di De Vincenti voglia fare arrivare a Tirreno Power il suggerimento di come bypassare la prescrizione della realizzazione del parco carbonile coperto». Il sottosegretario non è stato un punto di riferimento solo per questo atto. È uscita dal suo ministero anche la bozza di decreto (la ormai celebre «porcata») che avrebbe dovuto consentire il dissequestro della centrale, ma che, approdata all'Ambiente, è stata abortita. Non è finita. In una telefonata tra Massimiliano Salvi, direttore generale di Tirreno Power, e Dini, secondo i carabinieri del Noe, «emerge come la problematica della mancata realizzazione del gruppo a carbone VL6 la società la voglia superare con una norma interpretativa che dovrebbe fare il Mise con l'intervento in favore dell'azienda del viceministro Claudio De Vincenti». Lo stesso Dini annuncia l'incontro che avrà sul punto in serata al ministero con l'attuale sottosegretario e Mangoni. Un'intensità di rapporti che ha fatto esclamare al procuratore Francantonio Granero con Libero: «De Vincenti non ha firmato atti, però emerge dalle telefonate che gli esponenti di Sorgenia e di Cir lo consideravano uno dei loro: stabilivano quello che bisognava dire a De Vincenti perché lui facesse». In un'altra telefonata il manager Mangoni parla come un esponente del Partito democratico e chiede a De Vincenti di organizzare un tavolo tra enti locali e governo in tempi rapidi: «A noi ci viene soprattutto da lì (dagi enti locali ndr) a livello istituzionale, ma anche di rappresentanza diciamo parlamentare di quei collegi un... intendo dire nostre, cioè Pd una richiesta molto forte di avere un segnale da parte del governo». «Di che tipo?» domanda il viceministro e compagno di partito. Mangoni chiede se sia possibile una riunione in tempi strettissimi degli enti locali con una

rappresentanza governativa a Roma. «Senti fammi sentire Burlando (Claudio, l'ex governatore della Liguria indagato nell'inchiesta ndr) così mi regolo un attimo con lui». Politica e impresa si mescolano, tutto si confonde. I vertici di Sorgenia sembrano aver ben presente che il loro principale, Carlo De Benedetti, è stato la tessera numero uno del Pd. Mangoni puntualizza: «Tu hai capito chi è il nostro interlocutore qui no? La Giacobbe (Anna, deputata del Pd ndr)». «Sì mi è chiaro» è la risposta. «Tieni conto però che lei è una che, come fanno spesso i parlamentari, deve mettersi in mostra. Quindi bisogna stare in campana» lo mette in guardia De Vincenti, tradendo la scarsa stima per la collega. Mangoni ribatte: «Con noi, con i Comuni è stata efficace, eh». «No, ma assolutamente, poverina» continua l'ex viceministro. «Bisogna stare attenti a non fare delle cose che un domani peggiorano la situazione, devo evitare di dare l'impressione di ingerenza sennò facciamo il gioco del...». In un'altra chiamata Salvi svela agli inquirenti la scarsa simpatia che il sottosegretario nutrirebbe per loro: «De Vincenti ha chiamato Galletti (Gian Luca, ministro dell'Ambiente ndr) e oggi ho capito che tenteranno un attimo di incontrarsi per il discorso procura e anche impostazione dell'azienda (...). La Severino (Paola, avvocato di Tirreno Power ed ex ministro ndr) dice che in 'sto Paese i procuratori possono fare quello che vogliono (...) pure De Vincenti ieri mi dice, ma non si può fare un esposto al Csm, non si può fare aprire un'indagine da parte del ministro della Giustizia?». Dal vociare degli indagati sembra che l'impegno di De Vincenti a favore della presunta cricca sia a tutto campo. Per esempio Mangoni racconta al solito Dini che «Claudio De Vincenti ha fissato una riunione (...) per fare in modo che il ministero della Salute dica nella riunione presso il ministero dell'Ambiente che c'è questo studio dell'Istituto superiore di sanità (...) fortemente critico verso le perizie e le invalida in qualche modo». L'obiettivo, per gli investigatori, è quello di smontare presso il ministero dell'Ambiente la consulenza epidemiologica della procura di Savona. Nonostante gli stretti rapporti che intrattiene con molti degli indagati e gli argomenti scivolosi che affronta con loro, De Vincenti per gli inquirenti si è sempre fermato al confine dei reati e per questo non è stato raggiunto da nessun avviso di garanzia. Anche per questo dal ministero dello Sviluppo economico precisano che «le indagini della magistratura si sono chiuse con la richiesta di rinvio a giudizio di 86 persone tra le quali non risulta alcun dipendente o rappresentante del ministero dello Sviluppo economico. Le misure per consentire la riapertura della centrale di Vado Ligure di cui si parla nei documenti pubblicati sui giornali non sono mai state adottate dal ministero o dal governo». Foto: Carlo De Benedetti. La Tirreno Power era controllata da Sorgenia, a sua volta partecipata da Cir [LaP]

Profondo rosso Ogni deputato «vale» 49mila euro l'anno, i senatori 60mila. E vengono meno anche le quote al partito

Le scissioni costano 5 milioni a Forza Italia

Hanno già detto addio 72 parlamentari, altri potrebbero farlo a breve. E i contributi ai gruppi crollano Fuggi fuggi Nella Camera Alta 43 fuoriuscite A Montecitorio «solo» 29. Finora
Carlantonio Solimene c.solimene@iltempo.it

Non si raggiungono le vette del divorzio con Veronica Lario, costato al Cavaliere quasi 17 milioni di euro l'anno in «alimenti». Ma anche le varie «separazioni» parlamentari hanno rappresentato un vero e proprio salasso per le casse azzurre. Facendo qualche rapido calcolo, si scopre infatti che tutti gli addii ai gruppi parlamentari azzurri succedutisi dall'inizio della legislatura - da quello del Nuovo Centrodestra di Alfano a quello dei Conservatori e Riformisti di Raffaele Fitto, passando per gli strappi di singoli parlamentari come Sandro Bondi e Manuela Repetti - peseranno sul bilancio di Forza Italia almeno cinque milioni di euro l'anno. La ragione è presto detta: ogni onorevole, infatti, porta in dote al suo gruppo un determinato contributo finanziario che serve al funzionamento della «squadra» parlamentare. Si tratta di circa 49mila euro per i deputati e di circa 60mila per i senatori. Una premessa, però, è necessaria: si tratta di soldi che non sarebbero serviti in ogni caso a rimpinguare le disastrose casse azzurre, perché non possono uscire dal Parlamento. Le Camere, cioè, li concedono esclusivamente per le attività dei gruppi e le nuove stringenti regole impediscono che vengano «distratti» per qualsiasi altro utilizzo. Dall'inizio della legislatura Forza Italia ha perso 29 deputati e 43 senatori. A Palazzo Madama si tratta praticamente di metà della pattuglia originale. Moltiplicando il numero dei parlamentari per le proprie dotazioni, si scopre che i gruppi guidati da Renato Brunetta e Paolo Romani hanno subito tagli pari rispettivamente a circa 1.421.000 e 2.580.000 euro. Il totale è di 4 milioni tondi tondi. La cifra, però, è approssimata per difetto. Non solo perché altri addii - fronte verdiniano - sarebbero prossimi, ma perché non tiene conto di tutti i benefit concessi ai gruppi a seconda della loro composizione. Ad esempio, se un partito ha una pattuglia di senatori inferiore a 20 ha diritto a un certo numero di dipendenti, se ne ha di più può «arricchire» la sua squadra di collaboratori. E questo vale per diverse altre voci di bilancio. Fare una stima diventa a questo punto assai più complicato, ma si può ipotizzare che il bilancio annuale dei gruppi azzurri oggi abbia entrate annuali inferiori di almeno 5 milioni di euro rispetto a quelle di inizio legislatura. Non finisce qui, perché il regolamento interno di Forza Italia impone che ogni parlamentare versi un obolo al partito. In questo caso, il discorso investe in pieno la situazione delle casse azzurre. L'argomento è stato spesso dibattuto, specie dopo le ripetute denunce dell'amministratrice straordinaria Mariarosaria Rossi, che ha lamentato a più riprese la cattiva abitudine di diversi onorevoli di «dimenticarsi» di pagare la quota al partito. Negli ultimi mesi, il pressing nei confronti dei morosi si è fatto insistente, e così le perdite sarebbero rientrate in margini più accettabili. Quelle che la Rossi non potrà più recuperare, però, sono proprio le quote di chi ha deciso di abbandonare il partito. Anche in questo caso il calcolo è facile. Se ogni parlamentare deve versare a Forza Italia 9.600 euro l'anno (800 al mese, una quota che in molti considerano troppo bassa auspicandone un ritocco verso l'alto), i 72 «traditori» che si sono imbarcati verso altri lidi finora hanno comportato e comporteranno un ammanco alle casse azzurre di quasi 700 mila euro l'anno. Anche questa cifra dovrebbe però essere ritoccata verso l'alto, dato che non considera quanto successo nei vari enti locali consigli regionali in primis - dove tanti forzitalioti sono passati sotto le insegne alfaniane o, in casi più sporadici, con Fratelli d'Italia e Noi con Salvini. Divorziare, insomma, costa caro. E Silvio Berlusconi, più di tutti, può testimoniare.

9.600 euro La quota degli «onorevoli» È la cifra che ogni parlamentare azzurro deve al partito ogni anno: 800 euro al mese. Alcuni se ne «dimenticano», altri compensano versando di più

Foto: In ansia Mariarosaria Rossi

Il ritratto Aveva promesso la rivoluzione. Ha ceduto al clientelismo e alla peggiore politica

Due anni e mezzo di fallimenti L'isola non rimpiangerà «Saro»

Gli addii Non solo Battiato e Zichichi L'hanno mollato 37 assessori Promesse mancate Si rimangiò l'impegno a fermare la costruzione del Muos

Antonio Rapisarda

Se la Grexit è stata (forse) scongiurata, la «CrocExit» - invocata a gran voce dal centrodestra siciliano - potrebbe essere già arrivata. A tre giorni dall'anniversario della strage mafiosa di via D'Amelio è la nemesi a prendersi gioco del destino del governatore della Sicilia Rosario Crocetta. Ed è la cifra di quello che viene chiamato «crocettismo» a entrare in cortocircuito, ossia il suo modello di gestione del potere che si è autogenerato proprio in nome dell'invettiva antimafiosa e moralista. Qualcuno chiama tutto questo anche «antimafia da operetta», qualcosa che va al di là e «oltre» i risultati politici. Non a caso se Crocetta a palazzo d'Orleans era arrivato nel 2012 per fare la «rivoluzione», questa rischia di infrangersi non solo per l'«intercettazione» (la presunta frase-choc del suo medico personale Tutino contro la figlia di Paolo Borsellino) ma anche e soprattutto per due anni e mezzo di governo a dir poco controversi. Tuonava così appena eletto: «La mafia deve fare le valigie. Oggi cambia la storia, il miracolo è riuscito». E uno dei punti di forza del «crocettismo» di governo è stato, appunto, la nomina di Lucia Borsellino. Figura che, spiegava il presidente della Commissione antimafia siciliana Nello Musumeci qualche giorno fa al «Tempo», ha rappresentato una «comoda copertura di operazioni discutibili e non chiare». Se lo chiedeva, del resto, in Buttanissima Sicilia Pietrangelo Buttafuoco: «Qui si comincia con le dolenti note e si sconfinava in zona bestemmia ma chissà quale segreto sentimento avrà spinto Lucia Borsellino, figlia di Paolo, ad accettare di schierarsi con Rosario Crocetta...», spiegando nel libro che a suo avviso dietro i paramenti del sacerdozio laico di Crocetta si celava lo stesso sistema politico clientelare che aveva contraddistinto il governo del suo predecessore, Raffaele Lombardo. Lo ammetterà, tra le righe, la stessa Borsellino: «La vicenda Tutino è un altro tassello di un mosaico che, al mio interno, si sta per completare. Quello che posso dire, oggi, è che le ragioni che mi portarono tre anni fa ad accettare la proposta di Crocetta non le vedo più». Il «crocettismo», e non da ieri, entra in crisi non solo come categoria della mafiologia ma anche sulle tangibili fondamentali amministrative. La «rottamazione» promessa in Regione siciliana ad esempio? Mai vista. Perché quando Crocetta i primi giorni ingaggia come assessori niente di meno che star della società civile del calibro di Franco Battiato e di Antonino Zichichi tutto ciò dura l'arco di qualche mese: mero effetto cosmetico. Oggi in Giunta infatti si trovano esponenti e professionisti di partito come Giovanni Pistorio (Udc), e il neoassessore alla Sanità Baldo Gucciardi, ex capogruppo del Pd. La stessa Corte dei Conti quella che ha ventilato un pericolo default stile Grecia per la Sicilia - ha indicato proprio nei frequenti cambi negli assessorati (ben 37 in meno di tre anni) una delle cause dell'instabilità e dell'inattività del processo riformatore. A proposito di contabilità; che dire del commissariamento avvenuto con il «C r o c e t t a - t e r» sui conti? Dell'arrivo, cioè, del «badante» spedito da Roma, l'assessore Alessandro Baccei? Segno, questo, che il duo Delrio-Renzi ha deciso di mettere sotto stretta sorveglianza da tempo la gestione di Crocetta (e non a caso renziani siciliani di stretta osservanza sono stati tra i più feroci a chiedere la testa del presidente in queste ore. Davide Faraone è già ai nastri di partenza). Se c'è un capitolo, poi, dove il «crocettismo» fa rima con disastro è quello delle riforme. A partire dal tema delle province e del riordino degli enti locali: qui il governatore, accelerando addirittura sul governo, decise di scioglierle; peccato poi che non sia ancora riuscito dopo diverso tempo all'Ars a organizzare il provvedimento sui liberi consorzi e le città metropolitane. E il rapporto tra Crocetta e le promesse? Aveva gonfiato il petto in campagna elettorale con un accento sovranista: «Mai il Muos in Sicilia», riferendosi al sistema satellitare americano progettato a Niscemi che ha scatenato la dura protesta del territorio preoccupato per i rischi alla salute. Appena eletto, in effetti, blocca i lavori. Ma poi è costretto a un clamoroso passo indietro sull'argomento (la famosa «revoca della revoca»): alla fine il

nulla osta alla costruzione per il Muos arriva (ci ha dovuto pensare il Tar a bloccare i lavori). E a chi lo contestava rinfacciandogli l'incredibile giravolta su un argomento così sentito dai siciliani lui ribatteva con l'argomento tautologico del «crocettismo». Indovinate un po'? «Mafiosi».

Viminale

Lo strano volontariato dei profughi

Si allarga il lavoro socialmente utile offerto ai richiedenti asilo ospitati nei diversi comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia. E' una piaga perché, in realtà, si tratta di un lavoro non retribuito. Gli ultimi comuni che hanno preso questa direzione sono Palmanova e Bagnaria Arsa, che si aggiungono ad altri a partire da Trieste. E' una modalità che penalizza decine e decine di persone fuggite da guerre, da persecuzioni e da catastrofi. Quindi, chi si appoggia a quella circolare del Viminale, che prevede che i richiedenti asilo lavorino come volontari per gli enti locali, entra in una forte collisione morale per cui qualsiasi difesa basata sul solito «siamo esposti ad un'ondata dei richiedenti d'asilo, loro devono fare qualcosa», è sbagliata. E le amministrazioni comunali, la Croce Rossa (i cui 'volontari' che organizzano le attività dei richiedenti asilo d'asilo sono invece pagati come animatori e tutori) e gli enti per cui vengono svolti questi lavori gratuiti presentano queste persone come se fossero davvero volontari. E i media li coprono diffondendo un'informazione non approfondita, quindi spesso scorretta. Credo, invece, che il loro sì al "volontariato" sia frutto della disperazione, della paura e dell'incertezza. Li considero persone deboli e costrette, in nome di una falsa integrazione, a pagare un ulteriore prezzo che aggiunge alla loro fuga l'umiliazione che nasce dall'essere inattivi dove sono ospitati e visti senza empatia, soprattutto ora che la crisi economica fa sentire il suo peso. In breve: io li vedo sfruttati, e non senza conseguenze sul significato del lavoro stesso, perché ogni lavoro utile deve essere pagato, almeno simbolicamente. Per quanto riguarda il tema dell'integrazione considero un solo aspetto fra i tanti possibili, quello della formazione: si è scelta una direzione scellerata che è umiliante anche per chi è a conoscenza del fatto. Il silenzio su questa importante questione è totale, non tacciono solo associazioni impegnate nel campo ma anche i sindacati cui l'attenzione sui valori del lavoro in questo caso è mancata. Si tace spesso per opportunismo e comunque per l'assenza di vera empatia che dovrebbe partire dalla domanda più umana: se fossi io al loro posto, se fossi io a lavorare gratis? Bozidar Stanisis, crittore

Emendamento in Senatola prossima settimana

In attesa del concorso potrebbe arrivare una soluzione temporanea con un emendamento parlamentare al DI enti locali al Senato la prossima settimana

IL PROVVEDIMENTO

Bilancio, 30 milioni per scuola e sociale

I fondi saranno divisi tra accoglienza e restyling degli istituti attese dal governo risorse per strade e ciclabili per il Giubileo Va in giunta l'assestamento firmato dell'assessore Scozzese: l'obiettivo è l'approvazione in consiglio entro la fine di luglio E IL COMUNE INVESTE QUASI TRE MILIONI PER ARRUOLARE DODICI SPECIALISTI PER TAGLIARE LE SPESE INUTILI

Simone Canettieri Fabio Rossi

Trenta milioni da spendere per politiche sociali ed edilizia scolastica, in attesa che si liberino gli agognati fondi straordinari per il Giubileo. Andrà in giunta la prossima settimana l'assestamento di bilancio 2015 del Campidoglio, su cui è al lavoro l'assessore Silvia Scozzese. L'obiettivo è farlo arrivare subito dopo in aula Giulio Cesare, per ottenere il via libera dell'assemblea capitolina entro il 31 luglio o, al massimo, nei primi giorni di agosto. Nella manovra saranno inseriti in gran parte fondi vincolati, derivanti da trasferimenti di Stato e Regione, destinati a sopperire i minori incassi provenienti dall'Imu nelle casse di Palazzo Senatorio. I finanziamenti saranno quindi destinati in parte al sostegno dei servizi sociali e delle politiche di accoglienza, e per il resto alla manutenzione degli edifici scolastici comunali, che spesso hanno urgente bisogno di interventi di restyling. L'ANNO SANTO In queste voci di bilancio non sono comprese, quindi, le attese risorse per la manutenzione straordinaria delle strade e per le nuove piste ciclabili, che l'amministrazione vuole avviare al più presto possibile, anche in vista dell'avvio del Giubileo straordinario, in programma l'8 dicembre. Il Campidoglio attende il decreto di Palazzo Chigi che stabilisca quanto si potrà spendere e, soprattutto, a chi sarà affidata la realizzazione dei tanti progetti già presentati dal Comune alla cabina di regia con Governo, Vaticano e Regione. Per l'evento dovrebbero essere a disposizione circa 500 milioni, in gran parte "prestati" dalla gestione commissariale del debito pregresso del Campidoglio, che potranno essere spesi grazie a un allentamento dei vincoli del patto di stabilità degli enti locali. Una novantina di milioni dovrebbe invece arrivare dall'avvio della vendita degli immobili di proprietà del Comune. LA SPENDING REVIEW Tre milioni di euro per tagliare le spese. Servirà una squadra di consulenti esterni per supportare la centrale unica degli acquisti capitolina negli interventi di razionalizzazione del fiume di denaro che annualmente il Campidoglio stanziava per beni e servizi. Così l'amministrazione comunale ha messo a bando un appalto per i «servizi professionali a supporto degli interventi di razionalizzazione e contenimento della spesa di Roma capitale», con una base d'asta di 2.909.850 euro, per selezionare un team di esperti in materia. Complessivamente la società vincitrice dovrà mettere a disposizione della centrale unica degli acquisti 12 specialisti: un capo progetto, due manager, cinque consulenti senior e quattro consulenti junior. Tra i loro compiti supporto alle iniziative di razionalizzazione e revisione della spesa, lo sviluppo di un modello congiunto di acquisto di beni e servizi con le partecipate di Roma Capitale, il supporto al program management, al monitoraggio e controllo della spesa e dei contratti.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

32 articoli

Presentato in Comune il bilancio 2015

Cultura, tagliati 200 mila euro a MiTo

L'assessore: "Li recuperiamo con gli sponsor". Parco d'Arte Vivente verso la chiusura
EMANUELA MINUCCI

Tempo di bilanci, anche per la cultura che di questi tempi - ed è un'antichità - rispetto al 2014, il Comune stanziava per cultura e turismo nel 2015 qualche soldo in più; 27.322.502 euro (23.750.654 per la cultura e 3.571.848 per il turismo) rispetto ai 25.338.298 del 2014 (22.472.770 per la cultura e 2.865.528 per il turismo). Più nei dettagli i finanziamenti agli enti culturali restano inalterati. Anche se ci sono eccezioni: perde 200 mila euro MiTo (lo si va dicendo da un po') meno 20 mila euro il Pav il Parco d'Arte vivente, e meno 17 mila euro il Tpe (Fondazione Teatro Piemonte Europa). Bilancio inalterato invece per Torino Musei (6,8 milioni), Stabile (3,8), Regio (4), Museo del Cinema (2,4), Film Commission (400 mila), Artissima (135 mila). Una buona notizia: il conto capitale quello che permetteva all'amministrazione, giusto per fare un esempio di pagare Regio e Stabile in immobili spesso invendibili, va esaurendosi. Spese inaspettate. Fin qui tutte notizie positive - a parte la riduzione di finanziamenti subita da Mito e il Pav che va verso la chiusura e un museo che chiude è sempre una gran brutta storia, va però considerato anche il fatto che da quest'anno il bilancio della Cultura deve occuparsi anche dei fondi del Salone del Libro e della liquidazione del Comitato Italia 150 voci che sono sempre stata competenza economica del Gabinetto del sindaco. Si parla di circa 700 mila euro per il Salone e di 420 mila per Italia 150 che va verso l'esaurimento. Poi ci sono i contributi per il Salone del Gusto e Terra Madre e per il Salone del Libro che hanno entrambe decorrenza biennale (640 mila il primo e 1 milione e 50 mila il secondo). Nel bilancio 2015 si prevedono solo 400 mila euro per il Salone del Gusto 2016. I fondi Expo Facendo una sintesi: nel 2015 per la cultura ci sono più soldi. Sulla carta. Però nel 2016 non ci sarà più lo stanziamento straordinario legato all'Expo, ovvero un milione e 100 mila euro e dovranno invece saltare fuori un milione e 290 mila euro di Terra Madre e Salone del Gusto, senza tralasciare i 700 mila euro che dovranno foraggiare il Salone del Libro. «Su questo bilancio mi aspettavo un po' più di coraggio da parte della giunta ha commentato il presidente della Commissione Cultura Luca Cassiani su Facebook - nella città che colleziona record su record per presenze turistiche, patrimonio culturale e attrattività, bisogna investire di più». La pulizia nei musei. Altra nota dolente. Il Comune dovrà tagliare ben 100 mila euro alla voce «pulizia dei musei». Il che significa che i gioielli di cui la città va sempre e giustamente più fiera saranno lucidati meno spesso e splenderanno meno. Ma, forse, anche posti a rischio tra gli addetti alle pulizie. [twitter@emanuelaminucci](https://twitter.com/emanuelaminucci)

1,1

milioni Sono i fondi legati all'Expo che il prossimo anno non ci saranno più

TOdays soppianta la musica classica? REPORTERS Fra i consiglieri di opposizione ieri qualcuno ha malignato: «Si tagliano i soldi a Mito per finanziare i festival underground come TOdays»

botta e risposta

Che fine hanno fatto le nostre riserve? L'oro è al suo posto. E serve per l'euro

Erano garanzia per la lira E ora? Rimangono a Roma, New York e Berna, ma sono conferite contabilmente alla Banca centrale europea

Gentile direttore, che fine hanno fatto le "riserva auree" di ogni Stato europeo entrato far parte della Ue e aderente alla moneta unica? Quelle riserve permettevano a ciascuno di essi di battere la rispettiva moneta e oggi, di fatto unite, dovrebbero presidiare l'euro. È così? Giuseppe Rastelli Caro signor Rastelli, il direttore mi affida una risposta che fortunatamente è resa più semplice dalla decisione della Banca d'Italia di chiarire - con un testo divulgativo pubblicato lo scorso anno - un tema interessante come quello delle riserve auree (e delle riserve in generale delle Banche centrali), fondamentali per la stabilità monetaria. Tema che, con la complessa operazione che ha dato vita alla Banca centrale europea, ha assunto per tutti i Paesi dell'Eurozona nuovi connotati. Una breve sintesi. 1) La proprietà delle riserve ufficiali italiane è assegnata per legge alla Banca d'Italia. La Banca d'Italia detiene e gestisce le riserve ufficiali del Paese, che costituiscono parte integrante delle riserve dell'Eurosistema, insieme a quelle che sono state conferite alla Banca centrale e a quelle delle altre Banche Centrali aderenti. 2) L'insieme delle riserve ufficiali e la loro corretta gestione contribuiscono a salvaguardare la stabilità dell'Eurosistema. Nel bilancio della Banca d'Italia, a fronte del conferimento della quota di riserve ufficiali all'Eurosistema, è iscritto un credito, che viene annualmente remunerato. Le riserve ufficiali del nostro Paese sono detenute principalmente sotto forma di titoli in dollari statunitensi, yen giapponesi, sterline britanniche e anche in forma di riserve auree. 3) Le riserve auree italiane rappresentano la terza riserva aurea al mondo, dopo quella degli Stati Uniti e della Germania, la quarta se si considera anche la dotazione del Fondo monetario internazionale. La riserva attuale è costituita da 2.452 tonnellate. A inizio del 2014 il valore complessivo delle nostre riserve auree era di quasi 69 miliardi di euro a prezzi correnti (871,22 euro per oncia di oro fino). Sono custodite per circa la metà della loro consistenza presso le "sacristie" della Banca d'Italia in Roma. Il resto delle riserve è depositato all'estero: la parte più consistente è custodita a New York presso la Federal Reserve. Altri contingenti di dimensioni più contenute si trovano a Berna, presso la Banca Nazionale Svizzera e a Londra presso la Banca d'Inghilterra. In conclusione: le riserve auree italiane conferite quindi alla Bce servono proprio per "battere" la moneta comune dei 19 Paesi dell'Eurozona, l'euro, esattamente come prima avveniva per la singola valuta di ogni Paese, nel nostro caso la vecchia lira. Marco Girardo

Treviso, rivolta contro i migranti

Zaia insieme ai residenti di Quinto: «Qui non li vogliamo»
FRANCESCO DAL MAS

"Hanno trasformato le nostre case in un campo profughi, in un ghetto. Abbiamo ancora 28 anni di mutuo da pagare. Devono andarsene, non sono i profughi veri. Non vogliamo i nostri bambini segregati per paura». È rivolta nell'industrioso quartiere di Quinto, vicino Treviso, dove la prefettura ha collocato un centinaio di profughi, provenienti dall'Africa subsahariana, in due palazzine di 51 alloggi, 15 già occupati da italiani, 22 affidati alla coop Xenia di Grosseto. «Ce ne avessero mandati una ventina li avremmo accolti, ma 160 sono troppi - grida una mamma -. Sono persone da rispettare, ma anche noi. Questa è una violenza. Via loro o via noi». I residenti si sono ribellati, in una ventina hanno bivaccato l'altra notte all'aperto, in giardino, per protesta, mentre un gruppo, dopo aver verificato che le abitazioni per i migranti erano arredate di tutto punto, ha trascinato all'esterno mobili, materassi, suppellettili e li ha incendiati. «Verranno denunciati», ha anticipato il prefetto Maria Augusta Marrosu; «chi si è comportato male sono gli italiani, non gli stranieri». Non l'avesse mai detto. Ieri mattina è sceso in campo il governatore Luca Zaia che, accompagnato da due sindaci, ha portato solidarietà agli abitanti, «perché qui ci stiamo africanizzando», ricordando che i prefetti non sono eletti dal popolo e che, pertanto, «qui comandiamo noi»; Salvini gli ha dato voce, chiedendo l'allontanamento della Marrosu (domani sarà anche lui da queste parti). Le forze dell'ordine hanno sorvegliato il territorio in tenuta antisommossa, ma i militanti di Forza Nuova sono riusciti a bloccare i volontari che portavano il cibo per i profughi. «Andate nelle fogne», «portatelo a Dolo» le invettive. Tensione alle stelle, ben più pesante di quella verificatasi nei giorni scorsi ad Eraclea, sul litorale, e solo poche ore prima a Villorba, dove il sindaco aveva caricato su un pullman gli africani che aveva visto girovagare in paese, portandoli a Treviso, vicino alla prefettura. I prefetti, appunto, che - ha accusato un altro sindaco, Giovanni Manildo del Pd, primo cittadino del capoluogo - «continuano a dimostrare la loro inefficacia a spese dei cittadini». Un'altra esponente dello stesso partito, la deputata Floriana Casellato, ha invitato il ministro della Difesa Pinotti ad aprire le caserme dismesse. Per Zaia, infatti, soluzioni abitative come quelle di Quinto sono improponibili. Dopo aver ricevuto i risultati di un'ispezione dell'autorità igienico sanitaria, infatti, ha invitato i sindaci a presentare ordinanze di sgombero. In questo caso per mancanza di allacciamenti alla corrente elettrica e al gas metano. «Mettere 100 sconosciuti in condomini con famiglie con bambini piccoli vuol dire non avere cognizione di cosa significa - ha detto Zaia -. I cittadini hanno ragione e noi siamo con loro: pur non condividendo la violenza, comprendo l'exasperazione di diverse mamme con neonati accampate fuori dalle palazzine». Oggi i residenti di Eraclea si incontreranno con quelli di Quinto per fare fronte comune. Zaia ha detto di capire i sindaci che, «vogliono far rispettare la legalità e desiderano essere avvisati dell'arrivo dei migranti ed esser messi nella condizione di emettere ordinanze in merito all'abitabilità degli immobili scelti». In Veneto ci sono già 517mila immigrati, di cui 42mila senza lavoro. «Se qui arriveranno altri migranti, il Prefetto sappia - ha ammonito - che la consideriamo una dichiarazione di guerra, per la quale ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Attendo risposte anche da Renzi». La prefettura ha confermato che fra oggi e domani arriveranno altri 63 profughi. E quelli ospitati negli appartamenti di Quinto «non possono che rimanere dove stanno».

L'appello del presidente della Repubblica: un'Unione divisa sarà più debole

Mattarella: no a un'Europa di sola austerità

Lina Palmerini

pagina 10 Mattarella: no a un'Europa di sola austerità ROMA Non era intervenuto nei giorni più drammatici della crisi greca. Non prima del referendum, non dopo quando era cominciata la fase più delicata della trattativa con l'Europa. Il capo dello Stato aveva lasciato che fosse il Governo a rappresentare la posizione italiana al tavolo di Bruxelles, posizione comunque concordata e condivisa con il Colle. L'obiettivo è sempre stato quello di un accordo con Atene, quindi dell'irreversibilità dell'euro, ma anche di una diversa declinazione delle politiche europee. Tutti argomenti presentati nelle sedi di negoziato dal premier e dal ministro Padoan con cui ci sono stati contatti strettissimi nelle ore più concitate di domenica scorsa. Ma ieri, quando ormai il Parlamento greco aveva dato il suo via libera a Tsipras e all'accordo con l'Europa, Sergio Mattarella ha trovato l'occasione per rendere più evidente il suo punto di vista che si riassume in un concetto: che un'Europa più forte vuol dire superare il dogma dell'austerità e i meri interessi nazionali. L'occasione è stata quella dell'anniversario del Traforo del Monte Bianco, 50 anni fa, un'opera infrastrutturale che il capo dello Stato ha preso come esempio di ciò che manca all'Unione di oggi. «Se si è avari di investimenti strategici facendo prevalere l'interpretazione più restrittiva dell'austerità economica alla nostra Europa mancherà il respiro». Questo scrive nel suo messaggio e la mancanza di ossigeno di cui parla, non ritiene sia un pericolo già scampato. Tutt'altro. Se alla crisi greca è stata risparmiata la tragedia di un'uscita dall'euro, ora tocca ancora ai leader dell'eurozona trovare uno slancio in più per non ricascare in una nuova emergenza. E quello slancio si chiama crescita europea, ancora oggi negata dagli angusti spazi riservati agli investimenti. Il contrario, insomma, di ciò che avvenne 50 anni fa. «Celebrando il Traforo, che fu uno dei primi simboli dell'unità dell'Europa, il nostro pensiero oggi non può non andare alle difficoltà attuali dell'edificio europeo alla crisi di credibilità che lo affligge, legate a evidenti affanni di progettualità e volontà politica generati da miopi percezioni di interessi nazionali, dall'incapacità di cogliere la meta e la responsabilità comune del nostro continente». Non fa nomi e cognomi dei capi di governo legati a queste "miopi" visioni, chiusi nell'interesse nazionale, ma l'accusa è chiara e sembra richiamare le parole di Mario Draghi di qualche tempo fa: ossia, che senza condivisione di sovranità nazionale è a rischio la stessa sovranità. Dunque, molto cammino c'è da fare, come si può verificare anche dal rapporto dei cinque presidenti sulla nuova governance dell'euro, dove tutti i passaggi vengono di fatto rinviati a dopo il 2017, l'anno delle elezioni sia in Germania che in Francia. Da convinto europeista, Mattarella spinge per completare quell'unione prima fiscale e poi politica altrimenti si scriverà un futuro solo di divisioni. «Non dobbiamo mai dimenticare che l'Europa unita è un ideale e non soltanto uno spazio dove far competere interessi diversi, spingendoli talvolta fino al punto di creare fratture e gradi diseguaglianze sociali». Diseguaglianze che rischiano di compromettere tutta la costruzione dell'euro e dell'Europa, come si è visto nei giorni passati della crisi di Atene quando l'ipotesi di un'uscita dalla moneta unica è entrata per la prima volta nello scambio di documenti del negoziato. E dunque l'avvertimento che «un'Europa divisa sarà più debole perché i conflitti ci fanno ripiegare su noi stessi». Una conclusione che può sembrare scontata ma che i fatti, invece, mettono spesso in discussione.

I RISCHI PER L'EUROPA n La crisi di credibilità Ue è ideale non austerità Il richiamo all'Europa del capo dello Stato è arrivato ieri in occasione dei cinquant'anni del Traforo del Monte Bianco. Un anniversario «che offre la conferma di come l'Europa sia fatta di scelte e progetti concreti», scrive Mattarella sottolineando le «difficoltà attuali dell'edificio europeo» e la crisi «di credibilità che lo affligge, legate a evidenti affanni di progettualità e volontà politica generati da miopi percezioni di interessi nazionali, dall'incapacità di cogliere la meta e la responsabilità comune del nostro continente» «Se si è avari di investimenti strategici facendo prevalere l'interpretazione più restrittiva dell'austerità economica, alla nostra Europa mancherà il respiro.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'Europa unita è un ideale, e non soltanto uno spazio dove far competere interessi diversi, spingendoli talvolta fino al punto di creare fratture e gravi diseguaglianze sociali». L'Europa divisa, avverte il presidente della Repubblica, «sarà più debole, perché i conflitti ci fanno ripiegare su noi stessi»

Foto: ANSA Messaggio . Il capo dello Stato Sergio Mattarella

Gli aiuti e l'Italia. Senza effetti sul debito gli interventi con i salva-Stati Efsm e Esm

Sui conti pubblici l'incognita della ristrutturazione greca

REVISIONE DELLE SCADENZE Il nostro Paese ha un'esposizione complessiva nei confronti di Atene di 35,9 miliardi di cui 10,2 di prestiti bilaterali

Dino Pesole

La partita con l'impatto della crisi del debito greco sui nostri conti pubblici si gioca su tre tavoli, con scadenze e timing in parte ancora da definire. Il primo step, dopo il via libera da parte del Parlamento greco al primo pacchetto misure chieste dai creditori domenica notte al termine della lunga maratona negoziale, transita attraverso l'Efsm, il vecchio fondo salva-Stati istituito nel 2010 sull'onda della crisi che colpì i debiti sovrani dell'eurozona. È questo lo strumento per far fronte al prestito ponte di 7 miliardi che sta per essere concesso alla Grecia per evitare il default del sistema bancario. Il via libera da parte dell'Ecofin è atteso per oggi. In questo caso l'impatto sui conti dei paesi è nullo, poiché il fondo è alimentato dal bilancio Ue. Il secondo step riguarda la definizione del terzo programma triennale di aiuti da oltre 80 miliardi che ieri ha ottenuto il primo via libera "di principio" da parte dell'Eurogruppo, ed è condizionato all'attuazione entro il 22 luglio del secondo pacchetto di misure chieste ad Atene, (il completamento delle "procedure nazionali rilevanti"), con particolare riguardo della trasposizione nella legge nazionale delle norme europee sulla risoluzione bancaria e del codice di procedura civile sostanziale. Il programma transiterà attraverso l'Esm, il meccanismo permanente di stabilità che dispone di una "potenza di fuoco" potenziale di 780 miliardi. L'Italia vi partecipa con 14,3 miliardi già versati e conteggiati nei saldi del debito pubblico. Se si guarda al debito al lordo dei "sostegni" diretti all'Esm, quest'anno l'Italia raggiungerà il picco del 132,5% del Pil (sarebbe al 128,9% al netto dei sostegni). Nel 2016, il debito complessivo è previsto ridursi al 130,9% contro il 127,3% conteggiato al netto dei sostegni. Dunque, non vi sarà necessità di ricorrere a emissioni aggiuntive di titoli di Stato per far fronte alla quota italiana diretta al terzo programma di aiuti nei confronti della Grecia. Il terzo step, che presenta al momento le principali incognite per la tenuta dei nostri conti pubblici, riguarda il capitolo, tutto da definire ma decisivo ai fini della sostenibilità nel medio periodo del debito di Atene, relativo alle soluzioni strutturali che si intenderanno adottare in merito all'eventuale "riscadenziamento", vale a dire non un taglio ma una sostanziale ristrutturazione di un debito che al momento si aggira attorno al 180% del Pil, e che a bocce ferme raggiungerebbe velocemente il 200 per cento. In questo caso, è del tutto evidente che se non si interverrà con l'eventuale allungamento delle scadenze per la restituzione dei prestiti, stante l'andamento dell'economia greca, quel debito non sarà tecnicamente sostenibile. Si riproporrebbe dunque in tutta la sua evidenza e drammaticità l'eventualità, finora scongiurata, della Grexit. Quale l'impatto per l'Italia, che ha un'esposizione complessiva nei confronti della Grecia di 35,9 miliardi (di cui 10,2 miliardi di prestiti bilaterali), che pesano per 2,3 punti di Pil sul nostro debito, anch'essi già contabilizzati? Per quel che riguarda i prestiti bilaterali, a bocce ferme è previsto che i primi rimborsi in conto capitale avvengano a partire dal 2020. Importi attualmente non contabilizzati perché non rientrano nel timing previsionale dei documenti di bilancio, che al momento si fermano al 2019. In caso di revisione delle scadenze, quegli importi slitterebbero inevitabilmente. In caso di "haircut", si dovrebbe far fronte all'immediata perdita relativa al capitale investito, che non verrebbe di conseguenza più rimborsato. La revisione temporale per il rimborso del debito impatterebbe ovviamente anche sui 25,7 miliardi del fondo salva-Stati. Per un paese, come l'Italia, che deve far fronte con oltre 400 miliardi di emissioni l'anno al proprio ingente debito e alla conseguente spesa per interessi (dai 70 agli 80 miliardi l'anno), l'esito finale della lunga crisi greca è dunque fondamentale. Non a caso il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa ha tenuto a precisare martedì scorso da Bruxelles, al termine dell'Ecofin, che al momento non vi è alcuna ipotesi sul tappeto che preveda il ricorso a ulteriori prestiti bilaterali. Ma la vera incognita investe direttamente, come si è visto, l'allungamento delle scadenze, con visioni tutt'altro che

coincidenti tra Bruxelles, i governi (Berlino in primis) e il Fmi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pnr. Atteso oggi a Palazzo Chigi il documento che punta a mobilitare 16 miliardi fino al 2020

Piano ricerca da 6,2 miliardi entro il 2017

LE PRIORITÀ Il 45% delle risorse servirà ad assumere ricercatori e rafforzare il capitale umano, un altro 22% a collaborare di più con le imprese
Eugenio Bruno

ROMA La lunga attesa sul Pnr 2015/2020 sta per finire. Il programma nazionale con le linee guida per rafforzare la ricerca pubblica e aiutare quella privata a innovare dovrebbe essere oggi sul tavolo di palazzo Chigi. Per un primo giro di tavolo politico. A cui dovrebbe seguire, a breve (si parla di venerdì 24 luglio, ndr), l'approvazione tecnica da parte del Cipe. Si tratta di un documento molto atteso. Sia perché lo si aspetta da oltre un anno e mezzo, sia perché mobilita risorse ingenti. Specie per un paese come il nostro che spende in R&S meno della metà (1,26% sul Pil) rispetto al target Ue del 3% entro il decennio. A differenza delle bozze precedenti (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 4 giugno) la versione finale del provvedimento rivede infatti al rialzo i fondi a disposizione per il triennio 2015-2017. Dai 5,8 miliardi fissati in precedenza si sale a oltre 6,2 grazie a una tranche più cospicua del Fondo sviluppo e coesione (Fsc). Una cifra che merita più di una precisazione. La prima riguarda la dote di partenza, vale a dire i 2,4 miliardi che il Miur conta di stanziare attraverso i "contenitori" di cui ha, in tutto o in parte, la gestione: dai 69 milioni del Fisir ai 339 di parte discrezionale del Foe, dai 652 del Ffo ai 182 di Far/First, fino ai 698 del Pon competitività e ai 500 del Fsc. Allargando lo sguardo al 2020 la dote di competenza di viale Trastevere sale a 7,1 miliardi. Qui subentrano le altre poste in gioco di derivazione europea. Includendo nel computo i 400 milioni provenienti dai Por regionali e i 3 miliardi che si spera di ottenere dal programma quadro Horizon 2020 portando dall'8% attuale al 10% la quota di risorse comunitarie che l'Italia riuscirà ad aggiudicarsi, ecco che si arriva ai 6,2 miliardi di risorse pubbliche immesse nel sistema della ricerca da qui al 2017. Con l'obiettivo esplicito di arrivare a 16,5 miliardi entro la fine del triennio. In realtà, la "massa critica" complessiva rischia di essere ancora più ampia. Da un lato perché nel computo non rientrano gli 8 miliardi destinati al finanziamento istituzionale di università ed enti di ricerca attraverso la parte più consistente di Ffo e Foe; dall'altro per l'effetto moltiplicatore che gli investimenti pubblici genereranno in quelli privati. Del resto, i quasi tutti i bandi che seguiranno all'emanazione del Pnr, a cominciare dai primi che sono attesi tra ottobre e novembre, il rapporto fra risorse pubbliche e private sarà di 50 e 50. Tranne che negli investimenti dedicati alle infrastrutture di ricerca, per loro natura di competenza prettamente pubblica. Il rapporto con le imprese torna anche nelle finalità complessive del piano. Fermo restando la durata (fino a fine decennio) e le 12 aree di specializzazione (Aerospazio; Agrifood; Cultural Heritage; Blue growth; Chimica verde; Design, creatività e Made in Italy; Energia; Fabbrica intelligente; Mobilità sostenibile; Salute; Smart, Secure and Inclusive Communities; Tecnologie per gli Ambienti di Vita) mutate da H2020, il Pnr individua sei programmi da finanziare. A loro volta articolati in diversi interventi, ognuno con un budget preventivato. Ebbene, all'azione «cooperazione pubblicoprivato e ricerca industriale» il Miur conta di destinare il 22% delle risorse di sua competenza (547 milioni nel triennio). Solo il rafforzamento del capitale umano si aggiudicherà una quota più ampia di fondi: 1 miliardo, pari al 45% delle risorse mobilitate del triennio. E non è un caso visto che proprio la limitata presenza di ricercatori, soprattutto nelle imprese, è uno dei punti di debolezza dichiarati del sistema Italia. Come la ministra Stefania Giannini ha ricordato più volte e come il Programma nazionale mette nero su bianco.

Le risorse Ffo Fsc Por Foe Pon H2020 Far/First Fonte: Miur Totale risorse Miur 69,00 146,40 339,90 679,80 652,70 1.299,80 698,98 1.698,00 182,20 352,60 500,00 3.000,00 400,00 1.700,00 Totale risorse concorrenti Totale risorse Miur e concorrenti 2.442,78 7.176,60 3.400,00 7.700,00 3.800,00 9.400,00 6.242,78 16.576,60 Stanziamenti in bilancio Miur finalizzati al Pnr e risorse concorrenti. In milioni di euro Totale triennio 2015-2017 Totale 2015-2020 Fisir

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore di ieri sono stati analizzati i contenuti del decreto attuativo Mise-Mef sul Patent box, previsto dalla legge di stabilità. Il testo cerca di rendere più conveniente produrre in Italia prodotti coperti da brevetto marchio commerciale. Trai principali obiettivi c'è incentivare la collocazione in Italia dei beni immateriali attualmente detenuti da imprese italiane ed estere.

Consulta. Eliminati i vantaggi per l'inquilino

Cancellati i contratti a canone minimo

Premiato con un ribasso chi segnalava alle Entrate l'evasione sui canoni La norma, già eliminata, era stata salvata sino a fine 2015

Ladislao Kowalski

Dichiarata per la seconda volta l'incostituzionalità del canone catastale super ridotto con la sentenza 179 del 16 luglio 2015. La questione nasce dalla norma sul federalismo fiscale che introduceva la cedolare secca sugli affitti per cui le rendite locative abitative erano colpite con un prelievo del 21 e, per alcune ipotesi, sino a 10%. Chi, tuttavia, non avesse registrato il contratto veniva assoggettato, dalla registrazione ad una durata contrattuale di anni 4+4 ed ad un canone pari al triplo della rendita catastale. Tale canone era di valore minimale. I conduttori, pertanto, dimostrando all'agenzia delle Entrate l'esistenza della locazione, regolarizzavano la posizione ottenendo, come detto, le condizioni estremamente vantaggiose. Era l'ennesimo tentativo di perseguire l'evasione in materia locatizia. Sull'argomento era già intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza 50/2014, disponendo la incostituzionalità per eccesso di delega. Ma con tecnica legislativa migliore che nel passato, il legislatore fiscale, nel decreto casa, all'articolo 4 dispone di salvare, sino alla data del 31 dicembre 2015, gli effetti prodottisi e i rapporti giuridici sorti sulla base dei contratti di locazione registrati ai sensi, appunto, dell'articolo 3, commi 8 e 9, del decreto legislativo 23/2011. Il problema si era già posto in passato, quando il legislatore aveva dichiarato la nullità dei contratti non registrati (comma 346 della Finanziaria del 2004, che stabiliva, in tali casi, la nullità). La violazione fiscale va, però, sanzionata ma senza incidere sul rapporto tra le parti. Tanto è vero ciò che, la norma del 2004 è stata interpretata nel senso di introdurre una condizione di efficacia del contratto. Il contratto risulterà efficace tra le parti, pertanto, solo dopo che ne venga fatta la registrazione. In quel modo il fisco recupera tutte le proprie imposte ed i privati disciplinano i propri rapporti. La citata disposizione del 2014, però, non prevedeva la nullità ma la permanenza del rapporto ancorché modificato. Si pose, quindi, la questione di costituzionalità oggi definita con la sentenza 179. La Corte, privilegiando il principio di cui all'articolo 136 della Costituzione, per cui a seguito della dichiarazione di illegittimità la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione, ha dichiarato incostituzionale anche la seconda disposizione, che prorogava efficacia e validità dei contratti di locazione registrati sulla base delle disposizioni dichiarate illegittime già con la precedente sentenza 50/14. Né, sul punto, è valso l'argomento relativo all'eccesso di delega. Sosteneva infatti l'Avvocatura, e vi erano precedenti giurisprudenziali, che la sentenza 50/14 non aveva ritenuto illegittima la disposizione che introduceva la diversa durata ed il canone ma si era limitata a considerare, come detto, l'eccesso rispetto alla delega data dal Parlamento. Pertanto, non poteva ritenersi disposizione contraria ai principi costituzionali. Ma la Consulta ha bpcciato inesorabilmente anche questa interpretazione.

Agricoltura. Bando per insediamento e investimenti

In Emilia-Romagna 38 milioni ai giovani per «sviluppo rurale»

Domande dal 15 settembre al 16 novembre: contributi riservati agli agricoltori «under 40» iscritti alla gestione Inps

Annamaria Capparelli

L'Emilia Romagna investe sui giovani. Con una dotazione di 38 milioni è stato aperto il bando del nuovo programma di Sviluppo rurale 2014-2020 destinato agli «under 40». La deliberazione della Giunta regionale 6 luglio 2015 n.864 è stata pubblicata sul Bollettino ufficiale dell'Emilia Romagna il 10 luglio scorso. Due gli interventi per favorire il turn over: insediamento e sviluppo aziendale. Per aiutare i giovani a entrare in azienda è stato stanziato un finanziamento di 19.057.328 euro, mentre per sostenere l'ammodernamento sono disponibili 18.828.640 euro. Il premio per il primo insediamento aziendale, come previsto dalla Ue, è di 30 mila euro per ogni giovane agricoltore che sale a 50 mila euro nelle aree svantaggiate. Il contributo agli investimenti aziendali può coprire fino al 50% delle spese. Per l'insediamento i requisiti richiesti sono: non aver compiuto 40 anni, essere in possesso di sufficienti competenze professionali, essere impiegato in azienda in maniera prevalente ed essere iscritto all'Inps nella gestione agricola (anche con riserva). Inoltre l'agricoltore deve impegnarsi a condurre l'azienda per almeno 6 anni. In caso di giovani che si insediano in una società di capitali o cooperativa il premio è concesso se l'imprenditore acquisisce la qualifica di socio o un ruolo di responsabilità. Il bando per lo sviluppo si va a integrare con l'insediamento. Beneficiarie dei contributi allo sviluppo sono le imprese agricole che alla presentazione della domanda di primo insediamento chiedono di attivarla in modo integrato con il piano di investimenti. Per accedere al Piano investimenti la spesa ammissibile deve avere un importo di 10 mila euro in zone con vincoli naturali o specifiche 20 mila euro nelle altre zone. Sono ammissibili le spese per investimenti finalizzati a: costruzione o ristrutturazione di immobili produttivi; miglioramenti fondiari; macchinari, attrezzature funzionali al processo innovativo aziendale; impianti lavorazione o trasformazione dei prodotti aziendali; investimenti funzionali alla vendita diretta delle produzioni aziendali; onorari di professionisti e studi di fattibilità per investimenti connessi alle precedenti voci di spesa (entro il limite massimo del 10% delle stesse) e spese per programmi informatici, acquisizione di brevetti o licenze. Le domande devono essere presentate dal 15 settembre fino al 16 novembre 2015. È previsto un trattamento diverso solo per chi compie 40 anni prima del 15 settembre 2015 o per chi a tale data risulterà insediato da 12 mesi o più. Esclusivamente chi è in possesso di questi requisiti può presentare la domanda anticipata. Si tratta però di una domanda «semplificata» che poi dovrà essere perfezionata all'apertura del bando. L'assessore regionale all'Agricoltura, Simona Caselli, ha spiegato che la scelta è «mettere al centro i giovani per sostenere il ricambio generazionale consapevole che proprio dalle nuove generazioni passa la possibilità di promuovere l'innovazione». Soddisfatta la Coldiretti dell'Emilia Romagna che «vede» un futuro per i circa 18 mila giovani che già attualmente lavorano nelle imprese agricole emiliano romagnole e che, con il supporto dei contributi, riusciranno «a prendere in mano le redini aziendali». Ma sarà un'occasione anche per chi vuole cambiare lavoro: nella regione, secondo Coldiretti, sarebbero già più di un migliaio i giovani che hanno optato per la «professione» agricola.

RIENTRO DEI CAPITALI

I prelievi sui conti all'estero non creano reddito imponibile

Cavallaro

a pag. 23 Irrilevanti ai fini reddituali i prelevamenti riscontrati sui conti esteri oggetto di voluntary disclosure. Questa una delle più considerevoli conclusioni a cui giunge l'Agenzia delle entrate nella seconda circolare sulla collaborazione volontaria. Viene dunque confermato un orientamento già emerso nel documento di studio sulla collaborazione volontaria reso disponibile nelle settimane scorse dall'Ordine dei commercialisti e degli esperti contabili di Milano. Nella circolare 27 E del 16 luglio 2015, viene affermato a chiare lettere che i prelevamenti dai conti esteri riferibili a chi accede alla procedura non sono gravati da presunzioni legali di reddito di alcun tipo. L'Agenzia afferma però che è necessario fornire indicazioni sulla destinazione delle somme prelevate dai rapporti oggetto di regolarizzazione, e questo in relazione al principio di completezza che assiste la procedura di collaborazione volontaria. Il rifiuto a fornire indicazioni in ordine ai prelevamenti di elevato importo che intaccano la consistenza patrimoniale o ai prelevamenti periodici, potrebbe comportare, per questo, l'esclusione dalla procedura. **L a p o s i z i o n e** dell'Agenzia delle Entrate è condivisibile: oggetto della collaborazione volontaria sono tutte le violazioni tributarie commesse da chi accede alla procedura. Prelevamenti di elevato importo potrebbero essere sintomatici della trasformazione delle attività patrimoniali estere: da un conto corrente, gli attivi esteri potrebbero essere stati trasferiti a un altro conto corrente o essere stati investiti in oro o gioielli. In caso di imprenditori individuali, prelevamenti periodici, in corrispondenza di accrediti, potrebbero essere la prova di acquisti in nero di merci. L'agenzia delle entrate fa dunque correttamente riferimento al principio della completezza per affermare che è necessario entrare nel merito di prelevamenti di importo consistente o di prelevamenti periodici. Diverso è il caso di prelevamenti la cui destinazione è il consumo personale. L'assenza di un obbligo di conservazione dei giustificativi di spesa, rende difficile se non impossibile, la prova circa la destinazione al consumo personale delle somme prelevate dai conti correnti esteri. Per questo, di fronte a operazioni di prelevamento che si pongono in nesso di coerenza con lo stile di vita del soggetto che accede alla procedura, stile di vita che non può che essere funzionale al patrimonio complessivo di chi accede alla procedura, la mera indicazione della destinazione del prelievo al consumo personale dovrebbe essere accettata dall'Agenzia delle entrate. Dalla circolare arrivano poi spunti interessanti sulla regolarizzazione di immobili esteri detenuti in Francia o a Montecarlo tramite sociétés civiles immobilières (Sci), schema di detenzione questo molto comune in quei paesi. La via maestra dovrebbe essere in tal caso considerare la Sci esterovestita in relazione al fatto che gli impulsi volitivi relativi alla gestione di tali entità arrivano dall'azionista persona fisica residente in Italia. La Sci dovrebbe essere considerata dunque ai fini della procedura come una società trasparente Italiana, ed in particolare una società semplice, in relazione al fatto che essa per limite statutario relativo alle legislazioni monegasche e francesi, non può effettuare attività commerciale. Il reddito prodotto dalla Sci sarebbe dunque tassato per trasparenza in capo ai relativi soci. Vincenzo Josè Cavallaro

I DATI FORNITI DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE IN AUDIZIONE IERI IN COMMISSIONE FINANZE DEL SENATO

Le attività di controllo catturano il 10% dell'evasione

Valerio Stroppa

Le attività di controllo fiscale catturano il 10% del tax gap, ossia della somma che ogni anno manca nelle casse erariali, stimata in circa 90 miliardi di euro. Buco dovuto per lo più all'evasione fiscale, ma anche agli errori nell'interpretazione delle norme tributarie e alla crisi di liquidità di famiglie e imprese che dichiarano le tasse ma non riescono a versarle. Il dato si chiama «erosione dell'evaso» ed è pari al rapporto tra una parte del riscosso complessivo dell'Agenzia delle entrate e il tax gap. Si tratta cioè dell'obiettivo di recupero assegnato alle Direzioni regionali per i controlli. Che, sommato all'incasso derivante dai controlli automatici delle dichiarazioni (cosiddetto «36-bis»), forma il riscosso totale, pari nel 2014 a 14,2 miliardi di euro. «L'indicatore di erosione dell'evaso misura la capacità di recuperare l'imposta non versata, ovvero come l'azione dell'Agenzia incide sulle dinamiche evasive che caratterizzano il territorio amministrato», ha spiegato ieri il direttore Rossella Orlandi durante l'audizione al senato, «l'andamento dell'indice, che risulta in miglioramento negli ultimi anni, riflette le scelte di qualità effettuate da parte dell'Agenzia nel tempo». Il 10,84% registrato nel 2014 rappresenta il valore più alto degli ultimi 12 anni e assume particolare rilievo se si pensa che un decennio prima si aggirava intorno al 2%. Nel 2004, a fronte di un tax gap sostanzialmente analogo a quello del 2013 (88 miliardi di euro contro 91), l'amministrazione recuperava «sul campo» 1,9 miliardi, contro i circa 10 miliardi del 2013. La maggior efficacia dei controlli è espressa anche dall'indice di rendimento netto, «cioè dal rapporto tra il riscosso effettivo, al netto dei costi di struttura, e la pretesa tributaria contestata», afferma Orlandi, «il trend evidenzia una crescita continua dovuta all'attenzione posta in sede di selezione delle posizioni da sottoporre a controllo». Nel 2006 la maggiore imposta contestata dal fisco e le relative sanzioni ammontavano a 26,2 miliardi di euro. Di questi, l'Agenzia ne incassava 674 milioni, pari al 2,57% del totale. La percentuale è andata gradualmente crescendo, passando al 5% nel 2008, all'8,62% nel 2010 per salire al 10,65% nel 2014 (quando l'Agenzia ha riscosso 4,5 miliardi di euro sui 42,5 complessivamente addebitati ai contribuenti). «Nel 2001 il gettito recuperato era di 3,8 miliardi e negli anni successivi questo valore si è progressivamente ridotto, quale inevitabile effetto dei condoni di quel periodo, fino a toccare il livello minimo di 2,1 miliardi nel 2004», aggiunge il direttore, «da allora, però, il dato è in costante aumento: è passato dai 6,9 miliardi di euro nel 2008 ai 12,7 del 2011 e, infine, è giunto nel 2014 a 14,2 miliardi di euro, malgrado la grave crisi economica che ha caratterizzato il periodo. In tale contesto, i risultati conseguiti dall'Agenzia assumono perciò ancora maggior rilievo».

L'indice di fedeltà fi scale in Italia

Tasso di

Tax gap (mld €)

Tasso di compliance (%)

2009 80,42 93,1 2010 81,13 89,2 2011 80,08 96,2 2012 80,20 95,1 2013 81,48 90,2 Fonte: Agenzia delle entrate

VOLUNTARY DISCLOSURE/ Nella relazione di accompagnamento la descrizione

Cassette di sicurezza blindate

Ok all'emersione delle attività conservate all'interno Il contribuente sarà tenuto a far emergere esclusivamente i valori a sua disposizione in Italia, frutto di evasione fiscale in periodi d'imposta ancora aperti

STEFANO LOCONTE

Nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria è possibile far emergere anche attività conservate nelle cassette di sicurezza. Per i contribuenti che, per esempio, hanno presentato la dichiarazione per il 2009, non rileva ai fini della procedura di collaborazione volontaria nazionale il denaro contenuto in una cassetta di sicurezza che non sia mai stata aperta dopo il 31 dicembre di quell'anno. Invece, nell'ipotesi in cui il denaro era già detenuto in un paese black list in violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale, in un periodo d'imposta per il quale non è decaduta la contestazione delle violazioni, questo dovrà essere indicato nella relazione di accompagnamento della procedura di collaborazione volontaria internazionale. Sono queste le indicazioni che la Circolare n. 27/E dell'Agenzia delle entrate fornisce con riferimento alla procedura di regolarizzazione degli attivi detenuti in cassette di sicurezza. Si tratta, senza ombra di dubbio, di tematiche molto delicate e spinose in relazione alle quali gli studi professionali si attendevano con ansia le indicazioni di prassi amministrativa. La Circolare 27/E La Circolare chiarisce ai contribuenti che potranno essere oggetto di regolarizzazione sia gli attivi detenuti in cassette di sicurezza situate nel territorio italiano sia quelli detenuti in cassette di sicurezza situate in stati esteri ma, precisa altresì la medesima Circolare, la procedura di collaborazione volontaria nazionale non potrà essere in alcun modo utilizzata per ottenere una certificazione circa l'irrilevanza fiscale della disponibilità di valori in Italia fuori dal circuito degli intermediari finanziari. Alla luce di quanto detto, il contribuente - e per esso il suo professionista - sarà tenuto a far emergere e esclusivamente i valori a sua disposizione in Italia che siano stati il frutto di evasione fiscale in periodi d'imposta ancora aperti, fornendo ogni utile informazione e documento relativo alle violazioni dichiarative commesse, indicando, altresì, la disponibilità dei valori frutto di evasione fiscale come prova della stessa. Professionista in posizione centrale In sostanza, quindi, viene ribadita la funzione centrale della relazione del professionista nell'ambito dell'intera procedura di collaborazione volontaria atteso che è proprio all'interno di tale documento che occorrerà dare evidenza di ogni informazione utile e necessaria a giustificare quanto avvenuto (anche) con riferimento al contenuto delle cassette di sicurezza e alle eventuali movimentazioni finanziarie collegate. Sotto tale ultimo profilo la Circolare afferma, condivisibilmente, che per giustificare quanto affermato si potrà ricorrere anche a prove di natura indiretta: in particolare, ricorda il documento, si tratta del caso di accesso a una cassetta di sicurezza in Italia nei giorni immediatamente successivi a quelli del prelievo di contante dal conto svizzero. In sostanza, il principio di ragionevolezza supporterà tutto quanto affermato in seno alla relazione. Società estero-vestite Parimenti interessante, poi, quanto affermato dalla Circolare con riferimento alle procedure da seguire in caso di società estero-vestite. Afferma, infatti, l'Agenzia che in tal caso la società dovrà chiedere, in via preliminare, l'attribuzione di un codice fiscale italiano secondo le modalità ordinarie e solo successivamente potrà accedere alla presentazione in via telematica del modello di richiesta di accesso alla procedura di collaborazione volontaria internazionale. Da ultimo, in caso di società trasparenti, la procedura dovrà essere attività anche da soci in caso di società trasparenti.

Foto: La circolare sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Audizione di Ruffini, ad Equitalia, sull'attuazione degli atti di governo n. 184 e 185

Le riscossioni rischiano il crac

Sulle stime 2015 pesa l'aggio al -2% previsto dal decreto
GLORIA GRIGOLON

Le misure introdotte dallo schema di decreto delegato in materia di riscossione potrebbero non assicurare la copertura totale dei costi, creando un buco nel 2015 pari al 30% della spesa complessiva. Da modificare anche la disciplina sulla sospensione legale della riscossione, che nel 22% dei casi dal 2013 ad oggi si è rivelata a titolo non valido. L'avviso arriva dall'amministratore delegato di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini, che ieri in audizione in commissione al senato ha mostrato perplessità in merito alla sostenibilità delle disposizioni contenute nell'atto n.185. «I decreti» ha affermato Ruffini «costituiscono un significativo insieme di semplificazioni e razionalizzazioni, pur non rappresentando una organica e complessiva riforma della riscossione». Previsioni 2015. Tra le misure poste sotto la lente di Equitalia, spicca la riduzione di due punti percentuali dell'aggio, cui va ad aggiungersi l'eliminazione della previsione relativa all'anticipazione annuale delle spese sostenute per le procedure cautelari ed esecutive. L'art.9 dello schema di decreto delegato non contempla inoltre alcuna disciplina transitoria per la remunerazione degli incarichi già affidati all'agente della riscossione alla data di entrata in vigore della nuova disposizione e non rapporta la remunerazione dell'agente all'attività effettivamente svolta. Tali misure vanno a innestarsi in uno scenario in cui la potenziale riscossione 2015 - pre decreto - si attesta a 8 miliardi di euro, con una stima di aggio e rimborso spese il cui ammontare arriverebbe a coprire la quasi totalità dei ricavi per gli agenti di riscossione. Le minori entrate che deriverebbero dall'attuazione dello schema potrebbero però comportare una mancata copertura delle spese sostenute dal sistema di riscossione, creando un buco da 261 milioni di euro, di cui 86 milioni legati all'aggio, 124 milioni di rimborsi spese e 51 milioni di diritti di notifica entrambi a carico degli enti impositori. Ulteriore problematicità è legata al fatto che tale schema non prevede alcuna gradualità degli oneri posti a carico dei contribuenti. Questo, nonostante gli obiettivi di spending review in programma. Ricorsi strumentali. L'analisi di Equitalia ha vagliato anche quanto accaduto dal 2013 ad oggi riguardo alla sospensione legale della riscossione, mostrando come l'esperienza registrata nel primo periodo di applicazione della norma (228/2012) abbia evidenziato un ricorso spesso «meramente strumentale e dilatorio»: nel 22% dei casi su un totale di 180 mila, l'istituto è stato infatti utilizzato senza titolo. È quindi necessario intervenire sull'art.1 dello schema, colmando la distorsione nel rapporto tra debitore e fisco (tramite la proposta di limitare i casi in cui opera la sospensione legale e di modificare i termini entro i quali il debitore può presentare l'istanza). Risorse interne. Ruffini ha quindi richiamato l'attenzione della Commissione su due interventi previsti nello schema di decreto per la revisione della disciplina degli interpelli e del contenzioso (atto n.184). «Si includono, tra i soggetti che possono stare in giudizio senza l'assistenza di un difensore abilitato anche gli agenti della riscossione. Tale previsione consentirà ai dipendenti delle società del Gruppo Equitalia (...) di difenderne direttamente le ragioni, senza ricorrere al patrocinio di professionisti esterni. Finora» ha però notato Ruffini, «la carenza in organico di personale dotato delle necessarie competenze tecnico-giuridiche, ha reso possibile solo in un numero assai contenuto di cause la costituzione in giudizio mediante risorse interne». © Riproduzione riservata

Foto: Ernesto Maria Ruffini

Spese di lite esecutive solo con sentenza definitiva

Valerio Stroppa

Esecutività della condanna alle spese di lite solo al passaggio in giudicato delle sentenze. E più omogeneità nel calcolo degli interessi per i contribuenti che ottengono la sospensione giudiziale o amministrativa. Sono due dei rilievi mossi da Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle entrate, intervenuta ieri in audizione presso la commissione finanze del senato, a proposito dello schema di decreto delegato di riordino del contenzioso tributario. L'articolo 15, comma 2-sexies del provvedimento varato in prima lettura dal consiglio dei ministri, infatti, prevede che la riscossione delle spese di lite liquidate a favore degli enti impositori avviene mediante iscrizione a ruolo, soltanto dopo il passaggio in giudicato della sentenza. Se la sentenza è favorevole al contribuente, invece, il verdetto è immediatamente esecutivo anche per quanto riguarda le spese di giudizio. Tale novità, «per quanto rispondente a una ratio di semplificazione», comporta uno «sbilanciamento delle posizioni processuali, non coerente con il principio della parità delle parti nel processo». Da qui la richiesta di introdurre per tutti l'esecutività della condanna alle spese al passaggio in giudicato delle sentenze. Rilevazioni anche sugli interessi dovuti in caso di sospensione dell'atto impugnato. Se lo stop è deciso dai giudici, si applicano in alcuni casi il 3,50% annuale, mentre in altri il 2,50% semestrale («la disposizione potrebbe ingenerare dubbi su quale delle due misure sia applicabile», rileva Orlandi). Tuttavia, quando la sospensione è riconosciuta dalla stessa Agenzia, gli interessi sono dovuti nella misura del 4,50% annuale. «Ciò sembra profilare una disparità di trattamento tra i contribuenti che conseguono la sospensione amministrativa e quelli che ottengono la sospensione giudiziale, atteso che si tratta di istituti che svolgono la medesima funzione», aggiunge il direttore, che auspica un coordinamento normativo. Per quanto concerne il dlgs in materia di riscossione, invece, Orlandi sottolinea che la riduzione dell'aggio dall'8% al 6% potrebbe esporre Equitalia a problemi connessi all'equilibrio dei propri bilanci. Occorrerebbe, quindi, «valutare l'introduzione di misure compensative». Da ultimo, onde evitare rischi di contenzioso, andrebbe specificata la decorrenza dei nuovi oneri a carico del contribuente, «che dovrebbero commisurarsi agli incassi relativi a ruoli consegnati agli agenti della riscossione a partire dal 1° gennaio 2016», conclude Orlandi.

Verso lo stralcio o la totale modifica le norme contenute nel testo del governo

Professioni quasi salve

Camere a gamba tesa sul ddl concorrenza
BENEDETTA PACELLI

Il parlamento capovolge tutte (o quasi) le norme sulla «concorrenza» in materia di professioni. Degli oltre 1.300 emendamenti al disegno di legge a firma del ministro dello sviluppo economico Federica Guidi, quasi la metà sono proposte di stralcio di provvedimenti con i quali il governo ha voluto dare attuazione per la prima volta alle norme annuali sulla concorrenza delle professioni. E seppure ora bisognerà capire cosa decideranno i due relatori di maggioranza (Andrea Martella e Silvia Fregolent, entrambi Pd), il consenso trasversale alle numerose spinte emendative, fa pensare che le chance di approvazione delle modifiche fortemente volute dalle categorie professionali interessate, siano buone. Una su tutte il capitolo contenuto nel ddl che disciplina l'esercizio della professione forense in forma societaria. In questo senso sono molti gli emendamenti che propongono uno stralcio della norma, prevedendone la sostituzione con una delega piuttosto dettagliata al governo da attuare in sei mesi che ammetterebbe l'esercizio della professione forense in forma associata (società di persone, di capitali o cooperative), a patto che i soci, rappresentativi di almeno i due terzi del capitale sociale (così come per le altre professioni), siano avvocati iscritti all'albo oppure avvocati e altri professionisti. L'organo di gestione della società dovrà poi prevedere che i suoi componenti non possano essere estranei alla compagnia sociale. Questa previsione normativa, si legge nella motivazione contenuta in uno di questi emendamenti, si potrebbe attuare facilmente «riaprendo i termini di esercizio della delega (la riforma forense prevedeva una delega per disciplinare le norme sulle Società tra professionisti, ma la delega non è mai stata attuata, ndr) e integrando i correttivi necessari riferimenti all'introduzione delle società multidisciplinari». Sono poi molte le proposte di modifica che propongono poi la soppressione dell'estensione ai legali delle autentiche per il trasferimento degli immobili sotto i 100 mila euro così come la possibilità di costituire una srl con scrittura privata, due disposizioni che, secondo le motivazioni riportate andrebbero a incidere «negativamente sulla certezza e affidabilità dei pubblici registri, compromettendo gravemente il sistema vigente che è ritenuto all'avanguardia anche dalle organizzazioni internazionali». Trasversale a molti schieramenti infine la richiesta di stralcio della norma prevista nell'articolo 31 del ddl che apre alle società di ingegneria la possibilità di stipulare commesse con i privati, possibilità che fino ad ora gli era preclusa. Accanto al principio di soppressione però c'è chi propone l'equiparazione di questo tipo di società alle Stp, stabilendo che le prime risultino «in possesso dei requisiti prescritti» dalla legge 183/11 e «dal relativo decreto del ministero della giustizia 9 aprile 2013, n.34 e cioè che ciascun socio partecipi solo a una Stp, la minoranza del socio di capitale, il rispetto della deontologia dell'ordine di appartenenza e l'esercizio dell'attività esclusiva del professionista».

In G.U. l'avviso per raccogliere le manifestazioni di interesse da parte dei comuni

Ecco le scuole a marchio Inail

Finanziati investimenti in strutture educative e assistenziali
ROBERTO LENZI

L'Inail mette in gioco i propri fondi per i progetti di investimento delle amministrazioni pubbliche relativi a scuole e strutture assistenziali. Sulla Gazzetta Ufficiale del 13 luglio scorso è stato pubblicato l'avviso per raccogliere manifestazioni di interesse per l'effettuazione di iniziative immobiliari di elevata utilità sociale valutabili nell'ambito dei piani triennali di investimento dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (Inail), ai sensi dell'articolo 1, comma 317, della legge 23 dicembre 2014, n. 190. Le iniziative finanziabili possono riguardare strutture sanitarie e assistenziali, strutture scolastiche, uffici pubblici, residenze universitarie e altre tipologie di immobili destinati a utilizzo con finalità sociali. La scadenza per presentare domanda è fissata al 15 settembre 2015. Beneficiarie le amministrazioni pubbliche. Le amministrazioni pubbliche interessate possono finanziare progetti relativi alla realizzazione di nuove costruzioni, all'acquisizione di immobili nuovi o all'acquisizione di immobili da ristrutturare, riferiti a strutture sanitarie e assistenziali, strutture scolastiche, uffici pubblici, residenze universitarie e altre tipologie di immobili destinati a utilizzo con finalità sociali. L'avviso è indirizzato alle amministrazioni e agli enti che non si siano trovati in stato di dissesto finanziario negli ultimi dieci anni. Costi di investimento interamente coperti dall'Inail. Gli interventi riguarderanno il completamento di nuovi edifici i cui lavori siano già in corso, ma anche progetti immediatamente cantierabili relativi a nuove costruzioni, o la messa a norma di edifici esistenti. L'Inail si farà carico dei costi dell'operazione, richiedendo alle amministrazioni di corrispondere un canone a un tasso di interesse agevolato, pari al 3% del costo complessivo dell'opera di cui acquisisce la proprietà. Saranno ammessi alla programmazione investimenti con un costo complessivo non inferiore a 3 milioni di euro. Tre vie percorribili. La partecipazione al Programma è riservata in via esclusiva a tre tipologie di investimento. La prima riguarda la realizzazione di nuovi edifici per i quali sia già in corso un appalto di lavori da portare a termine a cura dell'amministrazione pubblica fino a ottenere il collaudo provvisorio con esito favorevole di cui all'articolo 141 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, e l'agibilità. La seconda riguarda progetti validati dall'amministrazione pubblica e immediatamente appaltabili, ai sensi dell'articolo 53, comma 2, lettere a), b) e c), del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, riguardanti edifici da costruire ex novo, per i quali l'Inail gestirà l'appalto di costruzione dopo aver acquisito la titolarità dell'area e dei progetti. La terza riguarda progetti validati dall'amministrazione pubblica e immediatamente appaltabili ai sensi dell'articolo 53, comma 2, lettere a), b) e c), del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, riguardanti edifici esistenti i cui lavori, gestiti da Inail, consistano in una messa a norma degli stessi, per i quali il finanziamento comporterà l'acquisizione della proprietà dell'edificio da parte dell'Inail. A seguito dell'alienazione dell'immobile, l'amministrazione pubblica sarà chiamata a versare un canone all'Inail; il canone è, a titolo indicativo, determinato nella misura del 3% del costo complessivo, pari alla sommatoria del prezzo di acquisto dell'area o dell'immobile, del costo totale dei lavori effettuati, del costo della progettazione e di ogni altra spesa sostenuta per la realizzazione dell'opera, compresa Iva. Domande via e-mail entro il 15 settembre 2015. Le amministrazioni e gli enti che intendono partecipare alla selezione devono far pervenire l'istanza di partecipazione, corredata da una relazione descrittiva del progetto di 2 massimo 4 pagine in formato A4, alla casella di posta elettronica investimentisociali@governo.it, entro il termine del 15 settembre 2015.

Smartcity

Una mappa per la street art di Napoli

Greta Sclaunich

Una mappa virtuale per immaginare la città del futuro. Così, tramite l'applicazione MappiNa, la città partenopea prova a disegnare il suo sviluppo. Il progetto è stato lanciato dall'urbanista Ilaria Vitiello nel 2013: l'obiettivo, spiega, era «raccontare la città oltre i soliti stereotipi». Sfogliando le mappe presenti nel sito internet del progetto, si trovano tante Napoli diverse: c'è quella degli eventi e quella degli spazi incerti, quella delle organizzazioni culturali e quella dei percorsi alternativi. La più apprezzata? Quella della street art. Ma ci sono anche le mappe dei suoni e delle conversazioni costruite, sottolinea la Vitiello, «per far ascoltare, oltre che guardare, la vita nel centro».

Soprattutto ci sono le mappe dedicate al riuso di spazi e agli immobili abbandonati, punto di partenza per una serie di laboratori didattici per stimolare i cittadini ad immaginare nuovi utilizzi. Dietro alle mappe, che si basano su open data, c'è una community di circa 400 utenti e partnership con il Comune di Napoli e il Forum PA. Il modello piace e MappiNa è sbarcata anche in altre città italiane, da Milano a Venezia. Ma c'è anche chi, come in Calabria, la usa per mappare il paesaggio.

gretascl

L'analisi

Quei due milioni di poveri in meno e la strada in salita per i sussidi

Enrico Marro

ROMA Ci sono 4,1 milioni di italiani in condizioni di povertà assoluta, ha detto l'Istat l'altro ieri (scoprendo, dopo aver applicato una nuova metodologia d'indagine, che sono quasi due milioni in meno di quanto affermato fino all'anno scorso). Sarebbe una buona notizia, se il governo fosse in grado di mettere in campo quelle misure d'intervento contro la povertà che in Italia mancano (in Europa c'è solo un'altro Paese che non le ha, la Grecia). Ma ieri, nell'incontro tra il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, le 33 associazioni che si riconoscono nell'Alleanza contro la povertà, e le parti sociali è emerso che, nonostante lo stesso Poletti e il premier Matteo Renzi considerino questa una priorità, i soldi per intervenire ancora non ci sono. Andranno trovati con la prossima legge di Stabilità, ma non sarà facile. Anche perché il governo, solo per restare nel campo di competenza del Lavoro, dovrebbe reperire risorse anche per finanziare la cosiddetta «flessibilità in uscita», cioè la possibilità di andare in pensione prima, e porsi il problema di come dare continuità alla decontribuzione sulle assunzioni a tempo indeterminato, che per ora è valida solo sui contratti stipulati fino al 31 dicembre (e i soldi stanziati potrebbero non bastare).

Ma quanto serve per mettere in campo un sussidio di povertà decente? Secondo i tecnici del ministero, per dare un sostegno che integri il reddito dei poveri assoluti fino al 50% della soglia di povertà assoluta (che varia secondo il nucleo familiare, l'area geografica e l'età dei beneficiari; per esempio fino a 400 euro al mese per una famiglia che dovrebbe arrivare a 800 euro) ci vorrebbe circa un miliardo e mezzo l'anno. Se invece si volesse integrare il reddito fino alla soglia piena, ce ne vorrebbero molti di più. Fino a 7-10 miliardi, secondo stime che lo stesso Poletti ha condiviso con i partecipanti all'incontro di ieri. Anche se «adesso andranno rifatti tutti i calcoli alla luce dei nuovi dati forniti dall'Istat», spiegano. Dati che hanno sorpreso tutti i protagonisti del tavolo, ministro compreso, aprendo uno spaccato sull'aleatorietà di certe statistiche. Qualcuno ha provato a sdrammatizzare con una battuta: «Ancora un paio di revisioni Istat come quella di ieri e il problema è risolto, i poveri non ci sono più!».

Battute a parte, Poletti ha proposto l'introduzione del Ria, il Reddito di inclusione attiva. Ne avrebbero diritto le famiglie che, secondo l'Isee (indicatore della situazione economica), ricadono sotto una soglia di povertà da definire (evidentemente sulla base delle risorse che il ministro riuscirà a ottenere con la legge di Stabilità) e che si impegnano a rispettare un «patto di comunità» su diversi fronti: accettare i percorsi formativi e di lavoro offerti, mandare i figli a scuola, eccetera. In prima battuta, il Ria dovrebbe appunto andare a integrare il reddito fino a una soglia pari all'incirca al 50% di quella della povertà assoluta. Il miliardo e mezzo all'anno che servirebbe potrebbe essere ottenuto nell'arco di un triennio, secondo Poletti. E già sarebbe un successo secondo il ministro. Ma associazioni e sindacati sono insoddisfatti. «Le risorse sono insufficienti. In questo modo non si può avviare un percorso di riforma strutturale», dice il presidente delle Acli, Gianni Bottalico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: **Il profilo**

Il ministro
del Lavoro e
delle Politiche sociali Giuliano Poletti,
63 anni.
Ex presidente
di Lega Coop
per dodici anni (2002-2014)

Vicesindaco, c'è Causi ma è rottura con Sel "Il Pd boicotta Roma"

Al posto di Nieri l'ex assessore della giunta Veltroni Gelo all'incontro con gli alleati, sfuma l'idea Vendola
GIOVANNA VITALE

SEL propone Nichi Vendola e, dopo una girandola di nomi bruciati sulla ruota del toto-giunta, il Pd finalmente risponde con una candidatura autorevole e soprattutto vera: Marco Causi. Il coniglio estratto dal cappello del "mago" Renzi per risolvere l'impasse nella quale era precipitata la trattativa tra il sindaco Marino e il commissario Orfini sulla rivoluzione dell'esecutivo romano invocata ormai più d'un mese fa dal premier in tv.

Sarà dunque l'ex assessore al Bilancio di Veltroni, ora deputato, a sostituire il dimissionario Luigi Nieri. Una decisione che però finisce per allargare la frattura fra i due principali partiti della maggioranza, sebbene ufficialmente consumata sul giudizio negativo espresso da Sel nei confronti dell'alleato romano e del governo nazionale, considerati ostili all'amministrazione Marino.

Lo dice chiaro il capogruppo Gianluca Peciola durante l'incontro chiesto al sindaco dopo l'uscita traumatica di Nieri e la dichiarazione di appoggio esterno: «C'è una disattenzione e forse anche un sabotaggio della città da parte del Pd e di Renzi, come testimoniano i fondi e il coordinamento sul Giubileo che non arrivano e l'allentamento del patto di stabilità. Il nostro rapporto e la nostra presenza in giunta sono legati a tutto questo, alla volontà del Pd di portare avanti questa esperienza». Tradotto. Per adesso Sel resta fuori, si tiene le mani libere: libere di votare solo i provvedimenti che condivide, libera di non contrattare posti e deleghe con la prima gamba della coalizione. E poi? «Poi si vedrà», taglia corto un autorevole esponente vendoliano. «D'altra parte, da quanto ci è parso di capire, la nostra scelta è stata persino incoraggiata dal sindaco».

Sindaco che ieri, prima di inL'OPPOSIZIONE In Comune lo striscione Ncd: "Pd e Marino tengono Roma in ostaggio": accanto la foto del sindaco con una poltrona cassare l'endorsement di Bersani («Per Roma qualsiasi cosa si decida si deve decidere con il Pd assieme a Marino», ha affermato l'ex segretario. «Qualcuno ha detto che lui è un santo ma ha il difetto di non fare i miracoli: ma i miracoli si fanno insieme!»), ha ribadito di non voler fare una rivoluzione, «da quando sono arrivato, in giunta abbiamo già cambiato moltissimo». Tant'è che si starebbe ragionando su tre, massimo quattro sostituzioni, due delle quali obbligate: Improta e Nieri. Limitandosi infine a parlare di «incontro molto positivo» e di «richieste condivisibili» da parte di Sel, «che ha sottolineato come per loro non c'è alcuna questione di poltrone o persone, il tema centrale sono le priorità di programma». Con il coordinatore Fratoianni a lanciare un aut aut: «Il governo e il Pd ci dicano cosa vogliono fare a Roma». Di fatto la proposta Causi taglia definitivamente le gambe all'assessore Sabella, il "cacciatore di mafiosi" che Marino avrebbe visto bene come numero 2. Anche se l'unica certezza, al momento, è che il rimpasto partirà solo dopo il verdetto di Alfano. Il quale ieri ha frenato sui tempi: «Non userò tutti i tre mesi previsti dalla legge, ma da leggere ci sono una relazione di 800 pagine e il solido parere di Gabrielli, i miei uffici sono già al lavoro, quando sarò pronto lo dirò alla pubblica opinione e prima ancora al consiglio dei ministri». E tanto per aggiungere caos al caos ieri il presidente del VI municipio ha reso noto di aver scritto al titolare del Viminale per informarlo «della richiesta di dimissioni "forzate" fatte pervenire dal commissario Orfini a me e ai consiglieri a rischio di essere cacciati dal partito. Secca la replica del sub-commissario dem Gennaro Migliore: «Scipioni è l'esempio esatto di ciò che non rappresenta il Pd. Attaccamento alla carica, personalizzazione della polemica politica, superficialità istituzionale e continua evocazione del voto popolare come giustificazione per ogni comportamento amministrativo». I PUNTI IL VICESINDACO Dopo le dimissioni di Luigi Nieri, in pole position per occupare il posto di vicesindaco c'è Marco Causi GLI ALLEATI Ieri il sindaco ha incontrato una delegazione di Sel Mercoledì era spuntato il nome di Vendola per la giunta

www.comune.roma.it www.roma.repubblica.it PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: AL BILANCIO Marco Causi, deputato pd, è stato già in Campidoglio insieme a Walter Veltroni dal 2001 al 2008. All'epoca era assessore al Bilancio. Ora potrebbe occupare la casella di vicesindaco nella giunta di Marino

Foto: SOTTO PRESSIONE Campidoglio sotto pressione dopo le dimissioni di Nieri da vicesindaco

colloquio con Carlo Cottarelli Dopo la Grecia INTERVISTA

Taglia taglia e si salva l'Italia

Dieci miliardi di spese da eliminare per non far scattare l'aumento delle tasse. Nella finanza pubblica c'è ancora molto da fare. Ma niente paragoni con Atene: noi stiamo meglio. Parla l'ex commissario alla spending review
di Claudio Lindner

QUALUNQUE SBOCCO avrà la crisi greca dopo la maratona dello scorso weekend, quando tra i leader dell'Unione è stato raggiunto un primo accordo, l'Italia non deve temere ripercussioni particolari. «D'altronde anche nel momento peggiore, quando nelle scorse settimane sembrava che ci si potesse avviare addirittura verso un'uscita della Grecia dall'euro, lo spread del Btp rispetto al bund tedesco è rimasto tra 150 e 160 punti», ricorda Carlo Cottarelli, ex commissario straordinario alla spending review rientrato al Fondo monetario, dove ha sempre lavorato. A Washington è ora direttore esecutivo dello stesso Fmi con la responsabilità per sei Paesi, inclusi Italia e Grecia. La sua è una posizione prudente: è un accordo per iniziare le negoziazioni. «Comunque si è perso molto tempo», sottolinea a "l'Espresso", «ora bisogna fare tutto rapidamente per ricostruire la fiducia che consenta di dare nuovi finanziamenti e liquidità al Paese». Cottarelli ha appena pubblicato "La lista della spesa", un saggio di circa 200 pagine nel quale racconta "la verità sulla spesa pubblica italiana e su come si può tagliare" e che sta già raccogliendo un largo successo di pubblico nelle librerie. Se su Atene è attendista, su Roma appare ottimista. Al punto da aver criticato recentemente gli analisti del Fondo che hanno steso il rapporto sull'Italia. In un documento circostanziato di otto pagine che porta la data del primo luglio e sta facendo molto discutere, Cottarelli sostiene che gli autori non sarebbero bene informati sullo stato dell'arte delle riforme del governo Renzi e quindi avrebbero compilato una relazione con parecchio pressapochismo. Cominciamo dalla Grecia, si aspettava un compromesso a Bruxelles? «Per esperienza, avendo partecipato come Fondo monetario a tante negoziazioni di programmi, capita spesso che fino all'ultimo momento sembra non si riesca a raggiungere un compromesso». Alla fine chi l'ha spuntata, secondo lei? «Non si tratta di vedere chi ha vinto e chi ha perso. È necessario ora capire se l'accordo consenta alla Grecia di restare nell'euro e soprattutto se riesce a garantire un tasso di crescita positivo perché questo è il vero problema del Paese. Quando si dice che le politiche di austerità del passato non hanno funzionato si sbaglia. Stavano avendo effetto sulla ripresa. Il problema è che nell'ultimo anno si sono fatti passi indietro, tra vecchio governo, incertezze politiche e nuovo governo si sono disfatte cose che cominciavano a far girare l'economia». Cosa pensa dell'intransigenza tedesca e di altri Paesi del Nord? «L'accordo è stato sottoscritto da tutti i paesi dell'euro». Ha mai pensato a un'ipotesi di Grexit? E cosa avrebbe comportato o cosa potrebbe comportare? «È chiaro che se si fosse andati verso un'uscita della Grecia dall'euro si sarebbe aperto uno scenario di incertezza, almeno per qualche giorno, ma il rischio di contagio per l'Italia è oggi notevolmente più basso rispetto al 2011 e 2012. Bene comunque si sia trovato un primo accordo. In Europa c'è bisogno di stabilità per aiutare la ripresa». Italia e Grecia sono spesso accomunate, in ambito europeo, per l'alto livello di evasione fiscale «Credo che fare confronti tra Italia e Grecia sia un po' difficile, si lavora più che altro sul sentito dire. Certo il problema esiste, anche se da noi qualche passo avanti è stato fatto. Tra il 2007 e il 2014 si è passati da 7 a 14 miliardi recuperati dal Fisco italiano. Nel 2015 le cose stanno andando meno bene, ripetere l'exploit dell'anno scorso sarà difficile». Una battaglia senza speranza? «Mi sembra una questione difficile da cambiare, direi culturale, nei Paesi nordici l'evasione è più bassa. Sono stato tre giorni fa in Germania e ho preso la metropolitana: si paga il biglietto si fa la validazione, ma non ci sono i con trolli. In Italia c'è un senso civico poco sviluppato per cui esiste un'ampia evasione: dovrebbero insegnare nelle scuole che bisogna pagare le tasse. Non piace a nessuno, non sono mai "belle" da pagare, ma è necessario farlo». Altro parallelo scomodo con la Grecia è la corruzione record. «Anche qui è un discorso complesso. Il rafforzamento dell'Agenzia anticorruzione guidata da Raffaele Cantone è un passo avanti molto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

importante, prima era un ufficio molto piccolo. Con le nuove risorse si dovrebbe intensificare l'attività». Nel suo documento-choc lei ricorda le riforme del governo Renzi, ma sottolinea anche che alcune cose devono essere ancora varate. E con urgenza. Accenna in particolare alla riforma della pubblica amministrazione. «Sì, ritengo sia fondamentale. Il disegno di legge è in parlamento da un anno, quando siamo venuti in Italia come Fmi la speranza era che venisse approvata prima della pausa estiva in via definitiva. Vediamo se sarà possibile. C'è poi l'implementazione, però ci è stato detto che il dipartimento e i tecnici del ministro Madia stanno già scrivendo tutti i decreti attuativi così da essere pronti a partire, una volta approvata la legge delega». A metà ottobre arriva poi la Legge di stabilità. «Sì, l'altro passaggio cruciale, con i famosi 10 miliardi da trovare per evitare le clausole di salvaguardia che farebbero scattare aumenti delle tasse. Il lavoro sulla revisione della spesa sta andando avanti, nella nostra missione abbiamo incontrato sia Yoram Gutzgeld sia Roberto Perotti, per parlare di come sta procedendo la nuova fase di revisione della spesa (che riprende anche alcuni dei temi che avevo condotto io a suo tempo). Ma oltre che di revisione della spesa si occupano anche di lotta all'evasione e di revisione delle agevolazioni fiscali. Tra riduzioni di spesa e misure in queste aree credo sia possibile raggiungere 10 miliardi». Nel frattempo il Fondo ha rivisto le stime di crescita per l'Italia «Quello uscito qualche giorno fa è l'aggiornamento all'Outlook del Fondo che ha portato dallo 0,5 allo 0,7 per cento la previsione per il Prodotto lordo 2015 e all'1,2 per cento per il 2016. L'avevo detto subito che mi sembravano pessimisti...». Torniamo all'Europa, dottor Cottarelli. Ammesso che la vicenda greca si sistemi, è chiaro che così l'Unione non può andare avanti. Troppe divisioni, troppa importanza alla moneta rispetto alle politiche economiche, al welfare, alla solidarietà. Come può fare uno scatto in avanti? «Il recente rapporto presentato dai cinque presidenti delle istituzioni sottolinea la necessità di andare avanti sul cammino dell'Unione europea, ancora imperfetta. Penso che nel lungo periodo si debba arrivare a una centralizzazione delle decisioni di politica fiscale, addirittura in linea teorica ad avere un bilancio dell'Unione europea. Tutte le aree a moneta unica sono caratterizzate da un bilancio centrale. Se si crede all'Europa bisogna fare queste cose». Ma è proprio quello che non vogliono i gruppi populisti antieuropeisti. «Infatti, per avanzare con l'Unione bisognerà prima tornare a una vera crescita. Senza la quale l'Europa diventa un capro espiatorio per tutti i problemi». Ma c'è qualche spiraglio per una crescita in Europa? «Se i prezzi del petrolio restano bassi, l'euro debole, le politiche monetarie espansive e i Paesi fanno le loro riforme, penso si possa sperare in un periodo positivo. Sempre che non ci siano sconvolgimenti globali imprevisti». Foto: C. Minichiello - Agf, A. Fechner - laif / Contrasto
Foto: Carlo Cottarelli. In alto: il Parlamento europeo a Bruxelles

Dopo la Grecia

Benedetto il giorno che arrivò l'euro

Economisti, imprenditori, politici (compreso Umberto Bossi) tutti concordi: lasciare la moneta unica ci riporterebbe indietro. E farebbe fallire le banche. Ma una riforma è urgente, perché i "nein" tedeschi finirebbero per stroncarla

Maurizio Maggi e Luca Piana

VIA DALL'EURO? «Le imprese del Nord ne uscirebbero distrutte». Nei giorni in cui la moneta unica è stata a un passo dallo spezzarsi e la Grecia dall'esserne buttata fuori, Umberto Bossi ha usato parole nette. Se il nuovo segretario della Lega, Matteo Salvini, cavalca la campagna no-euro e lo scontento dei cittadini per la crisi economica, l'anziano Senatur ha detto al "Corriere della Sera" che tornare alla lira sarebbe un disastro: «Poi se la gente va in banca e non trova più i suoi soldi cosa succede?». Mentre Atene vive la battaglia tra Alexis Tsipras e i contrari all'accordo di Bruxelles per il salvataggio finanziario della Grecia, neppure a Roma si respira un'aria leggera. Il premier Matteo Renzi è stato uno dei primi a capire che la crisi ellenica, con la spaccatura profonda emersa tra i Paesi del Nord, favorisce la cacciata della Grecia, e l'asse formato da Francia e Italia per difenderne la permanenza, può rendere più difficile la riforma dell'euro. «L'Europa è una pianta che va annaffiata, altrimenti rischia di morire», ha detto pochi minuti dopo la firma dell'accordo, presentandosi scuro in volto di fronte alle telecamere e mettendo subito nel mirino le cose da fare. Il motivo contingente della preoccupazione di Renzi è semplice. Per il prossimo anno il premier e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, dovranno ridiscutere i margini di flessibilità sui conti pubblici che avevano ottenuto per il 2015. Da allora il contesto si è arricchito di nuove difficoltà, anche per effetto delle fallite e nel bilancio dello Stato aperte dalle sentenze della Corte costituzionale sulle pensioni, gli stipendi pubblici e l'attività dell'Agenzia delle Entrate. C'è il rischio concreto che il governo debba alzare la pressione fiscale per mantenere il deficit in linea con gli obiettivi stabiliti con i partner europei, mentre Renzi e Padoa-Schioppa avrebbero ambizioni di segno diametralmente opposto. Di qui il messaggio inviato a Bruxelles: a settembre l'Italia chiederà più spazi di manovra per poter, ad esempio, concedere agevolazioni fiscali agli investimenti. Al di là delle convenienze dei diversi governi, la crisi greca ha consolidato in molti osservatori la percezione dei limiti strutturali dell'euro e della necessità di avviare riforme profonde. La moneta unica rappresenta un progetto ambizioso, quello «di un'Europa che crede nelle proprie possibilità, fiduciosa del suo patrimonio intellettuale, capace di contare negli equilibri internazionali», dice a "l'Espresso" Andrea Terzi, che insegna Economia monetaria all'Università Cattolica di Milano. In concreto, però, i risultati sono stati «deludenti, anzi sconfortanti: dobbiamo ammettere che il mercato interno è asfittico, la differenza tra gli europei è cresciuta, l'instabilità del cambio è tornata sotto altre sembianze», osserva Terzi. Che l'Unione monetaria non abbia funzionato lo suggerisce il grafico riportato a pagina 27: mentre negli Stati Uniti è ormai rientrato il boom dei disoccupati seguito alla crisi del 2008, nell'Eurozona i senza lavoro restano a livelli record. Ma c'è di più: come mostra il grafico nella pagina qui accanto, c'è un nesso diretto fra il deficit pubblico e la disoccupazione: non appena il primo è stato ridotto (in valore assoluto) per le politiche d'austerità, i disoccupati nei Paesi dell'euro sono esplosi. La crisi greca ha dato a tutti, favorevoli e contrari alla moneta unica, un segnale forte. «Ci ha fatto toccare con mano qual è il costo dell'uscita dall'euro: il fallimento delle banche. Abbiamo potuto vedere che non esiste una ricetta per uscire in maniera indolore. Se fosse l'Italia a farlo, è molto probabile che anche le sue banche fallirebbero», dice un economista molto stimato come Guido Tabellini. Già rettore dell'Università Bocconi, dove insegna, Tabellini a inizio 2014 era indicato fra i possibili ministri del nascente governo Renzi. Nei giorni scorsi, quando la Grecia sembrava ormai fuori dall'euro, ha scritto sul "Sole 24 Ore" che «di Europa oggi c'è più bisogno che mai», riferendosi alle sfide terribili determinate da catastrofi quali le guerre che infammano il Mediterraneo o l'esodo di migranti dall'Africa. Per questo colpiscono le sue parole quando gli si chiedono i benefici di essere nella moneta comune: «Per un Paese che ne fa parte, come l'Italia, l'altissimo prezzo che ormai dovrebbe pagare per uscirne. Se nell'euro

dovesse ancora entrarvi, dal punto di vista economico non è scontato che starebbe meglio dentro piuttosto che fuori. Anche se l'euro è un progetto politico, e sarebbe sbagliato considerare solo gli aspetti economici». **80 MILIARDI L'ANNO DI RISPARMI** Certamente all'industria benefici la moneta comune ne ha dati. Ana Boata, economista del gruppo assicurativo Euler Hermes, dice che avere condiviso molte normative ha «aumentato il potenziale commerciale dei Paesi europei con il resto del mondo, riducendo le difficoltà di fare business». Le aziende maggiori, osserva ancora Tabellini, hanno avuto la possibilità di indebitarsi a tassi più bassi e di accedere più facilmente al mercato dei capitali, grazie a una moneta riconosciuta in tutto il mondo e meno soggetta alla svalutazione. Allo stesso tempo, però, il sistema economico ha dovuto far fronte ad alcuni svantaggi: quando tira una brutta aria, svalutare la moneta è un modo per recuperare competitività e questo l'Italia non ha più potuto farlo. Poi c'è la politica monetaria da parte della Banca centrale europea (Bce), che non sempre, spiega il professore della Bocconi, «è stata adeguata al ciclo economico che stava vivendo ogni singolo Paese». Infine c'è il confronto con la Germania: produrre in Italia, a parità di produttività, è diventato più costoso che farlo nel Paese di Angela Merkel; «un tempo a questo inconveniente avremmo reagito svalutando la lira, oggi non possiamo più farlo», dice Tabellini. Tra gli effetti dell'euro spesso citati c'è la riduzione del costo del debito pubblico in Paesi come l'Italia, dove un tempo il Tesoro riusciva a vendere agli investitori i suoi titoli di Stato solo con tassi d'interesse elevati. Gianluca Garbi, amministratore delegato di Banca Sistema, ha effettuato una simulazione su quanto ha risparmiato l'Italia dal 1995 - quando è iniziata la convergenza fra i tassi italiani e quelli tedeschi - e il 2007, l'ultimo anno prima della crisi finanziaria. Il risultato è stratosferico: rispetto al costo del debito ipotizzabile se ci fosse stata la lira, il risparmio per lo Stato è arrivato a toccare gli 80 miliardi di euro l'anno, per un valore totale nel periodo considerato di 780 miliardi. «Quegli anni», spiega Garbi, «sono stati un momento di forte riduzione dei tassi a livello globale, Stati Uniti compresi. Ma l'Italia è stata il Paese che in termini relativi ne ha beneficiato di più, proprio perché inizialmente pagava interessi sul debito molto alti». Se il dividendo dell'euro è stato così consistente, almeno per le casse dello Stato, è forte il rammarico per come quei soldi sono stati mal sfruttati: «Piuttosto che tagliare le spese improduttive, abbiamo aumentato il debito, sperperando i risparmi che l'euro ci consentiva», dice il banchiere, che invita a non considerare la moneta unica come la responsabile dell'incapacità politica a sfruttare i benefici avuti in quella fase. **"ROTTAMIAMO IL FISCAL COMPACT"** Ma la crisi che si è aperta negli ultimi anni ha avuto effetti che hanno ampliato le differenze fra i vari membri, invece di colmarle. Quando, a partire dal 2010, i mercati hanno messo nel mirino i titoli del debito pubblico, temendo il fallimento dello Stato italiano o di altri Paesi, dal punto di vista monetario l'Eurozona è andata in pezzi. Per vendere i suoi Btp, il Tesoro doveva pagare agli investitori interessi sempre più alti; la Germania, invece, essendo considerata un porto sicuro, ha visto il costo del debito crollare a zero. «Gli economisti chiamano "sudden stop" la situazione vissuta dall'Italia, quando c'è un improvviso deflusso di capitali stranieri, determinato dal timore di perdere i soldi investiti in un Paese. Ebbene, il costo di queste crisi ha colpito soltanto i Paesi del Sud Europa, e la politica monetaria dell'Eurozona è stata del tutto incapace di porvi rimedio», dice Tabellini. Quel che serve, ora, sono le riforme. Garbi di Banca Sistema pensa che l'Europa abbia un problema di fondo da risolvere, ovvero il senso di appagamento per il benessere raggiunto che la rende più propensa a vivacchiare rispetto ad altre aree del mondo, come l'Asia o il Sud America. «Se l'Europa non cerca più integrazione al suo interno, i singoli Stati troveranno sempre più difficile competere nel mondo e la decadenza sarà più veloce», dice. Se questo è lo scenario, il senso di sfiducia che colpisce e divide i cittadini europei è però pericoloso. E va cambiato l'assetto istituzionale dell'Eurozona, compreso quello della banca centrale. «La Bce oggi ha un unico obiettivo - combattere l'inflazione - ormai del tutto anacronistico. Bisogna dare alla politica monetaria dell'Eurozona la possibilità di reagire alla disoccupazione e di favorire la ripresa del ciclo economico; occorre avere più risorse per impedire che i "sudden stop" colpiscano solo alcuni Paesi e per sostenere la domanda aggregata», sostiene il professor Tabellini, che ritiene però molto difficile affrontare una vera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

rivoluzione in un momento in cui la fiducia tra i diversi Paesi è azzerata. «Temo che saremo costretti a convivere a lungo con queste carenze dell'euro, quindi dobbiamo cominciare a intervenire da soli», dice. Come? Agendo dove si può: controllare maggiormente la spesa pubblica per diminuire il carico fiscale e, insieme, proseguire nella modernizzazione della pubblica amministrazione. E, guardando lontano, «batterci in Europa per rimettere l'euro nella giusta direzione». Andrea Terzi della Cattolica, autore di "Salviamo l'Europa dall'austerità" (Vita e Pensiero), pensa che andrebbe presa di petto la questione del pareggio di bilancio. «Non possiamo consolarci se grazie all'euro lo Stato spende meno in interessi. Diventa un fattore positivo solo se i quattrini risparmiati tornano sotto altra forma a famiglie e imprese», spiega. Anche l'economista ritiene difficile ottenere più unione politica, una scelta rinviata per almeno un biennio nel piano di riforma preparato dai "cinque presidenti" delle autorità europee (fra gli altri i numeri uno della Commissione e del Consiglio europeo, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk), che Terzi definisce un documento «del tutto deludente». La soluzione, dice, è una: «Dare con urgenza carburante alla domanda, al fatturato, all'occupazione e agli investimenti». Come? Correggendo il "fiscal compact", il trattato che vincola tutti all'equilibrio di bilancio: «Serve coraggio. Bisogna potenziare di molto e far partire subito il piano Juncker per il rilancio delle infrastrutture, sottrarre la spesa per gli investimenti dai vincoli di bilancio, magari concedendo a Bruxelles più poteri di controllo, e pensare a qualcosa di ancora più innovativo», sostiene. Per esempio? «Si potrebbe immaginare un taglio delle tasse generalizzato, da sottrarre anche in questo caso alle regole del fiscal compact». Troppo coraggio? Terzi invita a guardare gli Stati Uniti. Quando erano in crisi hanno spinto il deficit al 12,6 per cento del Pil e sono ripartiti: «Ora che l'hanno riportato al 3 per cento stanno rallentando. E per l'Eurozona, che sull'esempio tedesco ha puntato tutto sulle esportazioni, rinunciando a rilanciare il mercato interno, non è una buona notizia». Foto: PAolo Tre/FotoA3 Foto: AFP/Getty Images

Più disoccupati con l'austerità 900 700 500 300 100 2000 Andamento del deficit pubblico (in miliardi di euro) Dati relativi all'insieme dei Paesi dell'Eurozona Austerità 02 04 06 08 10 12 14 N. di disoccupati (in milioni di persone) 19 17 15 13 11 Fonte: A. Terzi, The Eurozone crisis: a debit shortage as the final cause

Europa prima in recessione 12 10 8 2005 Eurozona Confronto fra l'andamento del tasso di disoccupazione negli Stati Uniti e nell'Eurozona dal 2005 al 2015 (dati in %) Stati Uniti 07 09 11 13 15 Fonte: A. Terzi, The Eurozone crisis: a debit shortage as the final cause

Foto: Pier Carlo Padoan: deve ridiscutere con l'Europa i margini di flessibilità sui conti pubblici

Foto: Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo

News Economia Fondi strutturali

Quei miliardi dell'Europa rimasti senza un padrone

Roberta Carlini

A PAROLE tutti tifano per un'Europa della crescita. Ma nei fatti uno dei pochi strumenti europei a disposizione dello sviluppo sembra essere scomparso dopo il trasloco di Graziano Delrio alle Infrastrutture. Da sottosegretario, Delrio aveva la delega per i fondi strutturali europei, ma non l'ha portata con sé, né è stata attribuita ad altri. Così, è rimasta senza testa la gestione della chiusura di tutto il settennato 2007-2013 (è stato attribuito solo il 75 per cento delle spese, con molti capitoli da definire) e l'avvio di quello 2014-2020. Il che comporta il rischio di mandare perdute decine di miliardi di provenienza comuni. A lanciare l'allarme è stata, finora, soltanto la Confindustria. In ballo, variabili più politiche che tecniche: ridare i fondi strutturali agli Affari regionali, che sembrano destinati a Ncd? Tornare alla scelta di Mario Monti e Enrico Letta di un mini sterco senza portafoglio ad hoc? Lasciarli dalle parti di Palazzo Chigi? Nell'attesa, i giorni (e i miliardi) passano e il Sud, desti natario principale dei fondi, sprofonda.

SPENDING REVIEW/1 le lettere

Raccomandazione per i tagli

Dal prossimo gennaio e per i successivi venti anni dovremo iniziare a pagare il nostro debito che è pari a mille miliardi di euro. Saranno pertanto cinquanta miliardi di euro che annualmente graveranno sulla testa di tutti noi. Per adesso sappiamo che la Sanità taglierà due miliardi e mezzo, di altri tagli non è dato da sapere. Sarà solo un caso, ma, probabilmente, in relazione ai tagli della Sanità, è prevista una grossa tassazione sui morti. Assicurerà sicuramente un notevole introito, ma per arrivare a colmare le cifre occorrente sembra veramente poco. Occorrerà pertanto tassare e tagliare! Desidererei, allora, rivolgere un caloroso appello ai nostri governanti, di evitare rigorosamente di toccare quanto segue: spese per la politica, vitalizi (sono stati colpiti già in diciotto, un numero già elevatissimo), enti inutili (si risparmierebbero soltanto centomila euro), affitti che sono passivi (perché sfruttare il grande patrimonio immobiliare dello Stato, quando gli amici incassano tredici miliardi l'anno?), dare un'occhiata agli sprechi delle Regioni, potrebbe non risultare conveniente, combattere la grossa evasione fiscale, potrebbe urtare la suscettibilità di alcuni, del gioco d'azzardo con le slot machine meglio non parlarne. Ecco, sarebbe quindi opportuno tutelare qualche migliaia di intoccabili, in compenso i soliti noti saranno pronti ad essere spremuti. Pasquale Mirante Sessa Aurunca (Caserta)

Presentato in Comune il bilancio 2015

Cultura, tagliati 200 mila euro a MiTo

emanuela Minucci

Tempo di bilanci, anche per la cultura che di questi tempi - ed è una notizia - rispetto al 2014, il Comune stanziava per cultura e turismo nel 2015 qualche soldo in più; 27.322.502 euro (23.750.654 per la cultura e 3.571.848 per il turismo) rispetto ai 25.338.298 del 2014 (22.472.770 per la cultura e 2.865.528 per il turismo). Più nei dettagli i finanziamenti agli enti culturali restano inalterati. Anche se ci sono eccezioni: perde 200 mila euro MiTo (lo si va dicendo da un po') meno 20 mila euro il Pav il Parco d'Arte vivente, e meno 17 mila euro il Tpe (Fondazione Teatro Piemonte Europa). Bilancio inalterato invece per Torino Musei (6,8 milioni), Stabile (3,8), Regio (4), Museo del Cinema (2,4), Film Commission (400 mila), Artissima (135 mila). Una buona notizia: il conto capitale quello che permetteva all'amministrazione, giusto per fare un esempio di pagare Regio e Stabile in immobili spesso invendibili, va esaurendosi. Spese inaspettate

Fin qui tutte notizie positive - a parte la riduzione di finanziamenti subita da Mito e il Pav che va verso la chiusura e un museo che chiude è sempre una gran brutta storia, va però considerato anche il fatto che da quest'anno il bilancio della Cultura deve occuparsi anche dei fondi del Salone del Libro e della liquidazione del Comitato Italia 150 voci che sono sempre stata competenza economica del Gabinetto del sindaco. Si parla di circa 700 mila euro per il Salone e di 420 mila per Italia 150 che va verso l'esaurimento. Poi ci sono i contributi per il Salone del Gusto e Terra Madre e per il Salone del Libro che hanno entrambe decorrenza biennale (640 mila il primo e 1 milione e 50 mila il secondo). Nel bilancio 2015 si prevedono solo 400 mila euro per il Salone del Gusto 2016. I fondi Expo

Facendo una sintesi: nel 2015 per la cultura ci sono più soldi. Sulla carta. Però nel 2016 non ci sarà più lo stanziamento straordinario legato all'Expo, ovvero un milione e 100 mila euro e dovranno invece saltare fuori un milione e 290 mila euro di Terra Madre e Salone del Gusto, senza tralasciare i 700 mila euro che dovranno foraggiare il Salone del Libro. «Su questo bilancio mi aspettavo un po' più di coraggio da parte della giunta - ha commentato il presidente della Commissione Cultura Luca Cassiani su Facebook - nella città che colleziona record su record per presenze turistiche, patrimonio culturale e attrattività, bisogna investire di più». La pulizia nei musei

Altra nota dolente. Il Comune dovrà tagliare ben 100 mila euro alla voce «pulizia dei musei». Il che significa che i gioielli di cui la città va sempre e giustamente più fiera saranno lucidati meno spesso e splenderanno meno. Ma, forse, anche posti a rischio tra gli addetti alle pulizie.

twitter@emanuelaminucci

Sforare il deficit. Un piano per Renzi

Sfidare Merkel e abbassare le tasse. Proposta del governatore toscano
ENRICO ROSSI

La romantica rivolta di Atene e il realistico Eurosummit di Bruxelles hanno confermato ancora una volta che l'Europa, criticata, odiata e pensata in negativo, è ancora una comunità di destino (una "gabbia d'acciaio" direbbe Weber) dentro cui ritrovare il senso migliore della storia del Novecento e lo slancio per il futuro. Si dovrà ragionare sulle basi del disegno e delle aspirazioni comunitarie che non possono che essere l'intreccio tra passione e ragione, tra sogno e realtà, ma anche comprendere senza infingimenti che, come ha detto Prodi, corriamo il rischio che il nuovo secolo: "Distrugga il frutto migliore del secolo precedente".

Molti commentatori hanno notato che il tratto dominante di questa contesa estenuante sui debiti sovrani è stato ed è il cortocircuito tra storie e passioni nazionali e interesse europeo. Le promesse elettorali di Tsipras e l'unità delle correnti di Syriza da un lato e l'impianto di austerità tedesco come punto di tenuta tra le rivalità interne alla Cdu dall'altro. La rinazionalizzazione della politica sta persino inibendo, come osservava ieri il New York Times, gli aspiranti candidati alla moneta unica tra i restanti dell'Europa a 28. I polacchi, ad esempio, pur fedeli fiancheggiatori di Schäuble al pari degli stati satellite del Baltico, hanno iniziato a vagheggiare un sempre più marcato diniego all'adesione alla moneta unica. Le elezioni d'autunno in Spagna e Portogallo s'annunciano come una piolla velenosa pronta a smussare ancora il sud Europa e la sua residuale vocazione europeistica. Un tempo l'eurogruppo era il culmine del processo europeo. Oggi, soprattutto dai paesi dell'allargamento a est, esso è percepito come un circolo elitario e pericoloso, così come la moneta unica: una scelta che se compiuta diviene irrevocabile. Eppure il paradosso è che la sola moneta, per ora, fonda e tiene assieme l'Unione, dando forma allo spazio della più importante politica comune di cui disponiamo. E' dunque qui dentro che dobbiamo esprimere capacità riformatrice ed espansiva e porre le basi per un'Europa sociale. Nell'ultimo Consiglio d'Europa di giugno la delegazione italiana guidata da Renzi, Gozi e Padoan ha presentato un documento programmatico rivolto all'integrazione della politica monetaria mediante stabilizzatori fiscali e sociali. In particolare, mediante la costituzione di un fondo comune per il contrasto alla disoccupazione.

Un'idea simile a quella che era stata avanzata nella scorsa commissione dall'ex Commissario László Andor, che provò a prospettare un "Unemployment Insurance Scheme", un fondo assicurativo d'assistenza per chi ha perso il lavoro. I disoccupati in Europa sono ben 25 milioni, il volto umano e sofferente della recessione, rispetto ai quali il populismo multiforme di destra e sinistra altro non è che il reagente politico. La forma egemonica della costruzione del consenso dentro uno schema nazionalistico, fondato sulla paura, sulla chiusura conservatrice nei confini nazionali. D'altronde la rinazionalizzazione della politica, sin dal fallimento dei referendum costituzionali del 2005 in Francia e Olanda è stata la lunga incubazione di questo processo, cui si è innestata la scure della crisi finanziaria e dei debiti sovrani. La recessione ha così dato vita a fenomeni di decrescita e impoverimento di natura ciclica, cui è necessario contrapporre politiche anticicliche di sostegno alla domanda aggregata di beni e servizi. Per questo obiettivo il Qe di Draghi e il piano Juncker sono parziali e incompleti. Occorre un piano organico di intervento per la riduzione delle tasse, la ripresa degli investimenti e per la creazione di lavoro. Durante le mie recenti missioni a Bruxelles per conto del Comitato delle regioni ogni sforzo, mio e di tanti altri amministratori locali, è orientato all'ottenimento della "golden rule". Lo scorporo della quota di cofinanziamento regionale e nazionale

dei fondi strutturali. Per la sola Toscana varrebbe 70 milioni all'anno per i sette anni del settennato 2014-2020 e per l'Italia potrebbe consentire di usare subito 3-4 miliardi già nella prossima manovra finanziaria. Il crollo degli investimenti ha cifre spaventose. L'Europa dal 2008 ha perso 2.800 miliardi. L'Italia

600, la Toscana 40. Ogni sforzo per tornare ai livelli precedenti alla recessione sarà senz'altro encomiabile, ma non potrà "asciugare le lacrime versate". Il capitale sociale divorato dalla crisi e dal mancato effetto di moltiplicazione, dinamismo e innovazione che quegli investimenti avrebbero iniettato nella società. In Italia abbiamo perso 1 milione di posti di lavoro. E il tasso di disoccupazione è passato dal 6 per cento del 2008 al 12, 4 per cento attuale. Renzi ha chiarito che il prossimo obiettivo del negoziato italiano con Bruxelles resta quello di reperire risorse necessarie per far ripartire la crescita. D'altro canto è noto a tutti che senza la crescita non sarà mai possibile ripagare il debito e gli interessi maturati che ormai da oltre tre anni consumano e prosciugano l'avanzo primario senza alcun margine per ulteriori investimenti e per la riduzione delle tasse. L'Europa per salvarsi attende un grande piano d'investimenti, un grande piano per il lavoro e l'attrazione di investitori privati. Pur nella tempesta, a fronte dei drammatici fatti di Atene, i venti sono favorevoli per l'Italia, ammesso che Renzi sia in grado di sfruttarli. Il premier, che è anche il leader di uno dei principali partiti progressisti d'Europa, ha davanti l'occasione propizia di avanzare le linee d'una nuova agenda socialista, in grado di rianimare il socialismo europeo; rinsecchito dall'avarizia nazionalistica e dal germanesimo miope dei socialdemocratici tedeschi, che si è affacciato all'appuntamento con la storia come un ronzino slombato e assetato dinnanzi a una traversata nel deserto. Possiamo ancora farcela, non tutto è perduto, per questo serve lo slancio dell'Italia e l'iniziativa esplicita e l'energia di Renzi. Tra ottobre e marzo c'è un appuntamento importante, la legge di stabilità. Come ha detto il direttore Cerasa, Renzi dovrebbe sfruttare questa convergenza con i governi dell'Europa centrale per richiedere una flessibilità nell'applicazione del patto di stabilità, in cambio delle riforme strutturali in corso (giustizia, Costituzione, lavoro, Pubblica amministrazione). Così del resto hanno fatto la Francia e la Spagna. Potremmo richiedere una flessibilità del 2 per cento nel rapporto tra deficit e pil, che ci consentirebbe di spendere 30 miliardi intervenendo sulle tasse, prima di tutto riducendo l'iva, che strozza e penalizza i consumi, aumentata di ben 16 miliardi negli ultimi anni, e rilanciando gli investimenti in infrastrutture, materiali e immateriali, in ricerca e in ammortizzatori sociali. Il premier ha detto di voler tornare al Renzi 'uno', quello della rottamazione; ma il fatto è che ora si deve rottamare in Europa e che qui si "parrà la sua nobilitate" di leader del paese e nel socialismo europeo. E' su questo punto che la sinistra interna deve lanciare la sfida, garantendo il sostegno alle riforme. Se Renzi riuscirà a far questo gli sforzi fatti nei mesi precedenti ritroverebbero un senso e una ratio. In assenza di una prospettiva del genere invece il tramonto s'annuncia per tutti. Per il Pd, per il governo e soprattutto per il paese. *governatore della Toscana (Pd)

Un comitato per i tagli

Le bollette della Camera ci costano cinque milioni

Alberto Di Majo a.dimajo@iltempo.it

Le bollette della Camera ci costano cinque milioni a pagina 4 Anche la Camera dei deputati prova a tagliare le bollette di acqua, gas ed elettricità. Quest'anno Montecitorio spenderà quasi 5 milioni di euro. Una cifra destinata a diminuire, visto che alcuni palazzi, che ospitavano gli uffici dei deputati, sono stati riconsegnati al proprietario. Ma non basta. La Camera ha messo in piedi un comitato che avrà il compito di trovare soluzioni per ridurre le spese per le utenze. Il bilancio 2015, in discussione proprio in questi giorni, prevede di spendere 250.000 euro per l'acqua, 750 mila per il gas e ben 3.700.000 per l'elettricità. Bollette che riguardano, ovviamente, non solo l'edificio con l'aula e il transatlantico ma anche tutti gli altri. Il comitato sta elaborando alcune proposte, partendo dal principio di evitare nuove spese. Una delle ipotesi in campo è quella di installare pannelli solari, che saranno pagati con i risparmi che si ricaveranno nello stesso capitolo di bilancio. Nella relazione che accompagna il progetto di documento economico, i deputati questori sono soddisfatti e snocciolano le riduzioni. Certo nel 2015 Montecitorio spenderà comunque 986,6 milioni di euro, tuttavia risparmierà 50,5 milioni rispetto al 2014. «L'ultimo anno in cui la spesa complessiva è stata inferiore a 1 miliardo - notano i questori - è stato il 2005». Significa, insistono, che «per il funzionamento della Camera si spende quasi il 20 per cento in meno rispetto al 2005». Gli stipendi dei deputati resteranno «ridotti», anche se il taglio poteva essere ben più consistente visto che un onorevole porta a casa ogni mese più di 10 mila euro netti (tra indennità, diaria e rimborsi a forfait). I questori precisano comunque che «anche per il 2017 non si procederà all'adeguamento dell'indennità parlamentare - corrisposto per l'ultima volta nel 2006 - e continueranno ad applicarsi le misure di riduzione della medesima già adottate dall'ottobre 2011; parimenti, resteranno invariati alla misura già ridotta nel 2011 i rimborsi per le spese di soggiorno e per l'esercizio del mandato parlamentare». Si poteva tagliare la diaria, ovvero il contributo per le spese di soggiorno nella Capitale, agli onorevoli residenti a Roma. Non si capisce perché, invece, anche loro continuino ad avere i 3.500 euro al mese anche se non devono affittare una casa. Scendono le spese per il personale che, nel 2015, costerà 194,9 milioni di euro, con una riduzione di 16 milioni rispetto al 2014. I risparmi maggiori arrivano dalla disdetta dei contratti di locazione con la società Milano 90, guidata dal costruttore Sergio Scarpellini. Nel passaggio tra 2014 e 2015 c'è stata una riduzione degli oneri per gli affitti degli uffici di 23,8 milioni di euro e una riduzione degli oneri per i servizi accessori alle locazioni di 14,5 milioni. La relazione rivendica: «È per altro noto come il Collegio dei Questori e l'Ufficio di Presidenza siano stati impegnati, sin dai giorni successivi all'esercizio del recesso, in un'attività molto complessa, volta a soddisfare il fabbisogno di spazi dell'utenza parlamentare - registrato a seguito degli interventi di razionalizzazione operati nelle sedi della Camera dopo il recesso - e a mantenere la disponibilità di una mensa aggiuntiva rispetto alle strutture di ristorazione di Palazzo Montecitorio, attraverso un accordo con effetti transattivi con la società Milano 90 idoneo a consolidare l'ammontare dei risparmi sopra citati, anche con ricadute positive sul piano della salvaguardia dei livelli occupazionali». Un vero e proprio braccio di ferro quello con la società di Scarpellini che dopo la cancellazione dei contratti di affitto da parte della Camera, ha previsto un taglio dei dipendenti. Poi si è arrivati all'accordo, almeno per ora. Restano altissime le spese per gli ex deputati. Nel 2015 saranno 138,7 milioni di euro, con una lieve crescita (0,66 per cento) rispetto al 2014, «in corrispondenza dell'incremento delle risorse finanziarie occorrenti per il trattamento previdenziale dei deputati cessati dal mandato». Per gli ex onorevoli non ci sono soltanto i vitalizi (oltre duemila, comprese le reversibilità) ma anche rimborsi per le spese di trasporto, che ammontano, pure quest'anno, a 900 mila euro. Anche qui un bel taglio si poteva dare.

986 milioni Le spese del 2015 Montecitorio scende sotto la soglia di 1 miliardo di euro, soprattutto grazie ai risparmi sulle locazioni di immobili per gli uffici

3.700.000

Elettricità Sono i soldi che spende la Camera di elettricità per palazzo Montecitorio e per gli altri edifici che ospitano uffici dell'istituzione

Foto: Privilegi Per gli ex vitalizio e rimborso delle spese di trasporto

Legge di Stabilità

Nella Legge di Stabilità ci saranno spending review...

Nella Legge di Stabilità ci saranno spending review, interventi fiscali e flessibilità in uscita, compreso il ricalcolo delle pensioni con sistema contributivo

«L'Europa dia ossigeno all'ItaliaE noi taglieremo ancora le tasse»

Il responsabile economico del Pd Taddei: pensioni più flessibili

Alessia Gozzi ROMA AVANTI con nuovi tagli alle tasse, pensioni flessibili e aiuti alle fasce deboli. Il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, lancia la campagna d'autunno. E assicura: «L'Italia chiederà all'Europa più investimenti, Bruxelles deve scommettere sui Paesi che fanno le riforme». Tradotto: risorse per la crescita e più flessibilità. L'Eurogruppo ha dato l'ok al prestito ponte per Atene, ma la strada è piena di incognite. Si può ancora confidare in una crescita maggiore dello 0,8% stimato dal governo? «Tutti i numeri per ora sono in linea con le stime del Def, l'effetto sull'economia italiana della crisi greca è estremamente limitato. Il nostro debito decennale ha un tasso effettivo attorno al 2% e, per la prima volta da 16 mesi, il deficit di credibilità tra Italia e Spagna è annullato, lo spread dei titoli decennali è un punto base sotto quello spagnolo. Segno che c'è fiducia verso la ripresa dell'Italia». C'è chi accusa il governo di aver avuto un ruolo marginale nella partita Atene-Bruxelles... «Non si misura il peso di un Paese in base alle foto dei vertici bilaterali Francia-Germania, i quali, tra l'altro, sono la causa di una soluzione sulla Grecia piuttosto insoddisfacente. L'Italia ha sempre scelto di affrontare i problemi agli Eurosummit». Dunque non è stata una linea filo-Merkel quella di Renzi? «La nostra visione dell'Europa è piuttosto diversa. I tedeschi credono alla politica dei due passi, prima riforme e poi investimenti, mentre la nostra è la politica del salto: riforme e investimenti si fanno insieme, altrimenti non funzionano. Naturalmente, gli investimenti pubblici vanno accompagnati dalla spending review». L'Italia chiederà all'Europa la clausola degli investimenti per liberare risorse? «È una possibilità che si sta valutando, deciderà il governo dopo l'estate. Ma l'ambizione deve essere più ampia: l'Europa deve scommettere sui Paesi che fanno le riforme. Juncker ha ottenuto la fiducia su un piano pluriennale di investimenti e l'Italia chiederà che vengano rispettati gli impegni. L'ambizione è mancata nel dibattito sulla Grecia, ma non si può lasciare il destino delle persone in mano ai burocrati». Con la Legge di Stabilità il governo dovrà far quadrare i conti dopo molte uscite impreviste. La riduzione delle tasse è realizzabile? «Dopo i 18 miliardi di alleggerimento per il 2015, siamo determinati ad andare avanti nella riduzione delle tasse, e lo faremo grazie alla spending review». I 10 miliardi previsti bastano? «È l'obiettivo minimo, potrebbero essere di più. Ma la revisione sarà un atto graduale e ordinario che si svolge ogni anno, così garantiremo una riduzione delle tasse durevole nel tempo. E sarà accompagnata dalla riforma della Pubblica amministrazione». E per le fasce deboli cosa resta? I soldi per tutto non ci sono... «Il piccolo miglioramento della povertà registrato dall'Istat è tutt'altro che da celebrare. Le fasce più esposte al rischio povertà sono gli over 50 che perdono il lavoro e le famiglie monoreddito con figli piccoli. Per questi ultimi si può pensare di rafforzare l'Asdi o introdurre strumenti ad hoc». Da cosa si riparte in autunno? «Nella Legge di Stabilità ci saranno spending review, interventi fiscali e flessibilità in uscita, compreso il ricalcolo delle pensioni con sistema contributivo». Un tema che renderà l'autunno ancora più caldo. Il fronte di chi frena le riforme cresce... «Sono in campo tentativi di trasformazione radicale del Paese, dall'economia alle istituzioni. Continuiamo con determinazione. I sondaggi? Si governa con i risultati».

Pensioni, sindacati contro Boeri «Chi esce prima perde fino al 34%»

Rivalutazione, Poletti pronto a rivedere l'aggancio al costo della vita

Olivia Posani ROMA DA IERI il cantiere pensioni è ufficialmente aperto. Sgombrato il campo dalla questione rimborsi, dopo il blocco delle indicizzazioni della Fornero bocciato dalla Consulta, il premier Renzi e il ministro del Lavoro Poletti ora sono alle prese con la previdenza che verrà. Due le questioni più spinose. Innanzitutto come arrivare a una maggiore flessibilità per chi vuole uscire prima dal lavoro. Su questo fronte il sindacato continua a scontrarsi con il presidente dell'Inps, Boeri, che ipotizza di applicare il sistema contributivo a chi vuole lasciare prima il lavoro. Secondo gli ultimi calcoli della Uil una ricetta del genere provocherebbe un taglio dell'assegno fino al 34%: 10.384 euro in meno ogni anno (796 al mese) per un lavoratore di 62 anni con 35 di contributi appartenente al regime retributivo fino al 2012. Dopo quella data ogni anno ricade comunque nel contributivo. Altro problema di fondo è come tutelare il potere d'acquisto dei pensionati agganciando i loro assegni all'inflazione. IERI Poletti ha convocato i leader sindacali di categoria e con loro ha deciso di aprire due tavoli di confronto. Il primo è dedicato alle questioni del reddito e del regime fiscale, il secondo si occuperà delle politiche sociali di assistenza, lotta alla povertà e alla non autosufficienza. Parlare di potere d'acquisto significa stabilire con la prossima legge di Stabilità come andranno d'ora in poi rivalutati gli assegni previdenziali, visto che la norma varata dall'ex premier Enrico Letta nel 2014 sta per decadere: «C'è da stabilire se confermarla o modificarla», dice Poletti, spiegando: «Dobbiamo fare una riflessione attenta sulla tenuta del valore dell'assegno». Occorre capire se ci sono i soldi per migliorare il meccanismo Letta: 100% di recupero dell'inflazione per i trattamenti fino a 3 volte il minimo (1500 euro lordi al mese); 90% per quelli tra 3 e 5 volte il minimo; 50% per quelli superiori a 5 ma inferiori a 6 volte. Oltre questo tetto nemmeno un centesimo di adeguamento. Ma la questione che si preannuncia ancor più spinosa è quella della flessibilità in uscita. Boeri ha spiegato che «l'unica flessibilità sostenibile» per chi vuole andare in pensione prima dell'età di vecchiaia (67 anni dal 2012) «si basa sul calcolo contributivo». Secondo l'Inps si arriverebbe a una penalizzazione del 7-10%. Calcolo contestato dal segretario confederale della Uil, Domenico Proietti: «È sterile ed effettuato senza tener conto della reale situazione dei singoli lavoratori». La Uil fa 3 esempi relativi ai lavoratori dipendenti. Va ricordato che la riforma Dini ha introdotto dal '95 il sistema di calcolo contributivo per tutti i neo assunti, ha lasciato quello retributivo a chi aveva già alle spalle 18 anni di lavoro e ha previsto il contributivo pro rata per gli altri. Ebbene, secondo lo studio Uil se passasse la ricetta Boeri i futuri pensionati avrebbero una riduzione media del trattamento tra il 10 e il 34%. Chi ci perderebbe di meno sarebbe una lavoratrice di 62 anni appartenente al regime misto (retributivo e contributivo) con reddito medio di 39.800 euro annuo. Se volesse andare in pensione quest'anno avrebbe una penalizzazione del 12,46%: 3.211 euro in meno ogni anno. Chi ha 62 anni 39 anni e mezzo di contributi e regime retributivo alle spalle perderebbe il 30,8%: 8.886 euro ogni anno. Infine c'è il caso del lavoratore che perderebbe il 34% di cui parlavamo all'inizio. «Appena saremo pronti apriremo il confronto con il sindacato», dice Poletti parlando dei tavoli aperti. E i sindacati per il momento apprezzano.

IL PIANO

Poste, dallo Stato 262 milioni l'anno

E' l'onere per la fornitura del servizio universale previsto dal contratto di programma 2015-2019 in fase di definizione Per integrare i costi straordinari il gruppo guidato da Caio potrà attingere fino a 89 milioni dal fondo compensazione GLI UFFICI TERRITORIALI RITENUTI IN PERDITA POSSONO ESSERE CHIUSI O RIDIMENSIONATI PREVIO VIA LIBERA DELL'AGCOM LA SPINTA SUL DIGITALE r. dim.

R O M A Scende a 262,4 milioni l'onere annuo per la fornitura del servizio universale da parte di Poste Italiane nel quinquennio 2015-2019. Nell'ambito della spending review, la legge di Stabilità di quest'anno ha tagliato 80 milioni; ma per non mettere in difficoltà il gruppo guidato da Francesco Caio, è prevista una compensazione fino a 89 milioni. E' questo uno dei passaggi salienti del nuovo contratto di programma in fase di definizione e che, pur non avendo una interdipendenza con il previsto collocamento, costituisce uno degli ultimi tasselli del decollo della privatizzazione attesa per fine ottobre. A questo riguardo, Caio e il cfo Luigi Ferraris sono da ieri a Londra per incontri con gli investitori: passaggi utili per tastare il terreno in vista della Borsa. Nei giorni scorsi la bozza del contratto di programma è stata inviata dal ministero dello Sviluppo, al ministero dell'Economia e all'Agcom per un parere. Quindi il testo passerà alle commissioni parlamentari prima della firma da parte del ministro Federica Guidi. Nella sostanza però, c'è già convergenza fra le parti. Rispetto al contributo annuo percepito fino al 2014 (340 milioni), Poste riceverà meno a fronte della raccolta e distribuzione delle lettere anche se il contratto contempla un extra a carico del fondo-compensazione che è costituito dai competitor. Con riferimento alla rete degli uffici postali, allo scopo di contenere l'onere del servizio universale, il gruppo di corrispondenza può ridefinire la propria articolazione di base del servizio secondo parametri più economici, valutando con le autorità locali una eventuale presenza più efficace rispetto all'evoluzione della domanda di servizi nelle singole aree territoriali. Questo significa che Poste ogni anno può sottoporre all'Autorità l'elenco degli uffici che sono in perdita: l'Agcom compie una verifica sul campo e autorizza la chiusura di alcune sedi piuttosto che la riduzione dell'orario di lavoro. A seconda della densità di popolazioni, gli uffici postali apriranno tre giorni per ogni settimana con un tetto di 18 ore, oppure due giorni con un tetto di 12 ore. POSTA ELETTRONICA A Poste viene inoltre assegnato un ruolo rilevante nel processo di realizzazione dell'Agenda digitale con riferimento ai servizi di e-government (carte di identità elettroniche, posta elettronica certificata), vendite on line, servizi di riscossione e pagamento. Poste inoltre riveste già un ruolo centrale nella distribuzione e commercializzazione di carte valori postali (francobolli) in un'ottica di contenimento dei relativi costi, e formula proposte finalizzate a promuovere e diffondere la cultura filatelica. Infine, il nuovo contratto regola i rapporti internazionali: Poste si impegna ad osservare gli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea, nonché gli accordi stipulati dallo Stato italiano con soggetti di diritto internazionale.

Ecco il nuovo contratto di programma delle p oste

89

262

2050

18 ore In milioni È l'integrazione corrisposta per eventuali costi supplementari È l'onere che verrà corrisposto annualmente dallo Stato a Poste a fronte del ser vizio universale Sono gli abitanti che verranno ser viti da una cassetta di distribuzione nei comuni con oltre 500 mila abitanti È l'orario di aper tura settimanale degli uffici postali situati in comuni con un cer to numero di abitanti

Foto: Il ministro dello Sviluppo Federica Guidi

IL CASO

Fisco, macchina bloccata Orlandi: concorso subito

RUFFINI (EQUITALIA), IL TAGLIO DELL'AGGIO POTREBBE NON GARANTIRE LA COMPLETA COPERTURA DEI COSTI
R.Ef.

R O M A «Procedere senza esitazione a bandire un concorso per il reclutamento dei dirigenti nel più breve tempo possibile». A chiederlo è stato il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, secondo cui gli incarichi ad interim e le deleghe di firma ai funzionari «non possono reggere a lungo» visto che «alcune situazioni sono letteralmente ingestibili». Quello che è necessario, secondo il direttore delle Entrate ascoltata in Commissione Finanze della Camera, è «affrontare nell'immediato la problematica del funzionamento di un'organizzazione che è stata privata di buona parte della catena di comando, in modo che si possa a pieno ritmo lavorare al servizio del Paese». Lo schema di decreto attuativo della delega fiscale, ha ricordato, prevede che le agenzie apportino ulteriori riduzioni all'organico dirigenziale rispetto a quelle già definite in applicazione della legge sulla spending review. «La prospettiva - ha spiegato in cui si inserisce questa nuova riduzione di posizioni dirigenziali è quella di un utilizzo più razionale delle diverse competenze professionali nelle loro caratteristiche distintive di ruolo. Sono dell'avviso - ha quindi precisato Orlandi - che proprio in tale prospettiva e al fine di assicurare comunque la funzionalità operativa degli uffici anche a fronte della predetta riduzione, occorrerebbe prevedere un incremento delle posizioni organizzative non dirigenziali nei limiti del numero di posizioni dirigenziali soppresse, con un risparmio di spesa complessivo conseguente a tale soppressione e ferma restando una determinata quota, da destinare in ogni caso a risparmio». Per quanto riguarda invece la riduzione dell'aggio di Equitalia e gli altri tagli previsti dai decreti fiscali potrebbero «non assicurare la copertura dei costi», con il rischio di «pregiudicare l'operatività degli agenti della riscossione». A spiegarlo è stato il neo amministratore delegato, Ernesto Maria Ruffini, ascoltato in audizione in Commissione Finanze del Senato. Il numero uno della società pubblica ha sottolineato che tra il 2011 e il 2014 i costi sono stati già ridotti del 20%, con un ulteriore contenimento previsto nel 2015 e nel 2016. Ruffini ha chiesto quindi «una riflessione generale su come debba essere finanziato il sistema di riscossione».

Foto: Rossella Orlandi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EVASIONE

Rientro capitali, migliaia in fila e il governo adesso accelera

Arriva oggi in Consiglio dei ministri il decreto fiscale che può dimezzare il costo di emersione
Andrea Bassi

R O M A A poco più di due mesi dalla scadenza del 30 settembre, data ultima entro la quale chi detiene capitali illeciti all'estero li può regolarizzare, il governo prova a dare una spinta al programma della voluntary disclosure. Una sanatoria che fino ad oggi stava segnando il passo. Secondo i dati diffusi dal ministero dell'Economia, le domande presentate al momento sono meno di duemila, per un ammontare complessivo di poche centinaia di milioni. Distanze siderali dai 200 miliardi detenuti all'estero dagli italiani e dalla regolarizzazione di parte dei quali il governo punta ad incassare fino a 8 miliardi di gettito fiscale. Oggi in consiglio dei ministri sarà approvato il decreto sull'abuso del diritto. Un provvedimento nel quale è contenuta una norma essenziale per la riuscita dell'operazione di rientro dei capitali, la limitazione del cosiddetto raddoppio dei termini di accertamento. A cosa serve? Semplicemente mette un paletto agli anni accertabili dall'Agenzia delle Entrate nel caso in cui sia stato commesso un reato penale. Fino a ieri erano in automatico dieci. Adesso la regola generale è che diventano cinque. Questo ha una conseguenza sui costi della voluntary, visto che le imposte evase (nella loro interezza) e le sanzioni (ridotte) si pagano solo sui periodi ancora aperti. «La norma sul raddoppio dei termini», spiega Stefano Loconte, dello studio Loconte & Partners, «incide in maniera importante sui costi di adesione, perché nel caso più semplice, quello di un conto statico, li dimezza. Fino ad oggi», aggiunge, «abbiamo tenuto nel cassetto tutte le pratiche con risvolti penali, ora possiamo finalmente procedere». LA CIRCOLARE La norma sul raddoppio potrebbe avere l'effetto dell'apertura di una diga. «Parlando con i professionisti incaricati dai clienti di preparare i documenti di emersione», spiega Fabrizio Vedana, vice direttore generale di Unione Fiduciaria, che in questi giorni sta organizzando una serie di convegni sul tema, (l'ultimo a Roma in collaborazione con Oua e Ordine degli avvocati), «questi ci spiegano che quelle pronte nei cassetti in attesa dei chiarimenti sul raddoppio e della circolare dell'Agenzia delle Entrate, sono migliaia». E ieri, in effetti, anche l'Agenzia ha emanato i chiarimenti attesi da moltissimo tempo dai professionisti, includendo nei paesi cosiddetti «collaborativi», per i quali i costi del rientro sono più bassi, anche Singapore. L'Agenzia ha fornito chiarimenti anche sull'emersione delle cassette di sicurezza, sia quelle all'estero che quelle in Italia. Sì, perché la legge sulla voluntary disclosure non dà solo la possibilità di fare emergere i capitali all'estero, ma anche il nero accumulato e conservato in casa.

Foto: La banca svizzera Ubs

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

DECISIONE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA EUROPEA PER IL MAI RISOLTO CASO DELLE DISCARICHE CAMPANE: INFLITTA ANCHE SANZIONE FORFETTARIA DA 20 MILIONI

Rifiuti, scattano le maxi multe all'Italia

Oggi i primi 120 mila euro. Da domani saranno 240, sabato 360 e così via fino a quando il problema sarà eliminato

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Stamattina scattano i primi 120 mila euro di multa. Da domani saranno 240, sabato 360 e via così per tutti i giorni che verranno sino a che l'orrendo problema delle discariche campane non verrà risolto dal governo della Repubblica Italiana. Così ha deciso ieri la Corte di Giustizia europea, che ha convalidato tutto l'impianto accusatorio messo in piedi dalla Commissione Ue a partire dal 2010 e aggiunto, come se il resto non bastasse, una sanzione forfettaria da 20 milioni perché «inadempienze in materia di rifiuti sono state constatate in più di 20 cause» giunte davanti alla massima magistratura a dodici stelle. Fuori regola e recidivi, come al solito e più del solito. Con circa 200 milioni da pagare all'Unione soltanto per il 2015. Soldi bruciati, sia chiaro, sull'altare di un'inefficienza senza fine. I patti i patti sono questi, gli stati si danno delle regole comuni a Bruxelles e i Trattati prevedono che il loro mancato recepimento, o mancato rispetto, sia sanzionato. L'Italia ha trasposto la direttiva «Rifiuti» nel 2006, un testo che - per proteggere gli uomini e il loro ambiente - fissa tra l'altro l'obbligo di assicurare smaltimento e recupero dell'immondizie, nonché di limitare la loro produzione, promuovendo tecnologie pulite e prodotti riciclabili/ riutilizzabili. Per quanto riguarda la regione Campania, una legge regionale ha definito 18 zone territoriali in cui si doveva procedere a gestione e smaltimento dei rifiuti prodotti nei rispettivi bacini. Non è successo. Guardiani Dal 2007 in poi, la Commissione Ue - che di mestiere fa il guardiano dei Trattati - ha denunciato il fatto che nella terra del Vesuvio le misure di sicurezza europea non venivano rispettate. Il 4 marzo 2010 l'Italia è stata condannata una prima volta a porre rimedio alla situazione. Era la stagione del governo Berlusconi e delle sistematiche visite del premier a Napoli in cui venivano promesse cose del tipo «in dieci giorni sarà tutto a posto» (22 ottobre 2010). Si sarebbero dovute mettere a posto le cose entro il gennaio 2012. Niente da fare. A quel punto, le capacità mancanti di trattamento dei rifiuti ammontavano a 1,8 milioni di tonnellate per le discariche, 1,1 i termovalorizzatori, 382.500 per i siti di trattamento dei rifiuti organici. Inevitabile un nuovo ricordo dall'esecutivo Ue contro l'inadempienza alla sentenza del 2010. E, vista la situazione sul terreno, anche la nuova condanna dei magistrati di Lussemburgo, che citano fra i motivi di violazione più evidente il pattume storico trasformato in «ecoballe», che per essere smaltite richiederà «verosimilmente un periodo di circa 15 anni». Effetti a pioggia: «Una siffatta grave insufficienza a livello regionale può compromettere la rete nazionale di impianti di smaltimento dei rifiuti». Inoltre, «può compromettere la capacità dell'Italia di perseguire l'obiettivo dell'autosufficienza nello smaltimento». Il piano «È arrivato il momento che la Campania decida, che attui il piano che presentato qualche anno fa già all'attenzione dell'Ue», avverte il ministro dell'Ambiente Galletti, che ricorda la norma introdotta a gennaio secondo cui «le sanzioni che riguardano le Regioni saranno pagate dalle regioni stesse». «Vengono fuori i nodi di questi 5 anni di gestione», accusa il presidente campano, De Luca. Prendersela col passato non aiuterà a evitare che i suoi cittadini paghino per i mali degli amministratori che hanno eletto. Venti milioni subito e 120 mila al dì. Sino ad oggi, l'Italia contava di dover dare a Bruxelles 140 milioni di multe per il 2015. Se non saremo in regola coi rifiuti, ed è difficili, arriveremo a un paso da 200. Sempre che non aumentino.

Foto: Controlli Anche l'Esercito oltre che le forze dell'ordine è stato impegnato nella lotta alle discariche abusive in Campania

Foto: CESARE ABBATE/ANSA

Retroscena

Discariche chiuse, emergenza Liguria ma Parma non vuole la sua spazzatura

I Cinquestelle: daremo battaglia. E anche il Pd si schiera contro l'intesa
GIUSEPPE SALVAGGIULO

Per un fronte, quello campano, che non si chiude a 21 anni dalla prima dichiarazione di emergenza, c'è un'altra guerra sui rifiuti in corso. Anche la Liguria è in emergenza: esaurite le discariche, indietro nella raccolta differenziata, priva di impianti moderni (scenario campano, dunque), è costretta a «esportare» la sua immondizia. Negli ultimi mesi verso Torino, dove però - ha spiegato il nuovo governatore ligure Giovanni Toti «un banale ritardo relativo a un'autorizzazione amministrativa del termovalorizzatore rischia di produrre una crisi del sistema». La Liguria si è rivolta all'Emilia Romagna, ben felice di accogliere un bel po' di rifiuti (circa 60 mila tonnellate), essendo la regione più dotata di inceneritori. Tanto più che il decreto sblocca-Italia del governo Renzi consente ampliamenti degli impianti, superando il principio per cui ogni territorio brucia i suoi rifiuti. L'inceneritore candidato a incamerare anche la spazzatura ligure è quello di Parma, reso celebre due anni fa dalla battaglia (persa) dal Movimento 5 Stelle che non lo voleva. Il forno ha una capacità di 130 mila tonnellate annue, ma finora viaggia a regime ridotto perché Parma produce pochi rifiuti da bruciare grazie a una raccolta differenziata efficace. Bene dal punto di vista ambientale; ma l'edacolo finanziario: l'inceneritore è costato quasi 200 milioni di euro e per essere profittevole deve lavorare di più (l'alternativa è l'aumento delle tariffe, a scapito dei cittadini). La formale richiesta di Toti e i boatos di un accordo tra le due Regioni (forma mentis smentito, ma con una certa ambiguità) ha portato la questione sul campo della battaglia politica. Meno di una settimana fa Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, ha organizzato una manifestazione (ma né Grillo né i membri del direttorio del M5S hanno partecipato, a dimostrazione di una condizione di quasi separato in casa). E anche il Pd di Parma si è sollevato, schierandosi contro lo sblocca-Italia e l'afflusso incondizionato di rifiuti dalla Liguria. La Regione ha provato a mettere una pezza, dichiarando che ciò avverrà solo per «emergenze temporanee», ma non ha fugato i timori. Primo, perché come si sa le emergenze, tanto più ambientali, sono generalmente durature. Secondo, perché il business dei rifiuti viaggianti è fondamentale per Iren, la società a controllo pubblico quotata in Borsa che ha agglomerato ex municipalizzate nei servizi pubblici (energia, acqua, ambiente). I vertici di Iren sono espressi dai Comuni di Torino, Genova e Reggio Emilia, dunque il Pd - in quanto partito solidamente al governo nelle tre città - ne è il dominus. Iren ha concentrato investimenti per centinaia di milioni di euro sugli inceneritori (Torino, Parma, Piacenza). Comprensibile che ora si affretti a saltare sulla possibilità offerta dallo sblocca-Italia, per utilizzare al massimo gli impianti. Ma questo genera conflitti nel Pd, nella duplice veste di partito che deve presidiare territori in cui governa e di azionista politico di riferimento dell'azienda. Ulteriori problemi sono stati sollevati da un recente documento di Intesa Sanpaolo, che definisce «incerta la compatibilità» delle novità introdotte dallo sblocca-Italia con alcuni principi (prossimità e autosufficienza) consolidati nella normativa europea. Ampliare la capacità degli impianti non è facile come sembra, servono per esempio nuove autorizzazioni ambientali. Il Pd è di fronte a un bivio: se spinge l'acceleratore sul traffico di rifiuti tra regioni rischia di perdere pezzi di partito in Emilia a fronte di sollevazioni popolari; se desiste, rischia di mettere in difficoltà un'azienda che rappresenta una delicatissima appendice di potere.

135 mila tonnellate La capacità dell'inceneritore di Parma: Iren vorrebbe portarla a 195 mila tonnellate
60 mila tonnellate Sono i rifiuti liguri che devono essere smaltiti in altre regioni italiane

ECOLIGHT 2014

Buttati sempre più elettrodomestici

Cresce la raccolta dei rifiuti elettronici di piccole dimensioni. Ecolight, consorzio no profit per la gestione dei Raee e delle pile e accumulatori esausti, ha incrementato dell'11% la propria attività, passando nel 2014, da 14.300 a quasi 16mila tonnellate e arrivando a gestire oltre 20 milioni di pezzi tra piccoli elettrodomestici, cellulari e smartphone ed elettronica di consumo non più funzionanti. È il dato che emerge dal Rapporto Sociale 2014 di Ecolight.

CORTE DI GIUSTIZIA

Altra multa Ue sui rifiuti campani

Francesco Prisco

pagina 14 Altra multa Ue sui rifiuti campani NAPOLI L'Italia proprio non riesce a liberarsi dell'eredità dell'ultra-decennale emergenza rifiuti in Campania: a causa dell'inesatta applicazione della direttiva comunitaria per la regione meridionale, Roma è condannata a pagare una somma forfettaria di 20 milioni più una penalità di 120mila euro per ciascun giorno di ritardo. Si è espressa in questi termini, nella giornata di ieri, la Corte di giustizia europea in una nota che si spinge indietro nel tempo fino a otto anni fa. Dopo la grande crisi dei rifiuti scoppiata in Campania nel 2007, ricordano infatti giudici di Lussemburgo, «la Commissione ha proposto un ricorso per inadempimento contro l'Italia, imputandole la mancata creazione, in quella regione, di una rete integrata e adeguata di impianti atta a garantire l'autosufficienza nello smaltimento dei rifiuti sulla base del criterio della prossimità geografica». Nel 2010 la Corte Ue aveva stabilito che l'Italia «era venuta meno agli obblighi a essa incombenti in forza della direttiva europea». L'Italia «non ha garantito un'attuazione corretta della prima sentenza». In particolare, «tra il 2010 e il 2011 sono stati segnalati più volte problemi di raccolta dei rifiuti in Campania». Inoltre, «in detta regione si è accumulata una grande quantità di rifiuti storici (sei milioni di tonnellate di "eco-balle") che deve ancora essere smaltita, il che richiederà verosimilmente un periodo di circa quindici anni». Infine, «persistevano carenze strutturali in termini di impianti». Pertanto, si legge nella nota, «ritenendo non soddisfacente la situazione, la Commissione ha proposto un nuovo ricorso per inadempimento contro l'Italia, chiedendo alla Corte di constatare il mancato rispetto della sua prima sentenza del 2010». La Corte ha tuttavia deciso uno "sconto" rispetto all'ammenda chiesta dalla Commissione. Gli uffici dei commissari chiedevano infatti che l'Italia fosse condannata a pagare una somma «forfettaria giornaliera di 28.089,60 euro per il periodo compreso tra la sentenza del 2010 e la sentenza odierna, nonché una penalità, eventualmente a carattere degressivo, di 256.819,20 euro per ciascun giorno di ritardo nell'attuazione della sentenza del 2010, a partire dalla sentenza odierna». Dura la reazione del ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti: «È arrivato il momento che la Campania decida, che attui un piano, che ha presentato qualche anno fa già all'attenzione dell'Ue. Abbiamo introdotto un'altra norma a gennaio di quest'anno: le sanzioni che riguardano le regioni saranno pagate dalle regioni stesse». Ma l'idea è comunque quella di lavorare fianco a fianco: «Abbiamo collaborato con Caldoro - ha concluso il ministro - e alcuni risultati li abbiamo ottenuti, la stessa disponibilità la diamo al nuovo presidente De Luca».

Foto: .@MrPriscus

L'EMERGENZA

Rifiuti, dalla Ue maxi multa alla Campania

ROBERTO FUCCILLO

NAPOLI. Venti milioni di multa.

E' quanto dovrà pagare l'Italia alla Ue per il mancato adeguamento del sistema di smaltimento dei rifiuti. La Corte di giustizia europea ha fissato ieri le penalità: una multa di 20 milioni più una sanzione da 120mila euro al giorno, che scattano da ieri fino alla realizzazione delle misure necessarie.

Sotto accusa la scarsa dotazione di impianti, specialmente per quanto riguarda quelli che dovrebbero eliminare la famigerate ecoballe stoccate durante l'emergenza rifiuti nei territori a nord di Napoli. Il piano portato a Bruxelles prevede un inceneritore da costruire a Giugliano, ma l'opposizione delle popolazioni ha fermato l'iter e non è stata ancora trovata una alternativa, nonostante la stessa Ue preveda oggi che per il loro trattamento serviranno circa 15 anni.

La Corte nota anche che l'insufficienza campana influenza l'intero paese e mette a rischio «l'obiettivo della autosufficienza nazionale nello smaltimento dei rifiuti».

Rinvii e piani disattesi Maxi multa dalla Ue sui rifiuti in Campania

Subito 20 milioni di euro, più 120 mila per ogni giorno di ritardo
Francesca Basso

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Non si tratta di cavilli, in ballo c'è la salute dei cittadini campani. La Corte di giustizia dell'Unione Europea ha condannato l'Italia a pagare subito la somma forfettaria di 20 milioni di euro più 120 mila euro per ogni giorno di ritardo, a partire da ieri, nell'attuazione della sentenza del 2010 che ci obbligava e ci obbliga ad applicare anche in Campania la direttiva «rifiuti» del 2006. Se non paghiamo, la somma verrà decurtata da altri fondi a noi destinati dalla Commissione europea.

All'Italia viene contestato di non avere creato in Campania una rete integrata e adeguata di impianti che garantisca l'autosufficienza nello smaltimento dei rifiuti sulla base del criterio della prossimità geografica. La Commissione Ue aveva sollevato il problema la prima volta dopo l'esplosione dell'emergenza rifiuti del 2007, con Napoli invasa dalla spazzatura. Bruxelles aveva proposto un ricorso per inadempimento contro l'Italia (sono oltre 20 le cause sui rifiuti che ci riguardano portate davanti alla Corte) perché riteneva che in Campania l'assenza di un numero adeguato di impianti per il trattamento dei rifiuti «rappresentasse un pericolo per la salute umana e per l'ambiente». Nel marzo 2010 la Corte constata che l'Italia, non aveva adottato per la Regione Campania «tutte le misure necessarie per assicurare che i rifiuti fossero recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente», venendo meno agli obblighi imposti dalla direttiva sui rifiuti. La sentenza dava tempo fino al 2012 per rimettersi in regola. Ma niente è successo. Così la Commissione Ue ha proposto un nuovo ricorso, sottolineando alla Corte di giustizia Ue che tra il 2010 e il 2011 si è ripresentata una nuova emergenza nella raccolta, evidenziata dall'«accumulo per diversi giorni di tonnellate di rifiuti nelle strade di Napoli e di altre città della Campania». Viene anche segnalato il problema dei «rifiuti storici»: sei milioni di tonnellate di «ecoballe» che devono essere ancora smaltite, «il che richiederà verosimilmente un periodo di circa 15 anni».

Dopo la prima sentenza la Commissione Ue si è anche rifiutata di pagare circa 18 milioni di euro che erano stati approvati per spese del periodo 1999-2008 nell'ambito di un programma operativo della Campania, che prevedeva diversi interventi per il sistema regionale di gestione e smaltimento dei rifiuti. L'Italia aveva fatto ricorso, ma aveva perso.

Dopo la sentenza di ieri, il neogovernatore Vincenzo De Luca ha promesso una «risoluzione definitiva del problema». Al suo attivo ha il solo sito di compostaggio costruito negli ultimi 5 anni in Campania, realizzato a Salerno quando lui era sindaco. Il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti ha esortato la Campania ad «attuare il suo piano sui rifiuti» e ha ricordato che «da gennaio di quest'anno le sanzioni che riguardano le Regioni saranno pagate dalle Regioni stesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

53 milioni di euro

La cifra che la Commissione Ue aveva chiesto alla Corte di giustizia dell'Ue di far pagare all'Italia per la ripetuta mancata applicazione della direttiva sui rifiuti in Campania. La Corte ha deciso 20 milioni

Il testo

L'Italia nel 2006 recepisce la direttiva Ue sui rifiuti che «ha l'obiettivo di proteggere la salute umana e l'ambiente». Gli Stati membri si impegnano ad assicurare lo smaltimento e il recupero dei rifiuti attraverso una rete integrata e adeguata di impianti

Roma

Degrado Capitale*

Viaggio tra parchi di periferia, uffici, strade, giardini. Dove tutto è abbandonato a se stesso da un comune costoso e inefficiente. E ora arrivano gli appalti per il Giubileo

Fabrizio Gatti

EL'ARCANGELO GABRIELLI creò a sua insaputa il demone Odevaine. Lungo la strada lastricata d'oro che porta al Giubileo di papa Francesco, l'inviato del signore di Palazzo Chigi dovrà stare attento a non sbagliare scudiero un'altra volta: senza il nullaosta del prefetto Franco Gabrielli, firmato quando era capo della Protezione civile e commissario del governo per l'emergenza sbarchi, Luca Odevaine, 59 anni, eminenza della triade di Mafa capitale, non sarebbe diventato il coordinatore da ventimila euro di tangenti al mese. Soldi nostri che gli abbiamo regalato ogni volta che andavamo a fare benzina o gasolio: due euro di accise ogni cinquanta litri, quattro euro ogni due pieni, 728 milioni nel 2011 prelevati dalle nostre tasche così, per la crisi in Nord Africa, 472 milioni nel 2012, più di due miliardi fino a oggi (perché quel balzello continuiamo a pagarlo). E il fido Odevaine, proprio grazie al nullaosta di Gabrielli, sempre lì in mezzo a spartire il traffico di soldi pubblici tra appalti e ruberie, i fascisti di Massimo Carminati e le cooperative rosse di Salvatore Buzzi. Ecco: l'arcangelo promosso prefetto della Capitale starà più attento questa volta? Ora che dovrà spendere, si dice, cinquecento milioni in quattro mesi e proteggerli dai banditi già in cammino verso l'Anno santo, soltanto Gabrielli sa se riuscirà davvero a soccorrere gli angeli e annientare i demoni. ANGELI E DEMONI Sono ovunque. Dai boiardi della politica giù fino all'ultimo ufficio municipale. Questa è la battaglia. Salvare Roma. Oppure perderla ancora. Sono tanti i retroscena da raccontare prima dei prossimi arresti, del Giubileo e la cacciata di questo consiglio comunale. Così tanti che bisogna scegliere un luogo simbolico da dove cominciare. Via Libero Leonardi, Cinecittà Est, due fermate di bus oltre il capolinea della metro. Estrema periferia. Cemento popolare e borghesia impoverita. Parcheggi arroventati dal pomeriggio, tre parchetti di erbacce secche e panchine smontate dalla mancata manutenzione. Qui il signor Dorel Bancila, 57 anni, romeno, aveva raccolto ventidue pigne. Qual che giorno fa il caso finisce davanti alla seconda sezione penale. Proprio così, il tribunale di Roma sta processando Dorel Bancila, incensurato, per furto aggravato di un bene pubblico commesso con violenza sui pini. Cioè l'aver raccolto tra le erbacce o staccato dai rami le ventidue pigne. Dobbiamo ringraziare due vigili urbani per aver denunciato il misfatto, sequestrato il corpo del reato (le pigne) e intasato la magistratura con un ulteriore fascicolo. Chissà se il signor Bancila si è fatto di Roma la stessa idea che Johnny Stecchino aveva delle banane di Palermo: «Devi vedere come è bella la città. E i romani. Proprio si divertono. Giocarelloni. Zuzzurelloni. Proprio gente simpatica, capito. L'unica cosa però, mi dimenticavo: se vai a Roma, non toccare le pigne. Lasciale perdere...». Il processo è in corso da tre anni. Il furto e la denuncia risalgono a settembre 2012. La triade Odevaine-Carminati-Buzzi si sta già mangiando la città, la manutenzione del verde e un grosso pezzo dell'emergenza immigrati. Sempre in quei giorni l'ex capo dei due vigili, il comandante della polizia municipale di Roma Capitale appena silurato, è sotto inchiesta per corruzione in un'altra storia di mazzette. E ancora oggi i giardinetti di via Libero Leonardi fanno schifo. Al centro del parco giochi del quartiere, un cubo di cemento contiene la "Casa dei bimbi". I figli della periferia corrono tra aiuole sterrate e altalene sbilenche. Il quadro elettrico dei lam pioni, piazzato chissà perché in mezzo a loro, è sventrato. I cestini e i cespugli sono colmi di rifiuti. Anche la strada, appena oltre il cancello, è disseminata di immondizia. Tutto quanto ricade durante lo svuotamento dei cassonetti resta lì. Gli operai municipalizzati dell'Ama si guardano bene dal raccogliere lo sporco e nessun manager della società viene a controllare. Nessun privilegio. Tutta Roma è ridotta così. Limitandosi al cartello sul cancello, la "Casa dei bimbi" è una biblioteca comunale per piccoli lettori. Nella realtà è un limes nel deserto delle istituzioni: un avamposto che attraverso i libri e la lettura insegna ai bambini come si possa costruire un mondo migliore. Un progetto

portato qui da una dipendente del Comune, Giovanna Scatena, 63 anni, milleduecento euro di stipendio dopo trentadue anni di servizio. L'ultima sorpresa del 2015, duecentotrenta euro al mese in meno: conseguenza del taglio dei premi accessori, dopo che il ministero dell'Economia ha denunciato la distribuzione a pioggia degli incentivi a tutti i ventiquattromila assunti. Compresi i dirigenti, anche se non ne avevano diritto. Compresi i complici di Mafa capitale. Compresi i 14mila euro regalati oltre lo stipendio ad alcuni funzionari per la «partecipazione a un gruppo di lavoro», o i 4.790 versati come bonus per la «partecipazione alla commissione di verifica delle attività da svolgere rispetto agli impegni di spesa». Dipendenti pagati due volte. Un'allegria baldoria costata tra il 2008 e il 2012 poco meno di 345 milioni. I demoni hanno anche volti insospettabili. Tutti d'accordo, ovviamente: i dirigenti, i destinatari del beneficio, i delegati sindacali. Ignazio Marino, il sindaco chirurgo, ha cancellato il premio. Senza fissare gli obiettivi. L'ha tolto a tutti, anche ai meritevoli. Fine della luna di miele. «Nonostante tutto, credo fermamente nell'ente pubblico», dice Giovanna Scatena, «e sono certa che potrebbe funzionare bene con una maggiore responsabilità civica da parte di chi gestisce i fondi: aiutando i bambini a sviluppare quelle potenzialità innate fondamentali per creare una società sana e pacifica. Per questo continuo a pensare che sia possibile diffondere il nostro progetto in altri municipi. Qui mi sento una libera professionista: potremmo non far nulla e nessuno se ne accorgerebbe. Invece facciamo tantissimo. E nessuno se ne accorge». Ma perché i cestini sono pieni di rifiuti? Sorride Giovanna Scatena: «Perché li svuotiamo noi, quando possiamo staccarci dalla biblioteca. Da quattro anni questo parco giochi non ha un appalto delle pulizie. In quattro anni, ci sono stati sei tagli dell'erba...». Interviene una mamma, venuta a restituire un libro: «L'assessore alle Periferie dice che non ha più fondi. Pagavano Mafa capitale e tutta Roma è messa così. Senza fondi. Noi siamo numeri per loro. Non gliene può fregar di meno. Tanto i loro figli mica vengono a scuola qui», s'arrabbia. E rivela di essere pure lei una dipendente del Comune. Marino vi chiede tempo e fiducia. «Marino», risponde, «dice tante cose che però io ancora non vedo». Tempi duri stamattina all'assessorato Qualità della vita. Nel grande ingresso l'addetta alle pulizie ha appena lavato per terra. L'appalto non prevede il cavalletto di plastica: «Attenzione pavimento bagnato». Costo del cartello: 8,29 euro su Internet. Forse è troppo, in una città che per anni ha tirato fuori tra i venti e i venticinquemila euro in nero al mese per ogni suo sgherro capitale. L'avviso non c'è. Quando si apre l'ascensore, esce un'impiegata che non può immaginare il pericolo. I sandali leggeri, la suola in cuoio, il piglio deciso. Troppo deciso. Scivola lunga distesa al primo passo sulle piastrelle umide. Incredibile: i colleghi che arrivano poco dopo non l'aiutano ad alzarsi. La guardano sorpresi e le chiedono: «Ma che ci fai lì per terra?». E lei che quasi piange: «Forse mi sono rotta il polso, mi fa male. Insomma, chiamate qualcuno». Mantenere un assessorato alla Qualità della vita in un Comune che rischia lo scioglimento per mafa fa sorridere. Gli uffici sono in zona Ostiense, via Capitano Bavastro, strada dedicata al leggendario corsaro genovese che duecento anni fa attaccò, tutto solo, la Marina inglese. Genovese e solitario come Ignazio Marino. Sulla scalinata all'ingresso è un via vai di impiegati in pausa sigaretta. Il sindaco deve restare o dimettersi? «Ho votato Marino», risponde una funzionaria sulla cinquantina, con la promessa di non pubblicare il nome: «Speravo che un sindaco non romano portasse una vera riforma dell'amministrazione. Al Comune di Roma se ti dai da fare, ti isolano. Ti fermano. Accanto a dirigenti bravissimi, hanno promosso gente incapace di zappare la terra. Tutti con il loro seguito di amici e leccapiedi. L'incapacità, il servilismo, l'elargizione alimentano la cultura mafiosa. Marino ha chiuso al traffico i Fori imperiali, ha sposato i gay, ha promesso lo stadio alla Roma, ora vuole le Olimpiadi. Bene, ma per quanto riguarda la macchina comune per me ha drammaticamente fallito». La funzionaria se ne va senza salutare. Sta passando un collega. Nello scambio di sguardi tra angeli veri e sospetti demoni, la libertà di parola è morta da tempo. OLIMPIADE TRA BUCHI E BALZELLI Gli italiani, attraverso lo Stato, già nel 2008 hanno salvato Roma dal disastro accollandosi debiti per oltre 15 miliardi. Il beneficio è stato aggirato in appena cinque anni, consegnando a Marino una nuova voragine di 867 milioni. È per questo che ogni turista che fa pipì in un gabinetto comunale adesso paga un euro. Più sei euro di

tassa di soggiorno per ciascuna notte in città. Più un euro di tassa di imbarco in aeroporto. Sette giorni di vacanza costano a una famiglia di quattro persone duecento euro in balzelli, soltanto per tamponare i buchi di Mafa capitale. Vittorio Orsola, 65 anni, 800 euro di stipendio, custode ed esattore di monete al vespasiano comunale nel parco di Villa Celimontana, non nasconde il suo disappunto: «Marino se ne deve andare. Di corsa. Non si può pagare un euro per fare una pisciata», spiega in rigoroso romanesco: «Ma non solo quello. Qui den tro ci stanno i giardinieri comunali che non lavorano. Il settore giardini i ragazzi ce li ha, però gli fa fare cose che non servono a niente. Qui dentro che fa il giardinaggio è una ditta privata». Orsola, un tempo elettore del Pci e ora CinqueStelle, lavora per la "Roma Multiservizi": 51 per cento dell'Ama, la municipa lizzata dei rifiuti, e 49 suddiviso tra "Manutencoop" e "La Veneta servizi". Contratti frutto di un appalto da 148 milioni, sottratto alla ditta vincitrice e assegnato alla "Multiservizi" da un direttore di dipartimento: «L'esclusione del soggetto con il punteggio più elevato contribuisce a definire un quadro non del tutto lineare», scrivono in burocratese gli ispettori del ministero dell'Economia che, su richiesta di Marino, hanno esaminato i contratti. Il segnale di nuove bufere è forte e chiaro. «La gente è così arrabbiata con Marino perché ci aveva creduto. Nemmeno noi siamo più sicuri che sia l'uomo giusto», dice Natale Di Cola, segretario per Roma e Lazio della Cgil-Funzione pubblica. La commissione di garanzia del Pd, quella dove si sedeva Michele Nacamulli, riceveva da due anni le denunce sui circoli infiltrati. E puntualmente le dimenticava nei cassetti. Il presidente del consiglio del terzo municipio, Riccardo Corbucci, ha pagato personalmente la sua battaglia per far pulizia nel partito. Quattro mesi dopo l'elezione di Marino, durante una riunione è stato aggredito da uno dei sostenitori di Mirko Coratti, presidente Pd dell'assemblea capitolina. Coratti è l'arrestato numero diciotto nell'ultima retata di Mafa capitale. Nacamulli il numero trentaquattro. Sembra Solferino all'indomani della famosa battaglia. In questo clima il sindaco genovese è convinto di poter accompagnare la capitale al Giubileo. E poi addirittura all'abbuffata di appalti delle Olimpiadi. Non ha fatto i conti con il sesto comandamento: "Non commette re atti impuri". Che nel Decalogo viene prima del settimo: "Non rubare". Marino, comunque apprezzato per non essere un ladro, ha sposato coppie gay. Un'idea del diavolo, secondo la nomenclatura vaticana che a Roma sempre conta. Meglio il prefetto della città promosso dal premier. L'arcangelo Gabrielli, appunto. Quando era prefetto del terremoto all'Aquila, non ha mai fatto ombra a Guido Bertolaso né all'allora maggiordomo del papa, Angelo Balducci, oggi imputati per lo scandalo su appalti per centinaia di milioni. Certo, da commissario del governo per l'emergenza sbarchi, al super prefetto sfugge che il demone Odevaine un angioletto proprio non è. Mercoledì 13 luglio 2011: «Protocollo entrata 3127: richiesta di parere per incarico di coordinamento a Odevaine». Da ex poliziotto, ex capo dei servizi segreti e dirigente dello Stato a 364mila euro di stipendio, Gabrielli ha il potere di rispondere no. Potrebbe selezionare il coordinatore per i rapporti con il centro rifugiati di Mineo, in Sicilia, tra le decine di direttori di prima fascia già pagati e senza mansione: professionisti che a palazzo Chigi per 160 mila euro l'anno passano le giornate a girarsi i pollici. Invece viene autorizzato l'ennesimo incarico esterno, fuori da qualunque forma aggiuntiva di controllo. Ci sono da maneggiare decine e decine di milioni raccolti grazie alle nuove accise su benzina e gasolio. L'inconsapevole via libera al jackpot di Mafa capitale viene annunciato con due righe. È il 19 luglio 2011: «Nota protocollo 3139 del commissario delegato: nullaosta per l'incarico di coordinamento a Odevaine». I Mondiali di nuoto, il G8 alla Maddalena, L'Aquila ancora in macerie, l'assistenza ai profughi: ogni evento, una ruberia. Un curriculum curioso per presentarsi alle Olimpiadi. Il giorno del voto in consiglio comunale sulla candidatura ai Giochi 2024, la sceneggiatura cambia. Il consigliere Ncd, Andrea Augello, annuncia un dossier sui dirigenti in odore di mafa nominati dal sindaco. Marino dovrebbe denunciarlo. Invece, come richiesto, si rimangia l'insulto sulla «destra nelle fogne». Mentre il capogruppo del sindaco, Fabrizio Panecaldo, stringe calorosamente la mano all'indagato per mafa Gianni Aleman no davanti a tutti. E molti consiglieri Pd applaudono. Un inchino da capogiro. Nel romanzo capitale che devasta Roma, il nuovo capitolo è appena cominciato. Foto: V.Labellarte, A. Serranò/Agf Foto: A. Rossi/Eidon, A. Serranò/Agf

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Burocrati fuori controllo

IL DOSSIER L'ultima parola adesso spetta al ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Ma la relazione del prefetto Gabrielli sembra destinata a salvare la capitale dal commissariamento per mafa. E così evitare la defenestrazione per decreto di Ignazio Marino (mentre il suo vice Luigi Nieri si è dimesso). Il rapporto descrive «un'amministrazione locale devastata e devastante», dove gli uffici sono in mano a «una classe burocratica non più controllata nel suo complesso, che ha completamente smarrito il più elementare senso delle regole e del dovere di servire la collettività con disciplina e onore». Questo non basta però per rimuovere il sindaco. Il rapporto sottolinea i «precisi elementi di discontinuità» tra la giunta Alemanno e quella di centrosinistra. Evidenzia come 18 mesi siano pochi per incidere su un male profondo. E come manchi quell'unicità del condizionamento criminale che la legge pone come condizione per lo scioglimento per mafa. Ci sono però dirigenti che con le loro «incertezze ed esitazioni» hanno favorito l'ascesa del clan: primo fra tutti il segretario e direttore generale Liborio Iudicello, che si subito è dimesso.

Foto: Il prefetto Franco Gabrielli e il sindaco Ignazio Marino. A sinistra: la fontana di Trevi in restauro

Foto: L'accampamento di migranti alla stazione Tiburtina sgomberato di recente. A destra: Luca Odevaine

Foto: A GOVERNARE L'EVENTO SARFI IL PREFETTO GABRIELLI. CHE AVEVA DATO A LUCA ODEVAINO IL NULLA OSTA PER IL CENTRO DI MINEO

Grande fratello

Cento attacchi hacker alla Sogei A rischio anche ospedali e metro

Cyber pirati tentano di bucare il cervellone del Fisco che gestisce 500 miliardi di pagamenti. Del Bo (Bizempowerment): «Dal 2012 assalti cresciuti del 150%»

ANTONIO CASTRO

Oltre un centinaio di attacchi informatici contro Sogei, la società informatica del ministero del Tesoro che, tra l'altro, realizza e garantisce le piattaforme elettroniche dell'Agenzia delle Entrate, del Tesoro, delle Dogane e di quasi tutta la pubblica amministrazione. Ovvio che la notizia che anche Sogei sia stata fatta oggetto di attacchi informatici suscita tanto clamore. Anche perché ormai in rete viaggiano miliardi di informazioni sensibili. Dai nostri rapporti finanziari, alle tasse, dalle medicine che prendiamo alle cure a cui ci sottoponiamo. Ben poco della nostra vita quotidiana è realmente segreto. Basti pensare che nel 2014 la sola Agenzia delle Entrate ha gestito la bellezza di 236 milioni di F24, che hanno portato nelle casse dello Stato i circa 500 miliardi di entrate tributarie. E se vogliamo parlare della dogane sono state circa 42 milioni le dichiarazioni per i transiti in entrata ed uscita delle merci. E la sanità non scherza: oltre 800 milioni le ricette mediche. Insomma, dati molto delicati che possono fare gola ai pirati informatici o a committenti interessati a conoscere per poi colpire. Negli Stati Uniti (per l'Europa non sono disponibili dati aggregati), gli attacchi informatici valgono ormai la bellezza di oltre 1.000 miliardi di dollari, il giro d'affari del narcotraffico è stimato in "soli" 600 miliardi. «In media un cyber attacco», spiega Carlo del Bo, partner della società BizEmpowerment che si occupa proprio di gestione della sicurezza, «costa all'azienda che lo subisce circa 5 milioni di dollari». Il problema in Italia che alcuni obiettivi sensibili non sono ben protetti. Sempre negli Usa - tra il 2009 e il 2014 - sono stati rubati i dati di oltre 45 milioni di pazienti «Gli attacchi informatici a ospedali e strutture sanitarie», spiega del Bo, «possono causare danni economici ma anche alla salute delle persone, oltre al furto di dati sensibili. Si possono bloccare interi reparti costringendo magari al ricorso, per le terapie a strutture esterne. Proprio recentemente è stato craccato anche il robot che fa operazioni. Fortunatamente senza conseguenza per alcun paziente» in questo caso. La violazione informatica dei "data base" degli ospedali (ma anche delle metropolitane) potrebbe fare gola a criminali che intendano rivendere dati sensibili magari a case farmaceutiche o ad assicurazioni. «Sempre negli Usa» prosegue l'esperto di sicurezza cyber, «gli attacchi informatici (tra il 2012 e il 2013), sono cresciuti del 150%». Una escalation che fa comprendere quanto sia importante proteggere per bene questi accessi. Tanto più che gli italiani - con un sistema sanitario nazionale tanto esteso e presente contiene i dati di quasi ciascuno di noi. Magari solo per l'acquisto di un farmaco (tessera sanitaria), o per un accertamento presso un ambulatorio o una clinica. La nostra vita è permeata di dati informatici, e neppure ce ne rendiamo conto. Sempre la Sogei spiega che nel nostro Paese sono ben 8,5 milioni i conti gioco aperti. «Si tratta di conti aperti dai giocatori per poter giocare on line», spiega nel dettaglio l'amministratore delegato della società pubblica Cristiano Cannarsa, «che presentano le stesse caratteristiche dei conti correnti aperti nominativamente e caricati attraverso carta di credito e versamenti». La macchina informatica del Tesoro - la stessa che ha realizzato il 730 precompilato - potrebbe partire a settembre con un'altra sperimentazione: un monitoraggio trimestrale dei risparmi che si possono ottenere dall'accorpamento delle banche dati della pubblica amministrazione.

L'emergenza immigrazione

Profughi, appello alle famiglie

Quarantatre sindaci o assessori dei comuni della provincia di Torino. All'appello, secondo una prima valutazione, mancavano solo i rappresentanti di San Mauro e Brandizzo. Lo spinoso tema dell'accoglienza di profughi e rifugiati è stato al centro di un vertice promosso dall'assessore regionale Monica Cerutti e organizzato dallo staff del prefetto Paola Basilone, che ha convocato ufficialmente i primi cittadini del Torinese. Solo i rappresentanti (assente il sindaco Eugenio Gambetta) di Orbassano hanno ribadito il loro «no» all'accoglienza, ma alla fine un'apertura c'è stata, con il proposito di affidare la decisione finale al Consiglio comunale. Mancano i fondi e i posti

Dagli altri amministratori quasi tutte posizioni all'insegna della cautela, nel senso che tutti, più o meno, hanno denunciato la carenza di strutture idonee e di fondi per ristrutturazioni o altro. Torna alla ribalta anche la questione delle caserme dismesse; ci sono possibilità che alcune delle ipotesi prese in esame, possano comunque tradursi in realtà in un futuro molto prossimo.

C'è un problema: le attuali comunità sono vicine, anzi vicinissime, al tutto esaurito. Senza un'azione corale, senza disponibilità ad affrontare l'emergenza, quando arriverà la prossima ondata di profughi non ci saranno più posti. Inutile usare mezzi termini. Questo è il quadro, dopo gli ultimi 1300 arrivi. Spiega Cerutti: «Intanto non ci sono state posizioni rigide o intransigenti oltre misura. Ci siamo incontrati e parlati, senza filtri o reticenze. E questo è un importante passo avanti». Soluzioni? «Si tratta di creare percorsi nuovi. Per esempio l'affidamento alle famiglie, su base volontaria, di alcuni rifugiati, cominciando dalle donne con figli piccoli o minorenni. In questo modo si libererebbero subito dei posti per gli altri in arrivo. Poi l'utilizzo delle caserme, infine l'impiego dei migranti come forza lavoro stabile, per dare un apporto positivo al territorio che li ospita». Distribuzione sul territorio

Verrà lanciato un appello alle famiglie torinesi per stabilire una prima lista di nuclei familiari disponibili; dopo una serie di controlli per verificare la loro affidabilità, il progetto potrebbe partire in tempi brevissimi. Molti sindaci, alla fine del vertice, sembravano - almeno in apparenza - rassicurati. Come Claudio Gambino di Borgaro, che temeva, assieme ad altri colleghi, una sorta di atto d'imperio da parte della Prefettura. Il sindaco pentastellato di Venaria, Roberto Falcone, ha sottolineato le difficoltà logistiche del suo Comune, in termini di fondi, assai scarsi, e di strutture non sufficienti per dare una risposta a tutti i cittadini in difficoltà.

Nella top ten dei Comuni più «accoglienti», Rivarolo, con 84 rifugiati è al primo posto; seguono Castellamonte, Ivrea, Settimo, Carmagnola. San Gillio, Verolengo, Venaria, Cascinette e Albiano sono quelli che non arrivano alle faticose due cifre. Fabrizio Puppo, sindaco di Settimo, guida il Comune più direttamente coinvolto. Nel centro polifunzionale della Cri, arrivano centinaia di persone, stremate e bisognose di ogni tipo di aiuto, anche sotto il profilo psicologico. Puppo ha chiesto alla prefettura di non sottoporre ad ulteriori pressing il suo territorio, dove da ieri è in funzione il primo campo-transiti del Piemonte, con una quota massima di 150 rifugiati.

LA STANGATA

Maxi-multa dall'Europa per i rifiuti della Campania

NEL MIRINO DELLA CORTE LA RACCOLTA E LO SMALTIMENTO: UNA SANZIONE DA VENTI MILIONI L. Fan.

BRUXELLES Ancora una volta l'Italia viene condannata in Europa per il problema dei rifiuti e il conto diventa sempre più salato. La Corte di giustizia Ue ha deciso che il governo dovrà pagare una multa forfettaria di 20 milioni di euro per non aver posto rimedio alla gestione dei rifiuti in Campania e aver così violato le norme europee. Inoltre, in seguito al comportamento recidivo - l'inadempimento dell'Italia in materia di rifiuti «è stato constatato in più di 20 cause», sottolinea la stessa Corte - i giudici hanno pure fissato in 120mila euro al giorno, a partire da oggi, la sanzione che sarà applicata fino a quando Bruxelles constaterà che il problema è stato risolto. Lo scorso dicembre il governo si era già preso una multa da 40 milioni di euro perché 198 discariche non erano in regola con la direttiva Ue e, a quanto si è appreso, sta per ricevere un altro "conto" da circa 39 milioni perché da allora sono passati sei mesi senza sostanziali miglioramenti. FONDI SPRECATI Come se tutto ciò non bastasse, con la decisione di ieri la Campania vede allontanarsi sempre di più la possibilità di ricevere fondi Ue per 46 milioni di euro stanziati nel 2000 per finanziare un programma di raccolta e smaltimento dei rifiuti sostanzialmente mai realizzato. Fondi rimasti a lungo in sospeso e poi bloccati da Bruxelles in seguito alla condanna subita dall'Italia nel 2010. E proprio dalla contestazione del mancato rispetto della sentenza del 2010 la Corte è partita per affermare che la Commissione ha ragione. Una «così grave insufficienza a livello regionale», avverte la Corte, «può compromettere la rete nazionale di impianti di smaltimento rifiuti» e di conseguenza anche «seriamente la capacità dell'Italia di perseguire l'obiettivo dell'autosufficienza nazionale» in questo settore. Secondo l'Ue, per smaltire i rifiuti "storici" della Campania - sei milioni di "ecoballe" - serviranno circa 15 anni. «È arrivato il momento che la Campania decida, che attui un piano, che ha presentato qualche anno fa già all'attenzione dell'Ue», ha sottolineato il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. «Quel piano va concretizzato. L'emergenza rifiuti in Campania è iniziata 15 anni fa». In questo anno «abbiamo collaborato con Caldoro e alcuni risultati li abbiamo ottenuti, la stessa disponibilità la diamo al nuovo presidente De Luca», ha concluso Galletti. La decisione della Corte Ue «è il risultato sconcertante di questi ultimi cinque anni totalmente sprecati per la soluzione del problema rifiuti», ha detto il presidente della Regione, De Luca. «Accelereremo sin da subito tutte le iniziative per la risoluzione del problema a cominciare dall'eliminazione delle ecoballe».

Foto: EMERGENZA Un cumulo di rifiuti

Foto: (foto SERENELLI)